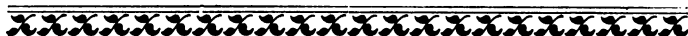
ILARIO RINIERI

Della Vita e delle Opere di

SILVIO PELLICO

Ricordanza e Tragedie inedite

VOLUME TERZO

Libreria Editrice
RENZO STREGLIO e C
TORINO - 1901.

AL LETTORE

Spinto dalle preghiere di molti, e sicuro di secondare il desiderio di tutti, sono venuto nella determinazione di dare alla pubblica luce alcune delle poesie di Silvio Pellico, più insigni, che rimanevano inedite tuttavia nell'archivio della Civiltà Cattolica *(vedi vol. II, pag. 370).*

Sono una Ricordanza *e quattro tragedie.*

Alla prima, che nel manoscritto non ha altro titolo che di Ricordanza, *ho soggiunto quello di* Adelaide, la fanciulla muta: *essendo una fanciulla di tal nome l'oggetto e la protagonista di tutta la composizione. Di un tal lavoro di Silvio Pellico non avevo trovato nessuna traccia nelle sue lettere. Dallo stesso argomento però si scorge, che fu opera degli ultimi anni del poeta:*

> Ai tempi del fugace Italo regno
> La *ricordanza* mia spesso trasvola...

E trasvolando, non si ferma a narrare le sventure illustri *di chi ne diresse le sorti, ma dipinge, in una casa patrizia di quel tempo, la figura* soave eletta *di una infelice:*

Quella soave eletta era Adelaide
La fanciulla dai grandi occhi cilestri...

Essa è quindi una poesia del tutto nuova ed inaspettata; perciò, e per essere pienamente conforme all'indole dell'autore delle Mie Prigioni, *voglio sperare che riuscirà vieppiù gradita a' lettori. Del suo merito non dico nulla, e dell'argomento non aggiungo di più, avendone dato un cenno nelle poche parole di commento che ho premesso alla cantica.*

Le nuove tragedie sono: Laodamia, Adella, Boezio, Turno.

In esse, come in tutte le poesie tragiche di Silvio Pellico, si ravvisa l'adempimento de' due precetti, coi quali egli « riscontrava le sue opinioni sulla drammatica: 1º ch'essa debba servire a celebrare gli eroi della patria; *2º ch'essa debba essere sciolta da ogni vincolo che le impedisca di ritrarre la natura (I, 120) ».*

Della **Laodamia** *sono conosciute le lodi, come le correzioni, che ne fece l'amico Ugo Foscolo, il quale questa tragedia preferì alla stessa Francesca da Rimini. L'argomento, benchè straniero all'Italia, non respira se non sentimenti patrii, ed è si può dire diretto interamente a far detestare la tirannia e la regia usurpazione. Qui poi il contrasto e la lotta del diritto con la forza, il trionfo dell'usurpatore Poliarce e la miseranda morte di Laodamia hanno tale condotta e risolvimento, che la commozione tragica del dramma ne risulta naturale, veemente, appassionatissima. Con ciò il vigore della forma, la freschezza delle immagini, la forte espressione degli affetti gli aggiungono una vivezza di colorito schiettamente drammatico.*

L'anima di Silvio Pellico in questa tragedia come nel **Turno** *si sente giovane: i versi scorrono facili e briosi, tranquilli o risentiti a seconda delle varie peripezie, e le scene si succedono e s'intrecciano senza stento. Nella* Laodamia *l'evocazione di Ecate per mezzo di Femia sacerdotessa, e nel* Turno *il divino furore di Amata in atteggiamento di sacra Baccante, come anche i giuramenti di Enea e di Turno prima di combattere il gran duello, che doveva decidere delle sorti di Lavinia e del Lazio, sono schiette reminiscenze classiche. Ha però trovato maniera Silvio Pellico di serbarsi una qualche scena, nella quale la nota dolorosa e malinconica risonasse: è quella tinta romantica che nelle opere Pellicane non manca mai! Nella* Laodamia, *la sposa di Protesilao (creduto morto), destinata all'odiato uccisorè di lui, sfoga vaneggiando l'immenso affanno che la spinge a cercare la morte. Nel* Turno, *Lavinia è rappresentata con l'arpa in mano, di cui interrompe il suono, lagrimando a misura che Enea narrava i casi pietosi di Anchise e di Creusa. Così pure nel* Boezio, *nella carcere dove il filosofo è vicino a morire, Silvio Pellico fa giungere il mesto canto di Rusticiana, che dalla vicina stanza esala negl'inni sacri l'ansia della sposa di Boezio e la speranza nel cielo di tutti e due...*

*Nell'***Adella** *è rappresentato il grande odio dei Guelfi e de' Ghibellini. Il caso di Adella, sposa rapita al guelfo Leonello da Ugo ghibellino, accresce le animosità feroci delle due parti. Interviene Dante Alighieri, che da Silvio Pellico è figurato nella persona di arbitro della pace: ma non riesce nell'opera pacificatrice.*

Anche vinto, l'odio partigiano soccombe, ma non perdona!

Il **Boezio** *è certamente una delle migliori tragedie di Silvio Pellico, e degna, mi pare, di onorarsene la letteratura italiana nella parte drammatica. Il soggetto, oltre ad essere storico, è alto, rilevante, e morale: rappresenta gli ultimi giorni di Boezio. Questo personaggio è compiuto: virtù, sapienza cristiana, fortezza d'animo, grande amore di patria sono le qualità che ornano il filosofo e l'uomo di Stato, e lo rendono imperterrito dinanzi alle trame tessutegli dall'invidia e dinanzi alle minacce di morte intimategli da Teodorico, divenuto tiranno. Le scontentezze del popolo italiano e per l'oppressione de' Goti e per motivi di religione, come i tentativi di ribellione popolare sono descritti in maniera così viva, che ti sembra di vedere e di sentire voci, parole, grida e movimenti di quelli antenati, frementi contro il giogo della dominazione straniera. Le scene affettuose nella famiglia di Boezio, l'episodio in chiesa di una madre cattolica a cui i Goti ariani hanno ucciso due figliuoli; le codardie de' senatori romani, le crudeltà crescenti di Teodorico dalla morte di Albino sino alla disgrazia di Simmaco e poi sino alla condanna dello stesso Boezio; l'intercedere inutile di Amalasunta, figlia ed erede del re goto, ed in ultimo il pentimento tardivo di Teodorico, chiarito dell'innocenza di Boezio dalle rivelazioni del traditore Cipriano morente e forsennato, tali sono le scene, che si succedono con varietà naturale ne' cinque atti, onde si compone il dramma. Non è però da tacere, che i competenti nell'arte scorgeranno forse alcuni difetti, sia*

nel carattere di Teodorico che figura incerto e vacillante in un misto di tirannico e di debole, sia nello scioglimento del dramma, che ad alcuni non sembrerà tragico abbastanza. Si ha però da avvertire, che sarebbe un grave errore il giudicare delle tragedie del Pellico co' criterii artistici de' nostri giorni: l'arte drammatica di Silvio Pellico è vecchia di un secolo!

Il Boezio *appartiene di certo agli ultimi tempi dell'autore; incerta è l'epoca della composizione dell'*Adella. *Invece quella della* Laodamia *è del 5 Aprile 1813 e quella del* Turno *è del 16 Aprile 1814.*

Della Laodamia *ci sono quattro copie manoscritte autografe: siccome però in tutte mancano una o più pagine in principio, ho scelto per questa edizione la copia a cui ne mancano meno. È appunto quella che fu presentata alla censura del governo, come lo indica la nota che si trova in fine della tragedia. Così pure l'edizione delle altre è stata fatta sugli autografi.*

In tutte e quattro ho conservato intatto il testo originale; mi sono permesso unicamente di cambiare qua e colà qualche parola in un'altra sinonima, *a fine di togliere a certe espressioni o l'impressione sgradita a' nostri giorni, o quel tal sapore rancido di grandezza che per amor tragico il Pellico riponeva in certi paroloni. Così la parola* moglie *ho cambiato in « sposa, madre, consorte... » quando il ritmo me lo permetteva. Invece di* prence, sire... *e dello stucchevole* Simmàco, *ho usato le parole ordinarie « principe, re... Simmaco », eccetera.*

Con questo terzo volume chiudo la pubblicazione delle opere e delle cose riferentisi alla vita di Silvio

Pellico. Se mai, ispirandosi ad un miglior giudizio e più sapiente, il governo italiano acconsentirà agli studiosi la pubblicazione de' costituti del processo del Pellico, cosa a me formalmente da esso governo negata, la vita di questo grande e vero italiano sarà posta nella sua storica luce compiuta.

Roma, 2 febbraio 1901.

P. I. RINIERI.

RICORDANZE DI SILVIO PELLICO

ADELAIDE

La fanciulla muta

Era Don Gabriele un ricco e potente signore, antico guerriero, che aveva militato tra le schiere repubblicane, aveva conosciuto e quindi idolatrato il grande conquistatore Bonaparte. Ebbe due figliuoli, a' quali barattò il nome di battesimo, chiamandone uno Napo *e l'altro* Leo: *con ciò faceva professione e della sua politica e della sua fede, nel tempo* del fugace italo regno.

Opposta invece, e per educazione e per ingenita gentilezza, a' principii del genitore e de' fratelli era Adelaide, fanciulla nata sorda e muta, ma fulgente di rara bellezza di persona e di squisite prerogative di anima e di cuore. Essa fu la consolatrice, l'angelo tutelare della famiglia; prima salvò un fratello, e in ultimo lo stesso padre in mezzo all'infuriare di una burrasca nel lago di Como.

Tale si è l'orditura di questa ricordanza, *che ha tutta l'andatura di una leggenda o romanza poetica. A giudicare da alcuni accenni sulla caduta del moderno* Nabuccodonosore; *dell'uccisione del Prina a furia di*

popolaccio, della ferila in quel frangente toccata da Don Gabriele, si direbbe che il fondo di questo racconto poetico è storico: non ho saputo indovinarne il contenuto allegorico.

La composizione è evidentemente posteriore alla liberazione dallo Spielberg. Contiene versi qua e là veramente splendidi e robusti: la nota dominante qui, come nelle altre poesie pellicane, è un sentimento squisitissimo.

I.

Ai tempi del fugace Italo regno
La ricordanza mia spesso trasvola,
Perch'io li vidi in gioventù, e brillaro
Agli occhi miei qual favola stupenda,
Da poeta inventata ebbro o insanito,
Ma d'alta fantasia. Riedon quei tempi
Oggi nella mia cantica, e di Regi
Non però narro le sventure illustri,
Nè sciolgo lode o biasmo all'intelletto
Or sublime, or sacrilego, del novo
Nabuccodonosorre: una dipingo
Casa non dalle istorie celebrata,
E una pura, dolente alma simìle
A dolce Cherubin che, sospirando,
Preghi su traviati a lui commessi.

Quella soave eletta era Adelaide,
La fanciulla dai grandi occhi cilestri,
Che le Muse a que' dì, — Muse pagane —
Bella cantavan come Urania, e bella
Come Dïana adolescente, e come
La timidetta Ninfa, a cui suprema

Cura è il limpido fonte e l'olezzante
Mammola vereconda al volgo ignota.

Nè mentìano esaltando infin dai giorni
Suoi ridenti d'infanzia il caro lume
Di tanta leggiadria, ma sovra l'arpe
Commendata ad un tempo era oltremodo,
Perchè opulento il padre; e le festive
Muse stendean pietosamente un velo
Sopra non lieve ingenita sfortuna
Ch'era a beltà sì grande amaro danno.

Ahi! fin dal nascer le mancò il tesoro
Inestimabil dell'udito, e crebbe
Inscia di quelle leggi onde la voce
Convertesi in favella. Apprese appena
A regolar con melodia suoi mesti
Gemiti e il romper di sue liete grida.
Ma fuor che l'impossibile, sonora
Magìa della parola e dei concenti,
Tutto da' segni apprese poscia, tutto
Che di vergin l'ingegno orni ed innalzi.

.·.

Era a lei genitore un valoroso,
Fortunato guerriero, il dotto e ricco
Don Gabriello; ei cinto avea brev'anni

Repubblicano acciaro, indi per gravi
Ferite laudatissime premiato,
Vivea tra' nuovi cavalieri, onusto
Di salarii in Milano e di splendore.

Al pro' don Gabriel batteva in seno
Un di que' cor gagliardi, allor non rari,
Che della lor fortuna insuperbiti
E del folgoreggiar sì concitato
D'un secol tal, pareano grandi, e in vero
Alla grandezza della lor burbanza
Virtù mescean diverse, — aspre, selvagge,
Strane virtù di non cristiani eroi.
Ed arrogantemente ei non cristiano
Venerar leggi si vantava, e in loco
Dell'Evangel ponea la nebulosa
Face ondeggiante che Ragion s'appella.

Del viril sesso gli nascean due figli,
E ne' primi anni, li solea l'un Bruto,
L'Altro Cassio appellar, poi quando cadde
La schernita repubblica, percossa
Dalla spada del Corso incoronato,
Sparver di Cassio e Bruto i feri nomi,
Nè allor don Gabriel pur rese ai figli
Del battesmo i bei nomi, Eligio e Paolo,
Ma quello chiamò Napo e questo Leo.

La bellicosa e filosofic'alma
Di quell'informe eroe non era abbietta,
Bensì da eventi dominata e vaga

Di brillanti follie, secondo un cieco
Impulso, che movea misto da pronta
Calda immaginativa, e da insolente
Fiducia in suo sentir. Piacquegli in prima
La promessa plebea d'odio immortale
Ai troni tutti, indi il rapì del forte
Imperador l'improvvisato trono,
E immensa n'augurava all'universo
Scïentifica luce e sgombramento
D'antichi errori e di catene antiche.

Benchè acerbe ferite allontanato
Dalle pugne lo avessero, il fregiava
Titol di duce, e studi ei rivolgea
Favoriti le tattiche di guerra,
E il saver geometrico, e la storia
Delle antiche battaglie e delle nove,
Frattanto avvicendava ei coll'assidue
Indagini sui libri il vanitoso
Gaudio d'appalesar nelle faconde
Degli amici adunanze e de' piaggianti
Il politico senno e la dottrina
E dell'arti l'amore, e la vantata
Filantropia che avversa era agli altari.

Di Gabriel sul dubitante spirto,
Sul profano gioir d'ipotesi empie,
Sul suo verace o finto abborrimento
Di pontefici e templi, alme sincere
Tanto più s'affliggean, che in lui, malgrado
I deplorati errori, alta sovente

Apparìa intelligenza ed alto core,
Perocchè se il pensiero àteo parea,
Pur talor detto si sarìa ad un tratto
Da pie ispirazïoni illuminato,
Ed allor l'opre sue dolce fragranza
Emanavan di mite animo, quali
Olezzan l'opre dal Vangel promosse.

Più d'ogn'altro gemea sovra il consorte
L'umile sposa, e maggior doglia in petto
Diuturna nodrìa, perch'egli in beffe
Anco in presenza de' crescenti figli
Religïon nomava, e dir solea
Voler esso affrettarsi a svincolarli
Dalle temenze dell'avito culto
Sì ch'eccelsi crescessero.

.·.

Iddio tolse
Alla terra l'afflitta in giovani anni,
E insiem co' garzoncelli al vedovato
Una bimba rimase, immagin dolce
Della compianta madre. Oh sfortunata
La bilustre, amorevol mutoletta
Degli amplessi materni orba sì presto!

Il genitor non pienamente scevro
Di tenerezza e d'indulgenza il core
Avea per essa, e nondimeno ei, pari
Ai pro' guerrieri delle rozze etadi
Ne' maschi figli compiaceasi, e al riso
Di prole femminil sorridea appena,
Bello animal, ma inferïore all'uomo
Giudicando la donna.

Almen conforto
Di volti amici ed ilari, e di bello
Insegnamento ricco ebbe Adelaide
In venerande mura, avanzo ancora
Di prisco monistero. Ivi affidata
Venne in quegl'immaturi anni dal padre,
Ed ivi, fra le care adolescenti,
Precipua diventò tenera cura
Di canuta reggente, che allevate
Altre mutole aveva; indi i secreti
Possedea tutti di recarle a sommo
Conoscimento, e a facil, portentoso
Favellar co' segnali e con lo scritto.

Qui di pene Adelaide ignara cresce.
Quella canuta e l'altre educatrici
E le compagne riamando, e sacro
In fondo al core alimentando ossequio
Per l'autor dei suoi giorni e tenerezza
Pei fratelli che ad essa al parlatorio
Visitanti venìan col genitore.

Perdonava a quel chiostro il genio iroso
Di Gabriel, le conservate preci,
E le virginee bende, alto pregiando
La sapïente, signoril coltura;
Ed inoltre dicea: — Poco rileva
Se alle virtù donnesche una figliuola
Religiose visïoni aggiunga;
Solo a menti virili importa il vero.

Alla monaca antica era palese
Per voci occulte il deplorabil riso,
Con che dal padre d'Adelaide spesso
Religïon vilipendeasi. E quindi
Con affanno materno ella mirando
La dolce alunna, sui dì suoi futuri
Sentìasi intenerita, e più l'amava.

Talor, dopo i lavori e i preghi santi,
Se Adelaide seguiala, e col linguaggio
Delle candide mani e del gentile
Mobilissimo viso a lei chiedea
Di narrarle una storia, ella negli orti
L'adducea passeggiando, e lì svolgea
Quell'ineffabil, rapida, eloquente
Magìa de' segni, e così a lei narrava
Prudenti cose di sventure umane.

In que' racconti le pingea il cordoglio
Di vergini e di donne, allor che cinte
Van di non pii congiunti, e solitarie
Fra nemici di Dio pregano amando
Per que' miseri ciechi. E la costanza

Pinger sapea del core, or d'una figlia
Or d'una suora, or d'una sposa in lotta
Cogli esempli pagani, e ognora amante
Del Salvatore, ognor ricca di speme
Verso i non giusti, ognor modello a tutti
Per nobili pensieri e nobil opre.

A quel saggio narrar, brevi, opportune
S'unïan similitudini e pitture
Di mirabili donne o del primiero
Testamento o del novo. Or ritraeva
Del giovine Tobìa l'inclita sposa
Decoro d'Israello; or nella reggia
D'Assüer la bellissima di forme,
E vieppiù bella per la candid'alma,
Ester che tanto coi sospiri ottenne;
Or l'amata Rachele; or di Betulia
La redentrice vedova, men grande
Pel senno e per l'ardir, che pei vissuti
Giorni, in santissim'opre; ora la donna
Che in virtù casalinghe è detta forte
Da Salomon che tutto seppe.

Al nome
Di cotai d'Eva gloriose figlie,
E di Martiri elette, e maggiormente
Alla memoria ricordata spesso
Della Vergin divina a Gesù Madre,
Ch'è del sesso gentil luce suprema,
Commoveasi Adelaide. Alto concetto
Capiva in sè della potenza arcana

Dell'alma femminile, ove in quest'alma
Regni il soave, infaticato spirto
De' puri desideri e della prece.
Ma non però dentro al suo cor sospetto
Sorgea, che ravvisare un dì in se stessa
Una appunto dovrìa di quelle afflitte
Di cui le si dicea tanto il dolore,
Angelico dolor! perocchè cinte
Da care menti per superbia inferme.

Ai racconti, agli avvisi, ai sensi tutti
Dell'egregia maestra, e alle profonde
Cose imparate ne' volumi santi
Supremamente attento era l'ingegno
Della pensosa mutolina; e appunto
Perchè d'udito priva e di favella,
Inclinava a magnanime, secrete
Religïose cure. Ella sentiva
Del suo difetto la sfortuna, e indegna
D'essere amata si stimava, e pure
D'esser amata avea bisogno, e molto
Amava quindi, in primo loco Iddio
Poscia i cuori a lei prossimi. Un frequente
Prego le uscìa dall'anima al Signore;
— Risarciscimi, o Padre Onnipotente,
Della ricca Scïenza che al mio labbro
Ed all'orecchio mio negar ti piacque!
Ben di tal povertà ti benedico.
Ma pur ne gemo, paventosa ognora
Ch'io nè te mai servir, nè ad altri possa
Recar letizia o giovamento alcuno.

Dopo l'alzato prego, a lei talvolta
Occultamente rispondea il Signore:
— Così t'umilïai, ma per mia gloria
E per tuo ben; cresci in virtù, in amore,
E a me servir, giovare altrui potrai.

Questa voce divina alleggeriva
L'inenarrabil peso di modesta
Vergogna e di gentil melanconia
Che premerla solea, considerando
La sua natìa disgrazia, e l'allegrezza
Delle parlanti sue care compagne.
Sorridendo, su lor ponea tal guardo
In cui brillava l'amistà, ma forse
Con leve dolorosa ombra, respinta
Vanamente, d'invidia, e fra se stessa
Dicea: — Su me l'occhio di Dio riposa
Come su voi; superïori siete
Alla povera muta in mille pregi,
E l'ultima son io delle sue ancelle,
Ma, come a tutti voi, m'ha dato un cuore
Che lo conosce, che s'effonde in esso
Adorando e pregando, e il sente e l'ama!
L'ultima son; ma allor che a lui paleso
Il frequente timor che mi martira,
D'esser inutil verso ognun, di mai
Non recar gloria a lui, misterïosi
Conforti inesplicabili ei m'istilla,
Mi rassecura, e i miei dolor sopporto.

Per guisa tal lo stato suo infelice

Contribüiva a renderla più unita
All'Ente tutto amor; contribüiva
L'alma a nobilitarle, a suggerirle
Desideri intensissimi di grandi
Perseveranti sacrifizi, a darle
Quell'efficacia di bontà, per cui
Un umil creatura opra alte cose
Non agli occhi del mondo, a quei di Dio.

L'intero monister soave amore
In quell'alunna ogni dì più ponea;
Ma in tal ricovro d'allegria e di pace
Ohimè! veloci si seguiro i tempi,
E Adelaide toccò l'ora e il momento
Ch'indi fu tolta. Oh dolci e straziänti
Saluti a lei che quasi erale madre,
Ed all'altre maestre, e alle compagne
E alle fidate del convento ancelle!
Oh sguardi affettüosi alla romita
Virginea stanza, e a' lunghi, incrocicchiati
Corridoi spazïosi, ove piangenti
Seguitandola vengon le dilette,
Prosperi dì augurandole, e chiedendo
Ch'ella mai non le scordi! Oh per le scale
E vicino alla porta a questa, a quella
Nuovi tocchi di palme e nuovi amplessi
E nuovo pianto!

.˙.

Uscì del chiostro, ascese
Nella paterna splendida carrozza,
Indi volse ancor gli occhi alle muraglie
Abbandonate, e al picciol campanile,
Ed al prospetto della pia chiesuola,
E in cor ribenedisse i dolci lochi
E le carissim'alme ivi alberganti.

Spariti sono i giorni tuoi più vaghi,
Sventurata donzella! Eccola in mezzo
Alle eleganti, celebrate sale
Del magnifico padre, ove di gioia
Sembran lampi emanar da tutte facce,
Da tutte cose, e gioia pur non scende
Entro al cor d'Adelaide. Or più che mai
Pensa con melanconico sospiro,
Ch'ebbe una genitrice, e quanto grave
Sia sventura per lei più non averla!

Signoreggiava il duce Gabriello
Di colte menti sovra amabil turba,
E queste a gara alla tornata figlia
Del protettor porgean lodi e onoranza.
Ma appena della timida Adelaide
Spunta nella pupilla e sulle mute

Labbra un sorriso; ah! più non è il sorriso
Dell'intimo contento. Ivi è solinga
Più che nel monister, perocchè intorno
Cuori non ha che intendano il suo cuore.

Altra fra poco, e ben più orribil vede
Cagion d'affanno: il genitor non prende
Del mister della Croce alcun pensiero,
Ei volgo quelle amanti anime estima
Che da religïon traggon virtute,
E impulsi a ben oprar crede più saldi
Opinïoni o dubitanze o dogmi
Del proprio spirto, e volontarie leggi
Di cittadina dignità e d'onore.

Il padre imìtan nel pagano senno
Ambo i garzoni, e spesse volte irriso
Vien da lor duramente il sentir pio
Che lei porta agli altari e a tutto quanto
Le educatrici amate e il divin libro
E coscïenza le dicevan sacro.

Non però la magnanima ingegnosa
Tutto mostra il suo duol, non s'avvilisce,
Non s'esacerba, non disama, e in vero
Disamata non è. Scorge, e ne rende
Mercè al Signor, che i tre intelletti alteri
Schietta possedon indole, incapace
Di pensate ingiustizie e di bassezze,
E chiamati li crede indi alla schiera
Degli amici di Dio. Con riverenza

I lor pregi ravvisa, e sente insieme
Che del Vangel vi manca il sublimante
Salutifero lume.

. · .

I dolci modi
Della fanciulla, la sua grazia, il brio,
La perspicacia che da tutti brilla
Gli sguardi suoi, le fantasie gentili
Che gestendo e scrivendo ella palesa,
Sforzan padre e fratelli a gloriarsi
D'averla figlia e suora; e poichè tanta
La fregia leggiadria d'alma e d'aspetto,
Non impossibil Gabriello estima
Sposa mandarla a illustre casa un giorno.

Di lui la vanità patito immenso
Dispetto avrìa, se genitore a muta
Di basso ingegno ei stato fosse; or quasi
Del difetto di lei si riconsola,
Perchè la gente in ragionarne esalta
Gl'incanti onde su cento ella sfavilla.
Quindi ei si degna al motteggiante riso
Con cui talvolta la perturba, un riso
Far succeder benevolo; ei si degna

Imparar suoi segnali, e valoroso
Mostrarsi indi con questi a favellarle.

Sebben per la potenza indefinita
Della virtù e bellezza, ella s'attiri
Dal padre e da' germani un qualche plauso,
Pur è infelice, pur sovente troppo
Sente che un'armonia manca ai lor cuori,
Un'armonia religïosa ond'essa
Ha ingenito bisogno.

Infra gli spirti
D'onoranda coltura a cui le sale
Aperte son di Gabriel, si vede
Giovane ancora un prode capitano,
Il modesto Odoardo. Egli co' pregi
Del guerresco mestier viva mescea
Di scïenza vaghezza, e alcune volte
Poëtando scrivea con alta forza,
O con dolce sospir d'anima afflitta
Desiderosa di virtù e d'amore.

Di Gabriel la vereconda figlia
Poco osava mirarlo, e nondimeno
Nell'anima di lui scerner credea
Non so che di più eletto e di più pio
Che negli altri mortali. Erale gioia
Il saper da' fratelli, esser quel prode
Ai poverelli amico, ed agli oppressi
Pronto difenditor. O come a lui
Voluto avria Adelaide esser sorella!

Mentre ella cela nell'angelic'alma
I propensi concetti, egli osa amarla
E sperar d'ottenerla. Uso a franchezza
E a nobil modo, a Gabriello ei svela
L'alta fiamma che l'arde, e con tremante
Cor gli si offre per genero; ma il duce
Dell'inchiesta stupisce, aggrotta il ciglio,
E a militar sincerità pur uso
Rammarco attesta, e gli pronuncia il niego.

Sparve Odoardo dalle amate sale,
E benchè per ferite anco infermiccio,
Le sanguigne riprende orme del campo.

.˙.

Perchè sonò di Gabriel sul labbro
L'acerba al capitan pronta ripulsa?
Avido sempre di crescenti onori
Il vecchio ambìa suocero farsi a tale
Fra i circondanti suoi, che maggior lustro
Di nascimento possedea e di regia
Grazia alle corti Parigina e Insùbre.

In prossimo avvenire ei con certezza
Già vagheggiare ardìa quasi eminente

La stirpe sua fra le felici stirpi
Della lombarda terra. A Napo, a Leo
Tutte vie d'onoranza eran dischiuse:
Ad ambidue qual maresciallo omai
Negherebbe una figlia? In tai sublimi
Visïoni beandosi il bramoso,
Soffria dei figli i giovanili errori.

Spirto audace fervea ne' mal cresciuti,
E prodiga vaghezza insazïata
D'estremo lusso e di piaceri estremi.
A lor vizi e follie sorride il padre,
Tanta scorge a tai macchie ei mista luce
D'eleganza e di brio; su tutto indulge
Purchè nessun più de' suoi figli splenda.

Giusta le brame ch'ei nodrìa, la destra
D'Adelaide gli chiede il desïato
Cospicuo cavaliero, e senza indugio
Gliela promette Gabriello. Oh quali
Di lei grondan le lagrime all'annunzio
Delle temute nozze! oh quali i detti
Imperïosi del terribil padre!
Oh qual del sacrificio l'amarezza
Per la misera figlia, allor che vano
Vede il supplice pianto, e quindi al sacro
D'ubbidïenza debito piegando
Il ripugnante cor, l'imene aspetta,
Come aspetta in suoi ferri il condannato
La tremenda, esecrata ora del palco!

Ma tacciam quel dolor, tacciam la dolce
Da Adelaide serbata rimembranza
Del giovin che disparve e ond'ella ignora
Tutto l'amor. Tacciam le vili gare
D'adulante esultanza entro le soglie
Di Gabriel, mentre l'imen con vaghe
Pompe inaudite apparecchiando vassi.
Tacciamo il suon delle bugiarde cetre
Ansie di rallegrar d'Italia e Francia
Le avventurate sponde, a lor dicendo
Com'ardano d'amore ambi i promessi,
E come dell'Olimpo i santi Numi
Con sì fausto connubio alzin la sposa
All'ineffabil lor gaudio celeste:
Altri fatti accadean sovra la terra,
Cui la cantica mia volge sue note.

∴

Del re dei re Napoleon la stella
Di repente oscurò! Perdè la traccia
Della via gloriosa, ove al di sopra
Di tutti i soli, in pochi anni, salìa,
E per l'aere cozzò quasi cometa
Di maledizione e di sterminio
A destra, a manca, sfracellando a un tempo
Altri globi e se stessa.

Ecco il gagliardo
Che avea aguzzato l'invincibil ferro
Sulla cima ardüissima dell'Alpe
E sui gioghi Apennini e sulla pietra
Delle Egizie piramidi, e tornato
Alle sponde Europee, tutte le avea
Se non dome, sfidate ed atterrite.
Ei d'Arturo gli orribili deserti
Demente invade; ei le tartarich'orde
Flagella, incalza, e trïonfante siede
Brev'ora in Mosca. Ma il fremente Scita
A liberarsi dall'infame scherno
Pon magnanimo in fiamme i propri alberghi,
E la vasta metropoli avvampando
Scaccia le rapinanti Aquile altere.

Decreta da quel punto è la sconfitta
Dell'invasor: più che i nemici brandi
Pugnano Fame e Gel contro il valore
Dell'armi franche ed itale; infinito
Popol d'eroi fra pochi giorni è spento.
Che farà il grande fuggitivo? Un altro
Popol d'eroi quasi creò ad un cenno:
Ma fu vano lo sforzo, e brevi lampi
Ultimi di vittoria illuminaro
Le novelle sconfitte; e il portentoso
Trono scrosciò del re de' regi, e cadde.

. · .

Ahi! de' Lombardi intanto nella somma
Agitata città, scoppia tal colpa
Che spavento v'adduce ed ignominia!
Del vacillante regno osò il Senato
Nella sua maestosa aula adunarsi
Nova ad elegger fronte di guerriero,
Su cui la ferrea stabilir corona.
Sorge d'infurïati audace turba
Il Senato a disdire, ad appellarlo
D'empia, svanita tirannìa stromento,
A scagliar voci di calunnia e sangue
Contro non pochi, e più contr'un fra i primi
Devoti ingegni del crollato sire.
E quell'un, bensì ingegno era cospicuo
Nel minister, ma de' delitti puro
Che imputavagli il volgo. All'imprecato
Misero Prina s'apponeano ingenti
Scrigni di mal raccolto auro nascosi,
E gli scrigni eran vôti. Abbisognava
Alla briaca folla un uom condegno
D'odio e di morte, e figurollo in Prina,
E cercò Prina, e volle Prina! E corse,
Poich'ebbe irrisi e spersi i Senatori,
Su quel foggiato reo, su quel Sejano
Dai tanti pingui, immaginarii lucri.

Del ministro infelice ecco assalite
Dalla vil moltitudine le porte;
Eccole scardinate, e invasi gli atrii,
Ed ingombre le sale. Ei tardamente
Il generoso, irreprensibil core
Volge agl'indarno consigliati in prima
Della fuga pensieri. Allora a mezzo
Travestesi, ma il tempo urge, i perigli
Sovrastan più tremendi, e seminudo
Balza ei di loco in loco e si nasconde.

L'inseguon gli urli. Ei per occulta, angusta
Scala move del tetto ai ripostigli.
Appena ivi appiattato, una l'afferra
Destra omicida, e per le bigie chiome
Dalle scalee giù lo trascina. A quella
Altre s'aggiungon scellerate destre:
Ei vanamente si dibatte e grida,
E implora aïta, e caritate implora.
Dall'alto del palagio all'ima soglia
Tratto è così dai truci, indi gigante
Un masnadier con ambe man l'afferra,
E abbrancato il solleva e la sua preda
Mostra dalla fenestra ai circostanti
Sclamando: « Ecco del popolo il nemico!
A voi s'aspetta lacerarlo! » Dice,
E nella via lo gitta.

Oh troppo vera,
Non credibil ferocia delle plebi,
Quando giunge lor breve ora d'infame

Sovranità, assetata di vendette
E bugiarde giustizie! Ancor tentava
Gittato a quelle fiere il miserando
Sforzi di fuga, e sconosciute mani
Circondarlo s'ardìan per liberarlo.
Ma scarse furon desse, e al fuggitivo
Approssimarsi ahi! non potero, intanto
Che altri del suo scampo desïosi
Qua e là s'agitavano, estollendo
Di pace e di perdon le voci sante.

Del percosso ed infranto in sulle labbra
Suonano i nomi di Gesù e Maria:
Schernita dai carnefici è la prece,
Schernito l'iterato, ultimo grido
Della speranza sua. Ve' l'innocente
Vittima a grado a grado oppressa e pesta
Da legni e pietre, e agonizzando ancora
Strascinata per vicoli e per piazze
Da incarnati demonii tripudianti
Sino a lontano trivio; — e que' demonii
Di fango e sangue atrocemente sozzi,
Nunzi si proclamavano alla patria
Di libertà, di giuste leggi e gloria!

Tal fu principio alle mutate sorti
Della città regina. Ah! sebben tôrre
La vittima ai felloni uom non potesse
Pria che immolata e lacera, pur ratto
Più e più s'aumentava il fervor sacro
De' buoni che s'unìan maledicendo
All'ire de' volgari e alle rapine.

. .
.

Ma riportiam la fantasia atterrita
Alla famiglia ond'accennato il lustro
E le gioie e i dolori avea il mio carme.

Molte su molti rimbombar s'udiro
Minacce alte di morte, e fra i più noti
Nomi imprecati risonava il nome
Del padre d'Adelaide. Una caterva
D'eroi ladroni quell'ostello investe,
Ne fracassa la porta, entra. L'ardito
Gabriel si presenta; alzansi orrende
Urla: ma innanzi a lui, da lui respinta
Inutilmente, chi si pon? chi volge
Quegli energici gesti supplicanti?
Da dieci e dieci bocche una concorde
Voce s'eleva: — « È la donzella muta!
« È l'amica dei poveri! è una santa! »

E quell'aspetto suo tutto raggiante
Angelica bellezza ed innocenza
E preghiera e comando, e la memoria
Delle soavi carità diffuse
Dalla sua dolce man suscitan sensi
Di reverenza in questo e quel. Divisa
Ecco la ciurma: chi s'ostina ingordo
Di sangue o di denar, chi gli assalenti

Di rimover desìa. S'urla e minaccia,
E non s'avventano armi. Un più tremendo
Sorge alfin tra i rapaci, e roteando
Nudo coltello avanzasi, allontana
Gli oppositori, e rapido raggiunge,
Sorprende Gabriel; gli vibra un colpo;
Ma Adelaide che invece dell'udito,
Possede incomparabile di sguardi
Esercizio ed acume, e subitaneo
Slancio di moti, a tempo all'assassino
Si è rivolta con impeto; il vibrato
Colpo ferisce levemente a lei
La guancia e il seno. Allo spicciar del sangue
Della vergin magnanima, un orrore,
Uno sdegno gentil nei più prevale;
Il masnadier disarmano, strascinano
Fuor della porta; retrocede intera
La folla de' plebei. Salva è la casa,
Illeso è Gabriel: sua redentrice
Egli chiama la figlia, e con pietose
Cure benedicendola, in obblio
Pone un istante l'ateismo, e s'ode
Commosso dir: — Ti rendo grazie, o Dio,
Che genitore a figlia tal mi festi!

Non udiva Adelaide, ma vedea
Le paterne pupille al Cielo alzarsi
Con insolito senso, ed ella a' piedi
Di Gabriel gettandosi accennava
Il Cielo, ed esprimea: — Padre, ah! per sempre
Riconosci, confessa, ama il Signore!

II.

Agevolmente risanò del ferro
Strisciato appena sulle molli carni,
Ma alla vermiglia guancia un le rimase
Tenüe sfregio, incancellata al padre
Rammemoranza, ch'indi in poi lo move
Con meno asprezza e con più dolce stima
A rimirar la mutola angioletta.

Ahi! non si terminò con que' perigli
Della sorte il rigor su Gabriello.

Infiniti a que' dì, come ogni volta
Ch'alto impero precipita e dominii
Sorgon diversi, accadder di private
Fortune scotimenti: e chi da somma
Prosperità balzava a inenarrati
Di vilipendio casi e di dolore;
Chi naufragando appalesava eccelso,
Chi basso il cor; chi disparìa nell'onde,
Chi robusto fendeale ed avea scampo.
Tutto cäos d'affanni era e di gioie,
D'ire e di simpatie, d'immensi lucri
E di perdite immense. Un de' percossi
Da molteplici strali è Gabriello.

Non pienamente impoverì, ma vasta
De' suoi tesori parte era alle mani
Affidata di tai, che nel repente
Naufragio inabissarono, e con essi
Quell'oro sparve. Altra non lieve parte
Andò per liti invereconde e astute
E falsi giuramenti divorata:
E da chi? da ingratissimi a cui nome
D'amici e larghi benefizi ei dava!

D'ambo i prodighi figli, insanamente
Allevati a disordine e superbia,
Incredibili spese a que' dì scopre,
E immoderati arrischiamenti al gioco,
E per avute somme obblighi sacri
Ad illustri compagni e a mercadanti.

Stringelo onore ai sacrifizi. In lui
Regnato avean follie, non mai la turpe
Scïenza del frodar, non mai lo scherno
De' dritti ch'uom sui proprî averi serba.
Ma intanto i pazzi debiti ch'ei solve
Pei duo scialacquatori, il cessamento
Simultaneo di censi altri cospicui,
E inaudite di perfidi rapine,
Dal dolce principesco usato fasto
Abbassan d'assai gradi il fremebondo.

Novi per lui seguon corrucci ancora,
E corrucci voraci. Ei nella lunga
Prosperante carriera avea ignorato,

Che gl'inchini al felice e le proteste
Sono impostura e avidità secreta.
Idolo ei si credea d'alme fedeli,
Che per lui respirassero, che in lui
Un semidio veggesser, qual la terra
Pochi ne vanta, sommi d'intelletto,
Sommi di cor. In brevi dì la gara
De' dolci incensamenti ecco sparita!
Caro a ministri e prenci, aveanlo caro;
Crollati questi, il fuggono siccome
Quando spenta è una vita, altri ritorce
Dall'infausto cadavere lo sguardo
Per consolarsi col giocondo aspetto
D'altre floride vite, emanatrici
Di benefico influsso.

∴

Ei sbalordisce
Di sì rei cangiamenti. Avea sognato,
Bastar larghezze ed aurei tetti e ville
E titoli recenti e colto spirto
A far grande un mortale: oggi s'avvede
Che della moltitudine il giudizio
Ai novi ricchi è iroso, e ch'indi tosto
Che impunemente maledir si ponno,
Pietre e fango sovr'essi ognuno avventa.

L'opinïon del popolo or su lui
Volge torve pupille: il suo smodato
Lusso che plausi tanti ebbesi un giorno,
Chiamasi or boria e invereconda insania
In cavalier da ignoti avi disceso.
Assai ladri arricchìan, dunque arricchito
Ladro ei vien detto, dunque i giusti han dritto
D'umilïarlo con quel vario, arguto,
Indefinito scherno, a cui non puossi
Nè con voce risponder, nè col brando.

Da tante ingratitudini e calunnie
Esacerbato Gabriel, del prisco
Filosofo Timon seguì l'esempio,
Ratto varcando dal festoso amore
Dell'universo a misantropiche ire,
A cruccio d'esser uom. Pagò lo spregio
Con centuplice spregio, e dove prima
Trascendea per superbia in esultanza,
Or per superbia in alto duol trascende.

— « Pera l'infausto dì che apersi gli occhi
Alla luce del sole, e i miei parenti
Sclamar con allegrezza: *È nato un uomo!*
L'universal delle parlanti belve
Non cresce ad altro che a codardi inganni,
A cupa invidia, a sconoscenza atroce,
Ad amplessi di Giuda; e chi per caso
Trae da natura, com'io trassi, altera
Indole generosa, i circostanti
Mostri vieppiù l'abborron, quasi stolto
Cui sia dovuto maggior danno e oltraggio! »

∴

Tali più fiate al dì sonan le grida
Maledicenti del vegliardo, e freme
Che fra le sciolte illusïoni, sciolto
Sia il glorïoso imen che ad Adelaide
Assicurato egli credea. Secrete
La donzella ne rende al Signor grazie.

L'affanno che col padre essa divide
Più intimamente, è inquietudin lunga
Sui lontani fratelli guerreggianti.
Ahi! divenuti che saran nei truci
Della sconfitta eccidii? Un riede alfine,
Un solo! e questi è l'infelice Napo,
E dapprima di Leo non v'è contezza.
Si paventa, s'interroga, si spera
Più dì, più lune. Ohimè! l'annunzio arriva:
Il prode Leo fra quelle stragi cadde!

Ridir non tenterem del genitore
E d'Adelaide e Napo il mutuo pianto.
E la giovine insiem pur non potea
L'immagine scacciar d'altro guerriero,
Ch'ella quasi fratello ancora amava.
Chi le sa dir se di Moscovia a' scempii
Non soggiacque Odoardo? Ogni fïata

Che al trafitto suo Leo volge la mente,
Due trafitti ella vede, e sovra entrambi
Ascosamente s'addolora e prega.

Conforto or Napo al padre e alla sorella
Ah fosse almen! Ma de' due feri maschi
Era il più intollerante e vïolento:
Non ignorava di famiglia i sacri,
Teneri affetti, e pur di questi scevro
Spesse volte parea, tanto di spirti
Bellicosi, inquïeti ardeagli il core.
In più prosperi tempi, il fasto e il riso
Abbellìan, mitigavan le bollenti
Ire del prode; or più dai crudi strali
Della sciagura è fatto acerbo. Ei sdegna
Del padre le rampogne e le carezze;
Ei s'adira de' gesti e de' soavi
Sguardi della sorella; ei di querele
Con voluttà si pasce. Alla paterna
Alma arrogante l'alma sua somiglia,
Ma con più eccessi d'impeto, con tutta
Di gioventù la gagliardìa feroce.
Ogni cosa ei dispregia; ei maledice
Al gran Napoleon che rovinando
Oprò tante rovine; ei maledice
Ai collegati trïonfanti regi;
Ei vilipende amaramente i vinti
Perchè son vinti, e perchè forti i forti.

Il mesto Gabriel volgea una sera
Dolorosi pensieri nelle solinghe

Stanze, or tra sè parlando iratamente,
Or al servo garrendo, or all'ancella,
Or respingendo il carezzante braccio
Della pietosa figlia, allor che un suono
Pauroso di passi concitati
E di strida s'intende. Ahimè! portato
Quì l'infelice Napo è semivivo,
Dopo infausto duello. Oh mortal piaga!
Oh straziänti detti del ferito
Che agonizza e dispera, e perdon chiede
Al padre inconsolato e alla sorella!

Si tragge essa dal collo un Crocifisso,
Gliel porge supplicando, ei sul tremante
Labbro sel reca, e al padre e a' servi esclama:
— A me, com'io perdono a chi m'uccise,
Perdoni Iddio!

.·.

Così morì. Prorompe
In frenetiche lagrime il canuto
Singhiozzando, accusando se medesmo
Della morte del figlio: ei si rampogna
I sensi di corruccio e di baldanza
Al giovane ispirati e non mai domi;
Ei vorria troppo tardi altra più dolce

Conservatrice tempra avergli infusa.
D'ambo i figli, onde tanto era idolatra,
L'andar per sorti sì crudeli orbato
È per lui quella immite ardente smania
Che i sollievi detesta, e non ha tregua
Nè sfogandosi in lagni, nè tacendo,
Nè a ciglio asciutto, nè in dirotto pianto.

Quand'ei vide nel fèretro la salma
Porsi del caro estinto, una lo assalse,
Natural troppo a chi patisce ignaro
D'umili preci e di speranze eterne,
Tentazïon feroce: al brando il pugno
Gettar, volgerlo al sen, dilanïarsi,
Spirar sovra quel feretro. In tal punto
Di cieca insania, non sì tosto è nato
Il barbaro pensier, già già la mano
Si precipita all'atto. Irrequïeti,
Vigilissimi gli occhi d'Adelaide,
Ravvisarono a tempo il truce sguardo
Del disperato, e di sua destra il moto,
E prorotta è sul padre, e contenuto
Nella guaìna è il seminudo ferro.
Alto spavento e filïale amore
Repente viril forza inesplicata
A quel virgineo corpo hanno trasfusa,
Sì che invan Gabriel lotta in sue braccia.
Ei stupisce, ei rinvien dal reo delirio;
Ei bada al pianto della figlia, ai tristi
Suoni inarticolati ma eloquenti
Che quel povero labbro impallidito

Trae dal fondo dell'anima; ei discerne
La cicatrice dell'amabil guancia;
Ei getta il ferro al suolo, e s'abbandona
Agli amplessi di lei, vinto, commosso,
Ed in lagrime stemprasi, e di novo
Conforto e scampo e divin don la chiama.

.·.

Dopo quelle funeste ore, la vita
Di Gabriel fu tenebre da pochi
Di dolcezza baleni illuminata.
Lasciò con ira la città, si trasse
Alle vaghe natìe rive del Lario,
Ove sdegnosamente il cupo duolo
Agli uomini ascondea. Per lui spogliate
Eran d'incanto le pendici amene,
E le balsamich'aure, e le ridenti
Onde del lago, e nulla il sollevava
Se non il guardo timido e pietoso
Della figlia amantissima. Quel guardo
Il sollevava, e non di men sovente
Gli impeti acerbi di sua tetra bile
Ei frenar non sapea colla infelice.
L'amava e l'affligea; la venerava
E in istanti farnetici con occhi
La fulminava di dispregio e noja,

Quasi l'esser privata di sonante
Voce e d'udito fosse obbrobrio e colpa.

Quando noja e dispregio ella nel ciglio
Vede del genitore, impallidisce
Confusa, addolorata, e non s'attenta
Di pensar ch'ei sia ingiusto; ella s'umilia
D'essere a lui sì inferïore in grandi
Facoltà di primaria intelligenza,
E cosa ah! troppo natural le pare
Lo sdegno d'alma di più eccelsa tempra,
Che con ente men alto convivendo,
Orba d'amabil compagnia si sente.
Lo compiange, e gli sforzi indi raddoppia
Per compensarlo con affetti e cure
Di que' sublimi doni ond'essa manca.

Così costanti e pazïenti sforzi
Non isfuggono al padre, e scorge ei spesso
Che troppo umilïolla e che rigonfie
Di mal celata dolorosa stilla
Son le palpebre sue. Dietro le move,
A sè la tragge, la rincora, ed ella
Lascia il pianto cadere, e gli sorride,
E di carezze il colma, a quella imago
Che il generoso ed amorevol cane
Rancor non serba all'aspro sire, ed anco
Non avendo fallito, il perdon chiede
Dell'ignorata colpa, e se l'ottiene,
Balza e lambe la man che il percotea.

Volgono i dì, volgon le lune, intero
Trapassa un anno, e a poco a poco il denso
Vel di misantropia sembra dagli occhi
Di Gabrïello andarsi diradando.
Mesto e burbero è ancor, ma quand'egli alza
Contro il servo o l'ancella irate grida,
Se della muta vergine il soave
Sembiante comparisce, egli si frena:
Teme che dove del paterno sdegno
Ella si accorga, il cor gentil s'affanni.

Come potrìa non addolcirsi il vecchio,
Al dolce lato di tal figlia, tutta
Spirante pii desiri? Oh qual giuliva
Riconoscenza in lei si manifesta
Allor ch'egli non freme, allor che schiude
Al sorriso le labbra! Egli ha talvolta
L'anima in gran tempesta, e ruminando
Sue antiche glorie, e sua caduta, e i vili
Che lo vituperaro o che il tradiro,
E la morte de' figli, invocherebbe
Dell'abborrito mondo l'esterminio:
I passi della figlia ode, la mira
A lui mover serena, e gli parrìa
Crudeltà non celarle i rinascenti
Furori ascosi. Quell'infinger, quella
Mostrata pace assai gli costa, e pure
I perturbati spiriti gli acqueta,
E lo avvezza a domarsi; a quella guisa
Ch'uomo avventato al correre, se tosto
Vuole asconder sua fretta, ed alcun tempo

Rallenta i passi impazïenti, o siede,
Gli si calmano gl'impeti, e fors'anco
Gusta il riposo e non ripiglia il corso;
O a quella guisa che fanciul vivace
Se renitente al letticciuol s'avvìa,
E con dispetto stende ivi le membra,
Dormir non può, dormir non crede, e intanto,
Socchiusa la pupilla, è addormentato.

∴

Gabriel più non ha delle primiere
Ambizïon le inebbrianti gioie:
Aver gioia nessuna anzi pretende,
Nessuna ambizïon, nessuna stima
Della stirpe mortal, nè delle cose.
Ma non so che di somigliante ancora
A gioia o stima o ambizïon gli suole
Dilatar caramente il tristo petto,
A cagion della figlia. Ai villanelli
E a' barcaiuoli in Tramezzina intera,
Di riverenza e meraviglia oggetto
È la muta donzella. Ammiran come
Senza voce favelli, e con divina
Intelligenza or negli sguardi legga
Or ne' moti lievissimi del labbro,
E tutto sembri alfin saper. Chi sparge

Che una maga benefica ella sia,
Chi di terrena leggiadria vestito
Uno spirto del Cielo, il tutelante
Angiol del torvo solitario antico.

Ella in breve ha scoperto infra i tugurii
Di poverelli una negletta bimba
Senza udito e parola, e dopo questa
Una seconda; e tali sventurate
Alme quasi ferine ella raccoglie
Per molte ore del giorno, e le dirozza,
E le conduce al tempio e le fa pie,
Sì ch'ogni settimana in tutto il lido
E pei monti che specchiansi nel lago
Lo stupor cresce, e più sen favoleggia
Da giovani e canuti, ognuno a gara
Benedicendo que' prodigi, e quella
Vergin del Paradiso al mondo scesa.
Ne gode il genitore. Ei l'accompagna
Nei rozzi tetti, e quivi inopinate
Commozïoni e contentezze ei prova.
Lui pur con essa benedicon, lui
Chiaman benefattore: ei si corruccia
Di quegli applausi, egli ispido si mostra,
Ei vuol esser misantropo, ei ritira
La man che baciar vonno, e pur la mano
Se taluno gli afferra e gliela bacia,
La sua gli stringe Gabriello, e un detto
Men ruvido gli sfugge, e molle ha il ciglio.

Passato il giorno di tal guisa, or l'una

Spiaggia scorrendo or l'altra, or valicando
Qua e là colla prora, or lunga corsa
Pedon facendo, riveniano in barca
Alla picciola villa. Ivi seguia
Della cena il conforto, e poscia un dolce
Soffermarsi a gestir confabulando;
Quindi Adelaide alla paterna fronte
Approssimava affettuosa il labbro,
E co' vivaci rai teneramente
Gli augurii del suo cor significando,
S'inchinava e traeasi alla sua stanza.

Era quella per lui l'ora de' gravi
Secreti pensamenti, rivolgendo
Con novo strazio le sciagure e l'onte
Che percosso l'aveano, e la precoce
Morte de' figli. Abbrividia, fremea,
Passeggiava iracondo e lagrimoso,
Non volea consolarsi, e pur costretto
Era a temprare il furor suo, dicendo:
— E che fora di me, senza quel mite
D'una figlia sorriso? Ogn'altro padre,
Meno ingiusto di me, superbo andrebbe
Di cotanto tesoro: io mai pregiata,
Amata mai non l'ho, quanto ella è degna!
Perchè da men la estimerò dei cari
Figli ch'io piango? Ah, confessarlo io deggio!
Molto in amor, molto in virtù li avanza!
Quelli io guastai, simili a me li feci,
Infelici e colpevoli: Adelaide
Simile all'alma di sua madre ha l'alma!

.·.

Di giorno in giorno in lui questa dovuta
Onoranza per essa aumento avea,
Ma non tutta ei mostravala, e sovente
Per rea consuëtudine schernendo
Ancor ei giva d'Adelaide il fermo
Creder religïoso, e possessore
Di miglior sapïenza ei si vantava.
Nondimen gli dolea quand'ei prorotto
Era in que' vili scherni, e stoltamente
Addolorata avea la figlia. In core
Occulte gli sorgean queste rampogne:
— Se de' padri il peggior non mi foss'io,
Rispetterei sua nobil fede; i frutti
Ch'ella ne trae non son sublimi? E donde
Fuorchè dall'ara attinge ella quel fuoco
Di generosa carità che l'arde?
Quai sono invece del mio senno i frutti?
Ira ed ingratitudine ed insulto,
E il bisogno crudel di torre altrui
Ogni germe di pace e di speranza!
Felice me se a' dubbii miei potessi
Sostituir quell'ineffabil santa
Della Croce follia, sola nel mondo
Effonditrice di bontà perfetta!

Questi misti pensieri ad Adelaide
Candidamente alcune volte apriva,
E co' rapidi segni ella e col guardo
Pien di dolore e di fervente prego,
Consigliava, insistea, pingea le belle
Armonie della Fe'! — Nulla sospiro,
Padre, dicea, fuorchè vederti un giorno
Irradïato da quel dolce lume
Che splende nel vangel; cercalo, addoppia
Il tuo desir; nessun mortale invoca
Fortemente il Signor, ch'ei non risponda!

III.

Una sera sul lago veleggiando
Venian, lontani ancor, verso il lor tetto
Di chiara luna al raggio. Avean le cave
Ferruginee di Dongo visitate
E le ardenti fucine, e colà sparso
In povere famiglie alcun soccorso.
Paga, commossa da soave senso
Religïoso era Adelaide, e al Cielo
Grazie rendea d'aver potuto il ciglio
Terger di meste madri e di canuti:
Grazie rendeane al genitore e lode
Gli porgea di pietoso. Egli sembrava
Più dell'usato per gentili affetti
Unanime alla figlia, intenerito,
Dominato da impulsi e rimembranze
Santificanti. Ella con umid'occhio
In cui sacro piugeasi entusiasmo,
Le beltà circostanti gli additava
Dell'aer, de' monti, delle cerule acque,
Delle pallide stelle e della bianca
Splendidezza diffusa dalla luna,
E svolgea a sua guisa inni giocondi
Al Creator di quei portenti. Il padre
Parea quasi assentisse. Allor compiuto

Ella sperò il trionfo, e alle paterne
Piante gettossi, e strinsele, e accennando
Lo supplicò, lo scongiurò di dirle
Ch'ei voleva amar Dio, ch'ei lo sentiva!

Ma pronto Gabriello era agli sdegni,
E ritroso a piegarsi ed avvezzato
A vergognar di mutamenti, e fermo
Vantarsi in ogni cosa. Indispettissi,
Alzò con duro piglio la fanciulla;
Essa altra volta inginocchiossi, ed egli
La rïalzò più irato, ed importune
Appellò bambinaggini i suoi preghi,
E col gesto più energico e superbo
Di più insister vietolle, asseverando
Ch'egli avvilirsi non volea, che mai
Non curverebbe a volgar giogo il collo,
Ch'egli Iddio non sentiva.

Al rio divieto
Inorridì, tremò la giovinetta,
E sovra il banco assisasi, le smorte
Guance con ambe mani si coperse,
E proruppe in singhiozzi. Il furibondo
Vecchio lasciolla in suo dolore, e ai due
Barcajuoli rivolto, che i loquaci
Gesti capito non aveano, e il pianto
Compatìan della mutola donzella,
Lei disse andare a stravaganti affanni
Talor soggetta, e simulò con fredde
Argute ciancie pazïenza e pace.

.˙.

In tai momenti il radïante disco
E del cielo stellata immensa parte
Coprìan nubi improvvise, dalle cime
Borëali scagliandosi... il pilota
Inarcò il ciglio, e presagì imminente
Feroce nembo. Infatti ecco il propizio
Vento cessar, la vela disgonfiarsi
E informemente sbattersi, agitata
Da precipiti soffii contrastanti.
Il tempo incalza; ammaïnar la vela
Senza indugio convien, dar mano ai remi,
E accelerar. Un de' nocchieri avea
Di buon augurio accenti, ed affermava
Non insorger sì rapido il periglio
Che alla villa del sire, omai vicina,
Arrivar non potessero: più annoso
Il timonier tacea, crollava il capo,
Osservava con ansia i dentellati
Bruni gioghi dell'alpe, ora bendarsi
Di moventisi fasce atro-sanguigne,
Or lacerarle, ed osservava i fischi
Degli aquiloni, e sol di quando in quando
Asciuttamente rispondea al compagno!
— L'onde crescono, affretta!

E crescean l'onde
E crescea lo stridor della bufera
Per l'aria e sovra i flutti; e le correnti
Varïavan, cozzavano, e la barca
Poco avanzava pria, quindi progresso
Nessun pigliava, e poscia a stento all'urto
Resistea delle spume accavallate,
E alfin, non che inoltrar nel suo tragitto
Retrospinta venìa, pena durando
Ad evitar gli scogli, a non intero
L'equilibrio smarrir fra i repentini
Vortici e fra l'alzarsi e l'abbassarsi
Del tormentato, mugolante lago.
Guizza, riguizza il lampo, unica luce
In tanta tenebrìa; romba lontano
Il tuono, e incalza e appressasi, e scoppiando
Va con fracassi orribili; ed intanto
Piove a diluvio e grandina con novo
Rischio del fragil, trabalzato legno,
Da inaffiamenti, in doppia guisa invaso.

.˙.

Adelaide aveva tronchi i suoi singulti,
E con pupille spalancate, in mezzo
A quell'avvicendarsi di paure
E di speranze, rimirava il padre
E i remiganti e il serpeggiar frequente

De' rossicci baleni, e con ingenua
Fiducia misurava in sui globetti
Della corona i consecrati preghi.

Imperterrito stava al cominciante
Nembo lo spirto del guerriero antico,
E in piedi, alta la fronte, imperïoso
L'atto, audaci gli sguardi, in cor provava
Que' dilatati palpiti, che alfine
Sgombran la noja e avvivan con robuste
Scosse le fremebonde alme de' forti.
Un non so che il molcea, come in remoti
Anni il ritorno al campo, e il salutante
Suon de' tamburi e delle trombe, e il moto
Fragoroso dell'armi, e l'apparecchio
Dei mille prodi alla feral battaglia.

Gode quello spettacolo, e diletta
Musica gli eran gl'impeti più truci
Del moltiplice tuono, rimembranza
Degli omicidi fulminanti bronzi.
Ma non lunga fu gioja; ingigantito
Rapidamente il turbine è a tal foggia
Che manifesto è il perigliar. S'abbuja
La mente allor di Gabrïel, lasciando
Uno sguardo cader sulla fanciulla.
Di sè medesimo che gli cal? temenza
Conobb'ei mai di morte? Amor selvaggio
Non anzi di sterminio lo divora?
Vita per lui non è che strazio; morte,
È invocato riposo, è sonno eterno.

Sorrideriagli, dopo questo breve
Maestoso luttar degli elementi
Sobbissar nel profondo, e l'abborrita
Luce del sol non riveder più mai.
Ma Adelaide!.. ma forse oggi, fra poco
Quel dolce raggio estinguersi! quel viso
Così pieno di vita esser dall'onde
Coperto, soffocato! e sugli scabri
Macigni infranto! Il forte Gabriello
Più non è forte a tal pensier: le gocce
Che dalle tempie grondangli, non sono
Della pioggia le gocce; è un subitaneo
Di paura sudor. L'alma paterna
Spasima, agonizza, e non lo mostra. Ei guata
Con finta calma la tempesta ancora,
E ragionar tra sè vorria, stimando
Neppur per Adelaide infausto caso
Non esser morte, e intrepido vorrìa
Con essa allo spezzarsi della nave
Abbracciato sommergersi, ed insieme
Pago fuggir del tristo mondo i mali.
Più fiate ripete digrignando
Convulso i denti: — Meglio fia per ambi!
Sì, meglio ancor per te, misera muta!
Vittima inutil del destino e mia!
Figlia d'ingrato, inesorabil padre,
Che sempre t'affliggea, che rimertava
Tua virtù santa con disprezzi ed ire!
Muori!... Questo carnefice era indegno
D'esserti padre! Muori, e se quel Dio
Che tu sognavi pia, ch'io diniegava,

Non è chimera, e l'universo regge,
Ei t'accorrà fra gli Angioli, e costretta
Più non sarai da me barbaramente
A divider mio inferno!

.˙.

Ei dice, eppure
Non si rassegna, no, della innocente
All'immatura fin. Pugnano in lui
Compassion, rimorso. Oh potess'egli
Solo soffrir, solo perir! potesse
Rivivendo con lei, farle in obblio
Porre i tormenti ch'ei le diè, mostrarsi
Genitor degno di cotanta figlia!
Ei la cinge col braccio, ei le palesa
Tutto il paterno amor, tutto il dolore
Che il dilania per essa.

I crollamenti,
Gli urti peggioran; scricchiola la nave,
Rotto è il timon. Disperano i nocchieri
Al penetrar dell'acqua, al balestrarsi
La prua, la poppa, i fianchi agli ardui scogli
Dal castel di Bellagio dominati:
Promontorio funesto ai naviganti
Nell'ore di burrasca, irto di punte,

Circondato da spume vorticose,
Attraenti, impellenti. Inevitato
Ivi il cader ne' gorghi — Ah! siam perduti!
Esclama il timonier: volgiamci a Cristo
Alla Vergin Maria!

.˙.

Pronti al supremo
Istante tutti e quattro inginocchiati
S'abbracciano. Adelaide in sulle labbra
Del genitor pon la sua croce e quella
Che al moribondo Napo un dì ella porse!
Gabrïel riconosce il santo segno.
Oh quante rimembranze! oh tenerezza!
Oh irresistibil Fede! È vinto, è vinto!
Ei l'attesta; Adelaide ne gioisce,
Ella muor volentier. Ma ei grida ancora:
— Pietà, gran Dio, pietà! morir saprei;
Veder morir la figlia mia non posso!

Egli ha creduto, egli ha pregato! Ed ecco
Un incredibil impeto di flutti,
Un prepotente piglio fortunato,
O soprannatural, della procella
Ghermisce il legno, lo stropiccia appena
Ai dirupi mortiferi, lo strappa

Dai maledetti gurgiti, lo balza
Nell'alto lago, sì che preda torna
A volar qua e là degli aquiloni.

Indugio questo è sol di morte forse,
Ma que' miseri esultan. Frantumata
Non s'è la barca appieno: i due nocchieri,
E la muta donzella e il genitore
Colle pale, coi panni, colle mani
Ricaccian l'acqua penetrata: i preghi
Addoppian, temon, sperano. Il veloce
Turbine a gran distanza li riporta.

Ma già men grosse accavallansi l'onde;
Già il contrasto de' venti è men tremendo;
Infurian men frequenti i lampi, i tuoni;
Il tenebror diradasi; le smorte
Facce de' quattro naufraghi infelici
Comincian rivedersi. A gara cresce
La scambievol pietà, crescono insieme
Il timore, il coraggio. Allor più forte
Mandan voce i parlanti; allor l'antico
Timonier faticando, ansando dice
Ch'e' dai macigni di Bellagio ha visto
Allo splendor dei fulmini una mano
Celeste scender ratta e insignorirsi
Del legno e trarlo dalle atroci gole.

LAODAMIA

PERSONAGGI:

IFICLO, re di Antrone e di Filace nella Tessalia.
PROTESILAO, figlio d'Ificlo.
PODARCE, nipote d'Ificlo ed amico di Protesilao.
LAODAMIA, figlia del re Acasto, e sposa di Protesilao, creduto morto nella guerra di Troia.
CALLANTE, traditore.
FEMIA, sacerdotessa.
Ottimati.
Guerrieri.
Sacerdotesse.

La prima parte della scena si svolge nella reggia di Filace; la seconda nel tempio di Ecate.

ATTO PRIMO

La reggia.

SCENA I.

Ificlo - Callante - Ottimati.

Ificlo — Ite all'incontro del campion: prostrata
È la furia che tanta arse il mio regno
D'ira di sangue. A Palla era gradito
Il mio figliuol Protesilao; ma i fati
Che l'han sepolto ne' troiani campi
Mi lasciavan Podarce, ed ei nel petto
E sull'acciaro ha l'invincibil Marte.
Qual figlio sempre io ben l'amai: serbata
M'ha la corona, e morirò con essa!.....
Il cor m'inonda inusitata gioia
Ch'io premo a stento, ed un tremor... Presagi
Non siano infausti! — Ite ed al suo ritorno
Lo corteggi magnifica la pompa
Delle giurate nozze. Oggi le bende
Vedovili depone la regina,
E di speranze il mio scettro consola.

SCENA II.

Ificlo - Callante.

Ificlo — Fervon le vie: d'applausi eccheggia intorno
La plebe, e tremo. Il nome ahi! della morte
Mesceva un giorno il nome mio gridando.
Callante — Necessità d'alto terrore e d'armi
Più sempre veggio. Orrenda storia è sparsa
Che d'odio copre il trionfante. Intriso
Ei di gran sangue riede. Erano pochi
D'Antrone i ribellanti: universale
Strage recò, senza pudor di grado,
D'età o di sesso: e il ferro e i moribondi
Sull'are stesse degli Dei sospinse.
Ificlo — Ognor più crudo ei si fa dunque?
Callante — Io dubbia
Fama t'adduco. Havvi chi guida il volgo
Nascostamente, e di menzogna forte
Contro Podarce s'arma... Io ben pavento
Che lo sdegno di lui più sempre irriti
Le superbe città.
Ificlo — Del tuo canuto
Amor fidai già lungo tempo. Al mio
Podarce padre eri tu quasi. *Ed ora* (1)
Della tua mente il senno e di tua mano

(1) I versi in corsivo, mancando una pagina in tutte le copie *scritte* da Silvio Pellico, sono stati suppliti dall'editore.

L'opra opportuna a' miei disegni aspetto.
Odi, Callante. Il figlio, il caro figlio
Protesilao ritroverò in Podarce,
Quando, la nera vedovile benda
Dalla fronte e dal cuore deponendo,
Laodamia di Podarce accolga
L'intatta gemma del fratello estinto.

Callante — *Saria consiglio egregio, se d'Imene*
Alla luce vedessi sfavillare
Il mesto sguardo dell'inconsolata
Laodamia...

Ificlo — *A lei delle novelle*
Nozze parlai, e dell'unica speme
Onde a questo mio trono ed alla reggia
Mia sfrondata per l'acerbo caso
Ritorni il verde con una parola
Della sua bocca. Attonita la figlia
D'Acasto, sollevando il nero peplo
Di cui per sempre si velò le chiome,
Mi strinse allora singhiozzando. Riede,
Le dissi, riede vincitor Podarce:
Ei m'è nipote, ei di tuo sposo amico
Era, consorte esserti dee; per lui
Madre sarai di cari figli: vivi
Per la mia casa, per la mia vecchiaia,
Per la salute del mio trono. — Oh quanta
Pietà mi fea! — Salute essa al mio trono,
O ch'io spero, sarà. Quasi divino
Suona il suo nome fra le genti: e quando
Sposa a Podarce la vedranno, odiato
Ei più non fia.

Callante — Ma più potente ei fia,
Ificlo — Amor torragli la guerresca audacia
Che discaro lo rende...
Callante — E che assoluto
Signor l'ha fatto? Amor torrà la gioia
Del regnar solo?
Ificlo — Io finor regno, io primo.
Callante — Ei gli eserciti regge.
Ificlo — Oh cielo! E temi?
Callante — No; ma cauto i molti anni e la perfidia
Degli uomini m'han fatto.
Ificlo — Oh m'atterrisce
Quel tuo parlar misterioso! — Io temo
Di molti... Arcana diffidenza è questa
Che da più giorni tu di lui m'ispiri,
Tu che i suoi giovanili anni reggesti,
Tu che a tua mente lo volgevi... — Or come
Protesilao, ch'avverso erati, prendi
A lodar tanto, e i benefici poni
Di Podarce in obblio?
Callante — Rimbrotto amaro
Mi porgi. I benefici io di Podarce
Tutti scolpiti ho in cor... Protesilao
Con gli altri pio, me ingiustamente in bando
Per una colpa di mio figlio spinse...
Parlò la legge, e mi sommisi... – Il figlio
Perdei! Furente dello scorno, un ferro
Si piantò nelle viscere... — Perdona...
Rammento un figlio... e gemo! In queste braccia
Spirò... piangendo le sue colpe.., Io sento
Il sangue suo su questa man, su questo

Labbro, che la ferita empia baciava,
E ne suggea feroce duolo, eterno!

Ificlo — Deh! come fremi.

Callante — Il ferro egli fumante
Ritrasse, e a me il rimise... Oh è morto in mezzo
Allo squallore dell'infamia!... — In terra
Straniera solo io rimanea; Podarce,
D'Asia tornato, richiamommi: a lui
Debbo, o signor, la tua clemenza; a entrambi
La vita mia darei: ma questa vita
Senza pregio sarebbe, ove al tuo trono
Recare il vero non osassi.

Ificlo — — Pace
Disciorrà le soverchie armi ch'ei regge,
Nè sia ch'altri nemici, ed in mia reggia
E di mia stirpe sorgano!... Tu taci!
Sospetti infami, ah! non li accender mai
Prima di tempo del tuo re nel core! —
Indizio alcuno avresti or tu?

Callante — No. — M'odi.
L'ultima volta, ch'io lo vidi, e' giva
Contro a' ribelli, qui rattenne il passo.
Splendea nell'armi, e sguainando il ferro
Guardava il trono, e non m'udia... — Difendi
Quel trono, replicai, difendi il trono,
Ma troppo sangue il ferro tuo non versi;
Pari ad Ificlo sii: clemente ei regna.....
Regna?... rispose.

Ificlo — E che soggiunse?

Callante — Nulla.

Ificlo — Sì, regno! — Oh ciel! non fia. Non posson tutti

Precipitar sopra un vivente i mali.
Un figlio pria m'abbandonò: la guerra
Di Troia mel rapì. Grondava ancora
Sangue la mia paterna alma trafitta,
E nuova piaga già m'aprian gli ingrati
Sudditi, ribellando. Or sul mio capo
Altro vedrei più scellerato ferro?
No; insanguinate non ho l'are io mai,
Nè mai schernito degli afflitti il pianto,
Nè all'ospite mesciuto in sulle sagre
Mense il velen, nè i miei congiunti uccisi!
— Oh!... celiam questo affanno. Ecco, s'avanza
Laodamia. — Veglia, o Callante; io fido
In te: tu pur mi tradirai?

SCENA III.

Ificlo - Laodamia.

Ificlo — Sì, figlia,
Piangesti assai l'estinto sposo. — In mezzo
Al Senato e alle genti osò Podarce
Chiedere un giorno la tua man; le genti
E il Senato applaudian: tu, salda, eterno
Portar volevi il lutto. Io la tua destra
Presi; al mio supplicar tu non reggesti,
Ed esultò di tua promessa il regno.
Grato ten sono, o figlia. — Onor di vesti
E di ghirlande or ti circondi. Il cielo
Benedirà le nozze tue, com'io

Te benedico. I giorni tuoi felici
Farà il tuo sposo, ei t'ama... e riamando
Gl'instillerai la tua pietà nel core.
Ma tu..... mesta mi guardi.....

Laodamia — Ificlo!

Ificlo — Padre
Chiamami sempre. S'io non son più padre,
M'è caro almeno udir quel nome.

Laodamia — Oh padre
Del mio Protesilao! — Figlia migliore
Esser vorrei; non m'ode il ciel.

Ificlo — Pietoso
Il ciel ti sia, quanto a me tu. M'abborre
Ogni mortal, dacchè infelice io sono:
E tu figlia amorosa i passi miei
Sola sostieni; e ascostamente versi
Le tue lagrime.

Laodamia — Ascosto il dolor mio
Tener potessi! Ogni tua gioia io sola
Contamino, o signor... Deh! non amarmi
Tanto... rapirmi a te potriano i fati...
Siccome a me rapito hanno lo sposo!

Ificlo — Non dir, non dirmi si crudel parola.
Nelle tue braccia io lascierò lo spirto,
Ed unica mi fia gioia il lasciarti
Ad un compagno, che i tuoi dì conforti.
Strepitan l'aure di festose grida,
Imminente è il ritorno dell'eroe,
Scuotiti, e riedi in te medesma. Al tuo
Padre volò di questo dì l'avviso:
Deh, non ti trovi ei sepolta nel pianto!

Laodamia — Sepolta!... Oh! il caro viso, e le canute
Chiome d'Acasto padre mio, morendo
Bacierò pure, ed udirò la voce
Dell'amor suo, che nelle allegre sale
Di Iolco mi chiamava! — Oh rimembranze
Della mia fanciullezza!

Ificlo — A me di morte
Parli?...

Laodamia — Men dura mi sarà la morte.
Che l'esecrate nozze.

Ificlo — Oh ciel! che dici?

Laodamia — Irato, deh! tu non guardarmi... Un solo
Cuor natura mi diè; tutto se l'ebbe
Protesilao.

Ificlo — Ma nuovo giuramento
Festi: sovvienti?

Laodamia — Sì. Dalle acclamanti
Turbe costretta, e dal voler tuo regio,
Vergognando, giurai: ma iniqua certo
La mente fu che v'ispirò. S'accrebbe
La mia mestizia da quel giorno. Spesso
Fra mezzo al sonno il mio consorte apparmi,
Nè la pietà, nè la speranza in volto
Gli stanno più, ma le minaccie e l'ira.
Tremebonda mi sveglio e ancor per l'aure
« Adultera! empia! » odo ripeter... — Quale
Terror m'invade! E come ansando aspetto
La tarda luce del mattin!... Ma sorge
Dell'almo sol la sempiterna luce
A consolar la terra, e non consola
Il prostrato mio cor. Sul biondo crine

Del mio diletto più non splende il sole!
Più non si bagnan di soavi stille
Quei due pieni d'amore occhi, mirando
Alternamente il cielo e me!... Per lui
Uguale al cielo io m'era! — E abbandonarmi
Potè così!... Di gloria il forsennato
Fantasma estingue di natura i moti?
Ah! sole della patria e dell'onore
Fremon le cure in vostre alme guerriere,
E in noi... misere... immensa, unica freme
D'amor la voce!... — Debolmente forse
Quest'amor gli mostravo: ei non sapeva
Ch'io d'angoscia morrei...

Ificlo — Cessa. Inesausta
Dunque è l'amara tazza, ove le parche
Tengon l'ultimo filo di mia vita?
Laodamia, Laodamia! nel tempo
Sperato ho invano?

Laodamia — Anch'io sperai nel tempo,
Quando promisi il nuovo imen: lo sposo
Non d'obbliare... di morir sperava
Ma... il dolor... non uccide!

Ificlo — Ucciderammi
Il dolor, sì.

Laodamia — Misera me! che dissi?
Tu piangi, o vecchio? ah! involontaria parlo.

Ificlo — Qui versa, qui le tue lagrime.

Laodamia — I miei
Singhiozzi premerò. Terger vogl'io
Le tue lagrime.

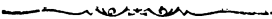
Ificlo — Lieto oggi io credea
Tornare alquanto.

Laodamia — Odi clamor repente. —
Qual suono è quello?

Ificlo — Di vittoria.

Laodamia Ignoto
Orror mi strugge, e più tremendo.

SCENA IV.

Ificlo - Laodamia - Callante.

Callante — Il prence
Espugnator d'Antrone alle regali
Porte s'appressa.

Ificlo — Oh donna! alcun ristoro
Porgi al tuo spirto.

Laodamia — Mi perdoni?

Ificlo — Oh figlia!

SCENA V.

Callante.

Gemono! — A tutti spalancar la tomba
Saprò. Qual sangue di mio figlio il sangue
A espiar basta? Eri innocente, o figlio,
E la calunnia t'apponeva il nome
Di traditor! Io questa stirpe rea,

Ch'a suoi sospetti t'immolava, io trarre
Spero a tanta sciagura, a tanta infamia,
Che nulla sia quella onde carchi ha noi.
La via del trono al vil Podarce ho aperta...
E a mezzo corso ei cada!... Al popol grato
Laodamia farlo potrebbe... inciampo
A queste nozze pongasi. S'affretti
La congiura. Protrarre io non agogno
Questa vecchiezza: ove m'aspetta il figlio,
Scender vogl'io; ma veggia ei le strappate
Bende regali sul paterno crine.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ificlo - Podarce - Callante - Ottimati - Guerrieri.

Ificlo — Il mio amplesso respingi? Ah! in queste braccia
Vieni, o mio prode. Oh quante preci e voti
Pel tuo ritorno io fea! Questi medesmi
Palpiti m'assalian quando i miei figli
Tornavano dal campo.
Podarce — Or per me solo
Dunque non basto?
Ificlo — Ah, sì! d'amor ti fui
Più che a' miei figli padre ognora. Io prole
Non avev'anco, e te nipote accolsi
Dall'eccidio del tuo soglio paterno:
E presentia che a me salute e gloria
Saresti un giorno. Oh! la tua vista il mio
Protesilao sempre mi chiama; e lieta
Ombra qui forse a te s'aggira intorno,
Ed alle palme onde le sue rallegri
Patrie case.
Podarce — ..... Le sue? — Noi non funesti
Inutil desiderio... — Io qui non veggo
Laodamia.

Ificlo — Del tuo ritorno avviso
Ebbe pur dianzi.
Podarce — Ogni vil schiavo obblia
Il dolor della vita, e al mio trionfo
Cantici manda, ed inclite le sorti
M'invoca d'imeneo: tardo a lei sola
Giunge l'avviso?
Ificlo — Misera!
Podarce — Sol oggi
Il lutto spoglia? intero almen lo spogli.
Ificlo — Novello invito alla regina un messo
Rechi. — Or tu narra. De' ribelli tronca
Rapidamente hai la baldanza?
Podarce — ..... Orrenda
Trama dovea dal tuo soglio balzarti
Matura ormai. Sovrasto io col terrore
Alla perfida Antrone. Il sacro capo
Tuo proclamando a morte, all'armi corrono
I rivoltosi. Io precipito primo
E l'esercito meco ove adunati
Della congiura stavano i fautori.
Arde un'aspra battaglia, e la vittoria
Protegge il dritto: de' felloni siegue
Carnificina atroce.
Ificlo — E non offrivi
La clemenza del re?
Podarce — La mia clemenza
Offersi a chi ponesse l'armi, e premio
A chi mi desse della trama i duci:
Invan. Ma sotto l'idolo non nacqui
Io del timor, nè striscio ove m'irriti

La superbia del volgo. A' fuggitivi
Tolsi il mar colle navi... Era allo schermo
Necessità un terribile esempio!...
E lo diedi. — Recise ecco le fiamme
Sediziose e giacer soffocate
Sotto il fumo e le ceneri d'Antrone.

Ificlo — Che sento? e queste son le palme ond'orni
Tu la mia casa? Obbrobrio! Incenerita
Hai la città! Ben mi facean gli araldi
L'infame annunzio. Io non dovea lasciarti
Le mie vendette. Avrian gli empi squarciato
Questo diadema: e la mia morte oh quante
Ne riscattava! Un giorno ammenda al cieco
Parricidio avrian fatto: infamia eterna
Coprirà l'ossa mie dimenticate!...
Troppo in te m'affidai.

Podarce — Nelle mie schiere...
E tu t'affida!... Tornino le feste
A pascere la luce, onde si cinge
L'aspetto dei regnanti. Inopportune
Cure i tuoi detti esprimono: cacciate
Vadano al suon del sovrastante imene,
Che a superbe speranze oggi c'invita.
Ma non vien la regina?

Ificlo — Oggi io sorgea
Pel tuo ritorno e l'apprestata pompa
Lieto fuor dell'usato. A perturbarmi
Prima ella fu: prepotente un affanno
Inaudito la stringe.

Podarce — Onde?

Ificlo — Tremendi
Presagi accenna delirando.
Podarce — Oh!... nulla...
Disse?
Ificlo — Atterrito sei?
Podarce — No. — Ma la pompa
Crede con ciò protrarre? Orgoglio stolto
A lei la maritale urna più cara
Fa del novello talamo. Possente
Ragione vuol ch'oggi si compia il rito.

Scena II.

Ificlo - Podarce - Ottimati - Guerrieri - Laodamia.

Laodamia — ..... Oggi! — Deh, come al rivederlo cresce
Il terror mio!
Ificlo — — Vedi: pallor le siede
Mortal sul volto.
Podarce — (Ignota è la gran trama?...
Callante — A tutti).
Podarce — ... Ond'è che da me torci il guardo?
Laodamia — ...Tremi... pur tu?...
Podarce — Vederti e mille in core
Palpiti alzarsi è in me natura. Io quello
Dinanzi a cui treman le genti, io tremo
Dinanzi a te. — ...Deh, come al guardo mio
Disingannato si spegneva il raggio
Della gloria anzi tempo! Io spesso il trono
Miro e l'ossequio dei viventi; e tutte

Le umane colpe mi fanno ira e tedio:
E mi vergogno d'esser uomo, e parmi
Che solitario infra selvaggi campi
Men vil sarei, meno infelice!... e a' numi
E alla virtù gl'incensi miei più cari. —
Ma... la virtù!... la virtù stessa un sogno
Qui mi par degli stolti!... e per lei nulla
Imprenderei di malagevol forse:
Sarei codardo, perch'io nulla estimo;
E lo scettro alla plebe... e a chi mel chiama
Getterei sogghignando... Oh, per te sola
Pugno!... E che non farei per conservarti
Mia? per vedere a piedi tuoi giacersi
Muta l'audace stirpe dei mortali?
Me Grecia ammira imperturbabil prence
E guerriero tremendo, e non sa Grecia
Che a me non cale esser guerriero e prence,
Se non perchè Laodamia è regina.

Laodamia — Io tal ben fui, quando reggea, col suo
Padre e Signor, Protesilao l'impero.
Muta la stirpe de' mortali a' piedi
Miei non giacea: me benedian consorte
Di giusto prence. Ed egli pur mi amava
Sopra ogni cosa al mondo, e pur non era
Agli occhi suoi spento di gloria il raggio.
Ei degli umani compiangea le colpe
Senza abborrirli, e lor facea migliori:
E se invidiava i solitarii campi,
Non però meno alla virtù graditi
Incensi ardea sul trono. Ad esser giusto
Forse spingeal della sua sposa amore;

Ma neppur senza me codardo mai
Stato non fora, nè... tiranno; oh mai!
Congiunto d'anni, d'amistà, di sangue
Gli eri, o Podarce, tu. Pianger sovente
Ti vidi al pianto dell'amico. Or come
Si dissimil da lui?

Podarce — Deh!... taci: il piango
Sempre: ma... taci!

Laodamia — I nomi vostri appresi
Fanciulletta a ridir: sull'aurea lira
Li cantava co' vati esempio illustre
D'amicizia e di fede. Oh! come tutta
Allor tremai di riverenza, quando
Nell'arena paterna, alle contese
De' giuochi e della gloria, udii la mia
Madre sclamar: Vedi quei grandi, o figlia,
I prenci sono di Filace! — Il mio
Virgineo seno palpitò quand'ambi
Salir li vidi le quadrighe e vidi
I biondi crini svolazzar dagli elmi...
I tuoi destrier vinceano, o Podarce;
Tu generoso li frenavi, e palma
Davi al fratel... Fin da quel giorno caro
Mi fosti: il Signor mio tu amavi tanto!
Ma da' remoti lidi ov'è sepolto
Non odi or tu Protesilao che grida
Le leggi sue da te disfatte, il lustro
Della sua casa estinto, i ferri e l'ira
Dell'avvilita patria, e il civil sangue
Ond'hai macchiato quell'acciar che in dono
Pria di partir t'offriva egli?... e piangeva!...

Tu raccappricci, o crudo? Ah! tal non feati
Natura. Ossequio al re canuto rendi
E a' sommi numi e alla tua fama: allora...
Teco all'altar... senza rimorso io forse...

Podarce — Allora? oh rabbia! A' sempiterni indugi
Speri invano sedurmi. Io t'amo: io tutto
Farò per te: lungi dal trono teco
Fuggir piuttosto, oggi morir... ma...

Laodamia — Truce
È il tuo furor: me di spavento invadi
Cogli atterriti sguardi tuoi. T'incalza
Il cor tuo reo? Torni in te pace, e quindi
A fauste nozze mirerai.

Podarce — Giurato
Hai d'esser mia. Le tue ripulse acceso
Han contro me l'odio del volgo. All'ara
Fra breve meco ei ti vedrà.

Ificlo — Feroci
Detti in presenza del tuo re favelli.
Oggi di Iolco il sire attendo: ei meglio
Persuader saprà la figlia.

Laodamia — Ah! venga
Il padre mio!

Podarce — Folle! che parli? Acasto
D'ogni opra mia censor fu sempre: ei m'odia,
Lo so. Rapirti egli a me crede... Or tosto
Olà s'appresti la gran pompa; e niuno
Di voi, guerrieri, l'armi oggi deponga.

Scena III.

Ificlo - Laodamia - Callante.

Ificlo — Ahi coscienza di delitti!

Laodamia — Il cielo

Pesa per noi su questa reggia. Oh vecchio
Muori con me. Guai se prolunghi un giorno
Sol la tua vita! Disperati affanni
Stan fra il sepolcro e te.

Callante — Signor... disponi

Del mio cor... del mio braccio... A che non serve
Nel sangue mio l'antica possa?... Io cauto
A ogni evento starommi...

Ificlo — E che? potrebbe

Il sacrilego?

Callante — Oh ciel! non so... D'amici

Quanto puoi ti circonda.

Ificlo — Atroce arcano

Premi? — Ti spiega.

Callante — Su per l'aure... corre...

Voce... di parricidio.

Ificlo — Oh ciel!

Callante — Nol credo.

Fidati: io per te veglio.

Ificlo — ... Abbandonarlo

Non dessi a lungo... — Oh, di re sorte orrenda!

Scena IV.

Callante - Laodamia.

Laodamia — Di parricidio!
Callante — ... Dir non posso... Ei forse
Nol compierà contro il suo re... Ma tinto
V'ha chi di sangue... a lui congiunto il dice.
Inaudita è la storia: a te ridirla
Non posso... Oh donna! ad ogni costo poni
Impedimento agli imenei.
Laodamia — Fidanza
In te non posi io mai come or... Nemico
D'ognun talora m'apparivi... Ah! meglio
Giudicarti io dovea. Tu ne' perigli
Solo amico ne avanzi. — In questo affanno
Mi lasci? deh! t'arresta.
Callante — Esser no vero
Non può... Pur giova che tu il sappia. Giura
Di non tradirmi.
Laodamia — Il giuro.
Callante — Il signor tuo...
Protesilao...
Laodamia — Che? tu sospiri! Ah, l'ami
Tu pur l'estinto mio signore?
Callante — Apparso
Vivo a talun... Protesilao si narra. —
In Antrone approdava allor che il prence
Col ferro e l'arme su quei lidi...
Laodamia — Oh vista!

Callante — Ah! Non potea Protesilao di morte
Romper le leggi! Suscitando forse
Va il ciel tali prodigi, onde le genti
La tirannide estinguano.

Laodamia — E se morto
Non fosse in Asia? Ah! che dich'io?... qual serpe
M'hai scagliato sul cor!... — Tu vivo, o mio
Protesilao?... Rivederti e morire!

Callante — Questo sospetto non tradir. M'avanzi
Campo a scernere il vero.

Laodamia — Ei vivo! ei giunto
Era in Antrone!... e in quella strage?... Oh crudo
Tiranno! oh fratricida!... E tu chi sei
Che mi sostieni?... Inferma io sono; è fiacca
Questa mia mano: di vendetta il ferro
Impugna tu.

Callante — ..... Miralo: è questo il ferro
Che mi privò d'un figlio! e questo sangue
Versò mio figlio!...

Laodamia — Oh qual sorriso!...

Callante — È morte.

ATTO TERZO

SCENA I.

Podarce - Callante.

Podarce — Codardo cuor!... come mi tremi in petto!
Tradito io son.
Callante - Da chi? Tradir la tua
Paura te potria.
Podarce — Tinto non sei
Tu... di sangue... fraterno.
Callante — Il sei? che tremi?
Podarce — Tremo... In tanti cadaveri quel solo
Rinvenuto non fu... Nel vasto pianto
Forse perì della città.
Callante — Che narri?
Podarce — Protesilao sorgeva appena, e tutta
Di lui sonava Antrone già, quand'io
Colle squadre giungea.
Callante — Spegnerne il grido
Dovevi tu.
Podarce — Riparo uno avanzava,
Lo sterminio securo delle fiamme.
Tre dì pugnai... Le prede e la licenza
Armi invitte mi diero e agevol fede

Che il redivivo era menzogna. Intanto
Commettea pronte a me le navi il fido
Magistrato d'Antrone a tor le vie
Dell'oceano a' fuggiaschi.

Callante — Oh, se quel nome
Risorge!

Podarce — Il regno arderà tutto. Nulla
Pietà d'eccidio a spegnerlo s'ascolti.
Ma di Laodamia l'insanir fero...
Finto forse!... m'atterra. — Oh i brandi ascosti
Pavento. Parla: il simulato petto
Null'uom ti lesse in fronte mai, com'io
Lo spavento vi leggo.

Callante — E insana donna
A me nol trae; ma il tuo racconto... Oh! vano
Fu dunque l'odio onde a lavar le antiche
Onte soffersi questa vita? Ei fea
Il mio figlio dannar!... Possente il mio
Nome in Filace rimaneva e l'oro
A far le mie vendette: oh traditrici
Sorti che a Troia l'adducean! ma venga;
Cadrà il fellon sotto a' miei colpi.

Podarce — Copre
La tua vita un orribile secreto.
Un detto mai non ti sfuggia? son tanti
I traditori!

Callante — Oh! se di tanto arcano
Trapelasse parola, un breve istante
Romperebbe il terror di tua potenza.
Protesilao più che divina ha fama
In cor del volgo. Il dì ch'eri partito

E Antrone io dissi ribellarsi, tutta
Tumultuar s'udia Filace. Ad onta
Delle mie scuri vaneggiavan molti
L'apparizione dell'estinto eroe
Con feri vaticinj. Al sacro spirto
Le donne offriano le recise chiome,
E i sacerdoti ardeano ostie furtive,
Tal ch'era un pianto ed un terror per tutte
Le vie.....

Podarce — Nè queta?...

Callante — Il tuo ritorno queta
Ha la turba codarda. Assunsi intanto
Io di sgombrar le più sublimi teste
Del magistrato: raddoppiai le strette,
Onde son catenati i cittadini;
E tante erano omai le mie pensate
Arti, che dove tutto è abborrimento
Del potere che regge, or d'esultanza
Al tuo trionfo l'apparenza nacque.
Che più, se vale a rovesciar queste arti
Una voce che sclami: Egli non cadde
Nè pel braccio d'Enea, nè per le fiamme
Del parricida...?

Podarce — Oh! al parricidio tratto
Fui dalle tue tremende arti! Io l'amava
Protesilao: me tu, Callante, amavi...
Or come agl'inquïeti occhi ti veggio
Le tempeste dell'odio!

Callante — Il cor del forte
Ammiro: i vizi de' mortali spregio
E le virtù. Forte ben sei: t'ammiro.

Cor vil s'avea Protesilao: la fama
E la giustizia ed ogni cosa al volgo
Cedea tremando. In odio era caduta
Al volgo la mia stirpe; ei l'immolava.
Empio! spregiarlo, e più abborrirlo è forza.
Abbietta tutta è quella stirpe, indegna
Del trono. E mai, finchè quel vecchio il preme,
Fidar non puoi; re non sei tu... — Se noto
A lui l'arcano?... Oh Ificlo!... m'intendi?...
Se... qui! vivo il suo figlio?

Podarce — Ed havvi schermo
Di parricida incontro ai numi?

Callante — I numi?
Gl'invoca il forte e arridono. — Non sei
Tu..... re?

Podarce — Che accenni?

Callante — Ificlo è re.

Podarce — Tremendo
Pensiero!

Callante — Ultimo passo.

Podarce — Oh, quale ascondi
Sotto umane sembianze alma infernale?
Sempre di regno parli? E regno e vita
Laodamia mi costerà; nol curo. —
Stolto, invincibil, furibondo amore
E l'empie furie; e tu... tu mi trascini
In quest'orrido abisso.

Callante — Al seggio trarti
Bramo anzi tutto. Ove il figliuol risorto
D'Ificlo s'oda, apertamente è d'uopo

Muovergli guerra, e a queste turbe, e a' numi:
Quindi a sommo poter...

Podarce — L'empio tuo spirto
M'atterrisce. Chi sei, che me ribelle
Ad ognuno governi, e per le vie
Sì de' delitti mi travolvi? Muta
D'affanni mostri e di lusinghe, ed arti
Terribil alma, incontentabil, negra.
Io regno, io solo, io parricida, e prode
Tanto che niun del corso stadio il frutto
Rapirmi ardisca fuorchè morte. Venga
Laodamia. Sposa oggi siami: io basto
A pugnar con gli Dei! Son larve i numi.
Pria di macchiarle queste mani, un giorno
E cielo e terra maledissi: allora
Al dolor mio dovevi aprirti, o terra!

SCENA II.

Podarce - Ificlo.

Podarce — ..... Svenarlo!
Ificlo — Figlio!
Podarce — Ahi miserando aspetto!
Ificlo — Deh figlio!... o qual pur sii... guardami! — appena
Alzo le luci a rimirare il giorno
Che mi s'invola omai. Le genti ieri
Genuflesse adoravano la sacra
Maestà del mio volto: insultar oggi
Del re vedrai la deità caduca.

Siam regia polve, ma siam polve entrambi.
Perchè tu primo ad insultarla irrompi?
Un dì verrà, che appoggierai l'antica
Fronte allo scettro. Il ciel non ti dia figli
Che lo scettro ti svelgano sull'ora
Suprema!... Io teco divideva il trono:
Tutto l'usurpi.

Podarce — Onde tai detti?

Ificlo — Estremi
Detti, profondi e tali che non osa
Mandarli al figlio un padre. A tergo il manto
Gettato hai di virtù: te mal conobbi
Dianzi pur troppo. O figlio, opre che costino
Pianto e tremor non merta il trono... — Alzato
Mi tieni tu del parricida il ferro?...
Almen pietà Laodamia ti desti.

Podarce — Il sacramento d'esser mia la stringe.

Ificlo — Ma iniquo il sacramento, iniquo iddio!
Con riso spaventevole imprecando
Di delitti ella parla... — Oggi funesti
Sono gli augurii.

Podarce — E più funesto all'ira
Il popol concitar che impaziente
La pompa attende. Gli uomini calpesto
Divisi, uniti li pavento. Ascolta
Come rimbomba l'aere di grida.
Non membri tu, ch'altra fïata corse
Degl'imenei la fama, e perchè indugio
Chiese Laodamia, contro me volti
Furo i plausi in furore? Occulti messi
Ad Acasto porgea la ribellante

Città, ch'io m'era usurpator, tiranno,
Offerendogli ossequio: e sì il rattenne
Il giuramento che avvinceami a tempo
Alla sua figlia. Acasto ospite avremo
Oggi forse alle nozze: ove la figlia
Avversa trovi a queste nozze, io tremo.

Ificlo — Pari duol mi ragiona. — Eppur men tremo
D'Acasto: io di te tremo. Or poi che dianzi
Giacque la donna esangue, e il pianto mio
E i baci miei le riscaldaro il volto,
Alzò smarrita il giovanetto capo,
Quindi accolse il sospiro, e in tremendo atto
Balzò dal letto: e sovruman furore
Scintillava dagli occhi. — Ificlo, grida
Orribilmente, guai, misero, guai
Se il dolor spregi d'innocente donna,
Se alle infelici mie voci non credi!
Meco sottratti da Podarce; ei gronda
Tutto di sangue: de' tuoi figli è sangue... —
Ahi! che non trovo a tanta ambascia il lume
Più della mente. Io mi gettai piangendo
A' piedi suoi. Da se ben quattro volte
Mi risospinse, e replicando il truce
Dir... moribonda cadde.

Podarce — Oh ciel!

Ificlo — Per queste
Mani...

Podarce — Che guardi?... le mie mani!...

Ificlo — Un giorno
Io le strinsi fanciulle, Orfano, espulso
Dalla reggia paterna al trono mio

Tu le porgevi allor. Di molto pianto
Le aspersi. E teco una morente donna
Sorregea l'urna del tuo padre estinto.
Abbi memoria di que' sacri affanni
E di quell'urna e di tua madre; ...o il manto
Strappami e calca la paterna fossa.
Fatto io nud'ombra troverò colei
Ch'orfano a me porgeati.

Podarce — Oh madre!

Ificlo — ...Teco
Del re la morte pattuita forse
Han gli ottimati? Io li volea già tempo
Sottomessi alle leggi. Essi m'abborrono
E su te regnan.

Podarce — Chi?

Ificlo — Tal che noi tutti
Volge.

Podarce — Callante?... Ei morrà; ma più tardi.

Ificlo — Ferocia spira ogni tuo detto.

Podarce — Immenso
Rimorso spira! — Oh! de' miei detti conscio
Non son... Che dissi?... A tirannia mi fero
I superbi ottimati incitamento.
Ma la tua morte? ah no!.....

Ificlo — — Questo mio cuore,
Che sul tuo batte, uopo ha d'amarti. Io figli
Altri non ho che te...

Podarce — Non hai più figli?
Oh rimorso! — E s'ei vive?... Oh iniqui! tormi
Laodamia nè il ciel potrà. — Che parli
Di trono a me, se al mio atterrito sguardo

Unica fiamma agita amor? Sanguigna
Vieppiù la scerno e più mi fa codardo
E più feroce. — Assiso in un deserto
Donde avea rasa una città, le piante
Mi fumavan di ceneri e di sangue,
E la pietà non mi rompeva il cuore...
Per te, donna, son reo: per te di stragi
Tessalia e il mondo coprirò! — Tu... rompi
Lo scettro mio, regna tu sol: mi basta
Laodamia.

Ificlo — Quai sensi! — Eccola.

Podarce — A forza
Trarrolla.

Ificlo — Oh figlia, qual terribil nume
Pende su tutti noi!

SCENA III.

Ificlo - Podarce - Laodamia - Ancelle.

Laodamia — Morte!... di ferro
Ben hai l'orecchio al duol degl'infelici.
Ma te per ardua strada, oh! gl'infelici
Raggiunger ponno. Spalancata sempre
A' mortali è la tomba, unico asilo
Contro i tiranni. Entro scagliarmi!... Oh dolci
Aure, in eterno abbandonarvi! in freddo
Marmo giacer eternamente! Oh quale
Invincibil terror!

Ificlo — Tu l'odi.

Laodamia — O Febo,
Scendi all'occaso! Dianzi il tuo superbo
Astro vid'io sugli occhi miei l'eterna
Vampa rotar con insultante fasto:
Io il maledissi. Ei di gramaglia il volto
Coperse, e pianse giù dal ciel rugiada
Molta di sangue: oh! l'adorai gemendo.
Esca la notte dalle sue spelonche,
E l'empia terra nel suo manto asconda.

Ificlo — Infernal Dea, la Notte, ah! non s'invochi
O l'imen si sospenda.

Laodamia — Ultima notte
Invoco. — Imen? chi parla?... E in quella notte
Che d'imen, di conviti e d'arpe tutta
Echeggiava la reggia, oh rimembranza!
Vidi all'universal gioia de' canti
Mio padre trafugarsi, e in questa sala
Tergersi gli occhi col regal suo manto,
Ed esclamar: Protesilao, m'hai tolta
La mia figliuola. — Oh padre!

Ificlo — Alcun sollievo
Le recherà quel pianto.

Laodamia — ... Ove son tratta
Nel mio delirio? Chi mi cinse queste
Ghirlande infami? A terra, a terra: ornate
Il mio feretro.

Podarce — Il sacro peplo ardisci
Svellerti, iniqua?

Laodamia — — Oh!... — dove fuggo?

Podarce — A terra
Cade.

Ificlo — *(regge Laodamia)* Oh ciel!... figlia!

Laodamia — Coprimi col pallio... —
Questo... ch'io stringo... è un cadavere! — Oh mio
Protesilao! ecco: una coltre entrambi
Ci copre; un solo sepolcro ci chiuda.
Ei t'ha squarciato questo cuore!... Io il vidi
Quel mostro. Le sue chiome eran serpenti,
Che spaventavan di sibili orrendi
Le pure aure del cielo. Usciagli un fumo
Infernal dalle fauci ed annerava
Il sole. Le sue vesti piovean sangue,
Ambe le mani fumavan di sangue,
E ridea! —

Ificlo — Morta è fra mie braccia. Iniquo
Vedi l'opera tua.

Podarce — — La propria mia
Tomba contemplo!... — Le morenti ciglia
Apre, mi vede e le rinserra.

Laodamia — — Un lungo
Singulto sento di mortal che spira...
Empi!... lasciate ch'io il soccorra! — Io il veggio
Ma quel viso in cui pinta era di un dio
Pria la beltà... scarno, difforme... A' lunghi
Passi vacilla... e si soíferma; e guarda...
Podarce! — Ei lo persegue! In me quel ferro,
In me, tiranno: ei t'è fratello!

Ificlo — I numi
E le furie e del mio figlio la sacra
Ombra in lei riconosci e nel possente
Orror, che in me già si trasfonde.

Podarce — Orrore
De' vïolati giuramenti.
Ificlo — Al tuo
Re tu giuravi servitù. La serba. —
Sospeso indissi l'imeneo. Tu lascia
A' suoi riposi questa donna.
Podarce — Finto
È il suo delirio:... finto ogni suo detto. —
Noto ahi! v'è... chi... son io!... Ma sì tremendo
M'han fatto le inaudite opre... e le schiere
Mie... che assalirmi non osate. Insidie
Vili discerno. Ov'è Callante? ei tolto
Mi viene;... egli parlò!
Ificlo — Chi sei m'è noto;
Suddito sei. Che insidie? che assalirti?
Che schiere tue? Di tanta audacia a tempo
M'accorsi. Osa: e vedrai se preste forze
Io tengo.
Podarce — Volti contro me tu tieni
Gli acciari? E che? già prigionier qui sono?
Strapparmi il brando e questa donna mai
Niuno potrà.
Laodamia — Protesilao il potrebbe,
Se come la sua voce odo... — Non l'odi
Pur tu sclamar:... Enea no, non m'uccise!...
E piange quindi, e nominar... Podarce! —
Vasta inseguialo una striscia di fiamme,
Che uscia da un vasto incendio, onde sorgeano
Mille e mille ululati di morenti,
E in mezzo al fumo un luccicar di brandi,
Che tutta l'aria spruzzavan di sangue.

Io col mio velo al signor mio copersi
La sacra testa e a questo sen lo strinsi...
Ei vana ombra non era!

Ificlo — — Irte hai le chiome
O Podarce!... da' larghi occhi ti scende
Una lagrima... e pallido e tremante
T'arretri... oh figlio!... qual mortale affanno?

Podarce — Questa è la febbre del terror che strugge
L'assassino notturno... — E tu... mi stringi
Fra le tue braccia? Non sai dunque?

Ificlo — Oh figlio!
Null'altro io so, se non che piango, e molti
Anni t'amai. Ti fanno avversa i numi
Laodamia. Lo spirto che l'invade
Interroghiam.

Podarce — Che pensi?

Ificlo — Evocar l'ombra
Del figlio mio. T'amava egli vivendo,
Ora odiarti non può. Comando forse
A lei farà dell'imeneo.

Podarce — Comando?... —
Oh gioia! — sì.

Laodamia — ... Vederti? io l'ombra tua
Vedere? Oh me felice! allor fia dolce
Morir!

SCENA IV.

Podarce.

Oh trono! ancor nol premo e crolla.
Del trono io piango? E per lei sola adunque
Non son io parricida?... Ahi! ti travedo
O negro cuore... — Ificlo io temo. Infame
Consenso diedi. Evocar l'ombra?... or quale
Nuovo delitto io volgo? — Oh! son codardo
Senza Callante: a fianco stiami ei sempre.

ATTO QUARTO

Selva suburbana con tempio d'Ecate.

SCENA I.

Protesilao.

O patria!... Un antro al figlio tuo concedi,
Onde involarsi agli assassini ei possa
E riposar le stanche membra. I muri
Veder pareami di Filace... È questa
La suburbana selva: è questo il tempio
D'Ecate... Ah! ch'io t'abbracci, o santa terra,
Che mi nudristi e mi sarai sepolcro!
Quante notti di te piansi, e asciugando
Il mio ciglio con man grave di ferri
L'ambizïone maledissi, ond'io,
Bramoso di guidar lontane guerre,
Trono e penati abbandonava e padre
E consorte e... fratello!... — Arse ho le fauci,
Egro il ciglio, tremante... Oh, chi mi porge
Qualche ristoro? — Odo una voce. Oh cielo!
Fuggiam, l'affanno mi tradisce.

SCENA II.

Femia - Sacerdotesse.

Femia — Oh, compie
Il duodecim'anno, immenso lutto
Spargea l'annunzio del suo acerbo fato!
Serbàti i riti del vicin delubro,
Non trascurate, ove tramonti il sole,
D'onorar la fatidica spelonca,
Libazioni consacrando ai morti,
E di Protesilao l'ombra e le finte
Ceneri salutando sopra l'urna;
E verserete nuovi fiori e fronde
Senza toccar le lagrimate treccie
Che appendea la regina. Or per un messo
Breve udienza a me chiedea Callante.
Raggiungerovvi io poi.

SCENA III.

Femia.

Libero ho il tempio
Così — Perdona, inclita Dea, se all'ombra
Dell'ara tua profane armi raccolgo.
Sacre diventan da che volte incontro
A un tiranno. — Chi vien?

SCENA IV.

Femia - Callante.

Callante — Salve, o divina
Femia. De' numi questa terra ha stanca
La sofferenza. Alla gran Dea rattieni
Il vindice arco apportator di morte,
Che a' mortali sacrileghi sovrasta.
Oh! dell'incendio e della strage udisti
Che in Antrone si fea? Carche di preda
Ritornavan le schiere, e augusto e divo
La città tutta salutò il tiranno.
Ben gemo, vedi, o veneranda donna,
E la vendetta affretterò: ma giunta
Pur non è l'ora.

Femia — È giunta. Ha posto il colmo
A' delitti Podarce. In mezzo a questo
Antico regno s'alza oggi un deserto,
Che le macerie, le ceneri e il sangue
Mostra onde fuma, e a tutto il cielo grida
La viltà nostra, a tutto il ciel che s'arma
D'ira, di tuono e di saette. I prodi,
Cui teco stringe sacramento d'odio
Al traditor, giurata han la vendetta
Oggi. — Ilièo li convocava: ascosi
Molti nel tempio stanno. Ardon più fere
L'anime d'Eurifonte e di Palmiso
Che in Antrone ebber culla. Invano esclama
Il canuto Argilao breve per anco

Essere il lor drappello e a mille a mille
Di Podarce gli acciari: Io questo acciaro
Grida l'orfano Eucride, insino all'elsa
Pianterò in seno all'uccisor del padre
Mio! Splendea sulla sua fronte un nume
Che duol versava in ogni petto e rabbia.
Tutti fean plauso al giovinetto. Io stesi
La mia sacerdotal mano sul suo
Capo, e la destra benedissi e il ferro.

Callante — A tal siam noi? nè me fean conscio?

Femia — Il nome
Tuo fu di molti sulle labbra. Udirti
Fia grato a ognuno. Entriam nel tempio.

Callante — ... Ascolta. —
Oh immatura sentenza!... Ora opportuna
Pendea vicina: ma impossibil fora
Dentr'oggi tanto... — Ad esterminio trarre
Voglion se stessi e in un la patria... Io nullo
Dunque ho suffragio nel congresso? I miei
Cauti fini disdegnano? A insensato
Furor pospongon sapïente trama
Ch'avrìa salva la patria, e con poche armi
E poco sangue confermato il trono.
Chi si fa duce a quest'impresa? Un regno
Giova fondar, non rovesciar. Fanciullo
Valente Eucride! ma fanciullo... Esperto,
Antiveggente e chi di lor si vanta?
Per oggi almen tu l'assemblea disciogli.
Io brandirò il pugnale, io dalla fronte
Strapperò di Podarce il dïadema...
Il porterai tu sulle chiome al giusto.

Femia — Di differire impazïenti, all'armi
Pensan chiamare il volgo.
Callante — È agevol cosa
Romper del volgo i ceppi: agevol quindi
Non è riporgli a' lunghi errori il freno.
Giunto è all'estremo il poter empio: omai
Più salire non può: quel punto io miro.
Precipitarlo ho in petto allora... intanto
Fingere umile culto al scettro infame,
Diradar le assemblee, soffrir più muti
Sempre,... e codardi simular gli altari.
Guai se il sospetto li circonda. Io spesso
L'udii frammezzo i fulmini e la morte
Schernir l'ira di Giove, e mi scorrea
Per l'ossa alto spavento. Audace fora
La spada sua di rovesciare i sacri
Altar nel foco e nella polve.
Femia — Ah taci!
Oh terror!
Callante — L'are inviolate è d'uopo
Serbar pria d'ogni cosa... — Obbedïenza
Acerba a importi venni; ultima forse
Ma necessaria.
Femia — A me ti manda forse
Il tiranno? Ricalca...
Callante — Odi. La casa
D'Ificlo ingombra è dalle inferne erinni,
Che la regina investono. Travolto
Nel delirio ha lo spirito: si strappa
Furibonda le vesti e le ghirlande,
E niega compier l'imeneo, se l'ombra

Del consorte non sorge e non le intima
Il talamo novello. A' feri oltraggi
Imperversava il principe superbo
Nell'egra donna, e semiviva al tempio
Strascinarla volea.

Femia — Dal giuramento
I numi assolvon l'innocente donna.

Callante — Quetò Podarce l'ira sua: lo spettro
Scelse evocare astutamente. — In cielo
Saliran le notturne ore, e nel tempio
Tratta verrà Laodamia. Di molte
Vittime sparsa sia la negra terra,
E a' carmi tuoi sacerdotali un'ombra
Effigïata sorgere farai
Che quella infinga dell'estinto eroe,
E del novello imen legge le intimi. —
Tu fremi, o diva?... Io pur fremo e nel petto
Volgo tal cura, onde al tiranno in braccio
Ella poscia non venga.

Femia — ....: Ahi scellerato!
A sue voglie tiranniche ministra
Me appella? me, che agl'infernali iddii
Con imprecazïoni orride ho sacra
La fronte sua già da gran tempo? Ah! vanne,
Callante! E digli, che ad un soffio tutti
I regi della terra all'aura sperde
Un re che siede sulle nubi, e cinge
Con una palma l'oceano e il cielo.
Digli che il fumo dei delitti aduna
Sotto il trono di Dio nembi e tempeste,
Ond'ei si scuote dall'eterna pace,

E giù ne versa l'ira sua che è morte.
Digli che io spregio lui, l'armi caduche,
L'imperio, il fasto, le minacce e l'onte.
Oggi ei m'apra una tomba; un'altra tomba
Lo ingoierà col poter suo domani.
Meco l'aspettan molte vite.

Callante — Arresta.
Dove?

Femia — Al delubro del fatidic'antro,
Che talor sovruman senno m'inspira.
Tra breve udrammi l'assemblea. Veraci
Responsi dalla sacra urna del giusto
Protesilao m'avrò.

Callante — — Perfida!... In tutti
Avrò vendetta. Io calcherò quel trono,
Che rovesciar vi lusingate, o vili. —

SCENA V.

Femia - Protesilao.

Protesilao — Là... di sacerdotal canto risuona
Tutta la selva:... io non ardia mostrarmi.
Freddo sudore, ahi! per le stanche membra
Corre...

Femia — Chi è, che per quelle ombre geme?

Protesilao — Son tutti servi e parricidi? Un uomo
Non troverò nella mia patria?... O Dea!
Che non m'inoltro nel tuo tempio?... ah quale
Presago orror nell'appressarmi io sento! —

Femia — ... Stranier fuggiasco par...

Protesilao — — Tu mi respingi,
O Dea?... La parca forse ivi m'attende!...
Pur guida è il cielo a questo acciar. Se in Asia
A lunga infamia giacqui, ampia di gloria
Messe qui scerno. Io ti corrò. La patria
Sollevare dal suo letto di morte,
Le sue piaghe lavar con tutto il sangue
Del tiranno e col mio!... Ahi, sempre sogno
Ambizïosi fati! Oscura morte
Qui, qui m'avrò. —

Femia — ..... Che disse? — Olà, che cerchi,
O peregrin?

Protesilao — Chi veggio!... Ella? — Oh!... cercando
Vo la pietà degl'infelici. Io solo
Sono infelice in terra!... Erano un giorno
Ospitali le genti... e a chi recava
Lagrime e povertà davan fraterne
Lagrime e un tetto. Io mi prostrai su molte
Soglie, chiedendo pane!... e vidi i ferri
Quindi brandir sotto le offerte mense...
A te... la vita oso affidare... Oh pia
Donna!... sei tu?...

Femia — Mi guardi, e il volto ascondi?
E grato al cielo ergi le palme?... Il cielo
Qui ti protegge... Oh, di qual pianto bagni
Il suol!

Protesilao — Di gioia... è pianto. Io questa terra
Vidi altre volte:... e te vidi... quel giorno
In cui fra immenso popolo cingea
Protesilao per man del padre il serto;...
E tu co' numi tuoi santificavi

Le giuste leggi e il nuovo impero. Ah! molti
Che allor conobbi or più non son. Tu vivi,
Femia... e regna Podarce!

Femia — ... Il cielo regna
Sui giusti, o figlio. — Quai ti traggan sorti
Ospite a me d'interrogar non lice.
Vieni: gli arcani tuoi rispettar deggio.

Protesilao — Ben forse... arcano è quello... ond'io sospinto
Da ansietà crudele interrogarti
M'attento. — Ond'è che il regno ebbe... Podarce?
Di dolor forse, chè dal figlio ingrato
Abbandonar vedeasi, oimè! moria
Quel santissimo vecchio?... Ificlo?... o spento
Cadde per man del rio... Podarce?

Femia — ... Ei vive...

Protesilao — Ei vive! dove? ah! come vive?

Femia — Oh detti!...
Deh! chi sei? — Vero è il pianger suo... —

Protesilao — Nè forza
Avanza in me? — Laodamia?... Deh! taci:
Ch'io m'armi il cor... — Deh! s'ella è morta, il colpo
Feral sospendi..... Troppo insanguinato
Ho il cor!... — Laodamia,... parla! pur vive?

Femia — ... Sì...

Protesilao — ...Vivono?... Io non reggo... Alcun ristoro
Porgimi, deh!... Vivono entrambi! Oh gioia!

Femia — Quella voce...

Protesilao — Da niuno esser veduto
Pregoti... Il mio tremar non è codardo.
Orrenda vita strascino e l'abborro,
Ma la serbo a sublime ardua vendetta.

Femia — Vendetta!... Oh! salvo della strage sei
D'Antrone tu?... Teco vacillo. Vieni...
Pietà mi desta ogni infelice.
Protesilao — Ah, certo
Il sei tu pur!... gemi tu pur del ferreo
Giogo!...
Femia — Che parli?... Oh gemiam tutti!
Protesilao — ...Infranto
Vederlo agogni?... — Mirami!
Femia — — ...Oh prestigio!
Protesilao — Femia!
Femia — Protesilao!
Protesilao — Madre!
Femia — ... Lo stringo
Fra le mie braccia!... Un simulacro vano
Non sei?... Chi tratto dall'Averno?...
Protesilao — Mira
Su questi polsi lividi l'impronta
Delle catene che in Asia portai. —
Più di due lustri piansi!... e mai non piansi
Come or di gioia! — Oh madre... odimi.
Femia — Ei vive!...
In Asia non cadevi?...
Protesilao — Estinto cadde
Meco il mio stuol. Ferito io vissi. Ai Teucri
Tacqui il mio nome: agevolmente io quindi
Liberarmi credea. Cento mandai
Secreti messi al padre mio, chiedendo
Prezzo al riscatto: il traditor Podarce
Forse i messi uccidea. Venduto schiavo
In Tracia fui. Fu lungo strazio atroce

Quello onde il ciel mi fè scontar l'ingrato
Abbandono de' miei. Ruppi il servaggio
Alfine: il ciel credei placato; al mare
Mi commisi. Già, già le tessale onde
Tocco adorando, e mi correa per l'alma
Dolce memoria del... fratello. Approdo
In Antrone. Proferto il nome mio
È appena, che su me piove da cento
Lati la morte. Oh! qual rimasi allora
Che vidi il fratel mio cinto di fiamme
Con ambe man ridendo fulminarle;
E sovrastando dai crollati alberghi
Gridar la strage, come un dio che pasce
D'umano sangue sacrificio orrendo! —
Guidami innanzi al parricida. Indarno
Cinto è di sgherri. Trapassargli il cuore
Vuo' mille volte; e il viso e quelle chiome,
Che amai già tanto, insanguinar: di piaghe
Tutto coprirlo, e... calpestarlo! — Oh, egli era
L'amico mio!

Femia — Figlio! mio figlio! Al petto...
Stringer ti posso... e non altro.

Protesilao — S'io cado,
Proteggerai tu la mia patria. Al padre
Deh! rendi e scettro e numi e fama. Al volgo
Dona il cadaver mio, sì che rammenti
I dì ch'io vissi, e le virtù di tanti
Forti immolati da un tiranno.

Femia — A' piedi
Del re m'atterro, e gli alti numi adoro.

SCENA VI.

Protesilao - Femia - Callante.

Callante — Tutti avvince il mio dir. Mio dunque, o trono
Sarai! — ...
Femia — Gran Dea, che in cielo regni e in terra
E negl'inferni, io ti scongiuro. Tutte
Volgi a suo pro' le immortali potenze.
Strappate a Giove il fulmine e scagliatelo
Sulla fronte dell'empio, e torni il giusto
Sul trono de' suoi padri.
Callante — Oh vista! —
Femia — ... Appresso
Al tuo signor ti prostra. Ecco inaudito
Prodigio.
Callante — Oh Dei!... Protesilao! mio rege!...
Protesilao — Qual voce! Alzati o vecchio. A me la tua
Canizie cela una memoria antica.
Chi sei?
Callante — Callante.
Protesilao — Oh traditor! tu rechi
Teco l'infamia.
Femia — Deh! il brando riponi.
Protesilao — D'oro e di scellerate arti potente
Pe' suoi delitti gl'intimavan bando
Di Filace le leggi.
Femia Il suo trascorso
Error lavò con sì magnanime opre
Che de' migliori idol s'è fatto. Ei meco

Tesse una trama per la patria. A tempo
Il ciel ti manda: vieni. Entro quel tempio
All'ombra sacra de' misteri ascoso
Stassi un drappel di congiurati: han fermo
Di versar oggi del tiranno il sangue.

Callante — Non fia, non fia, che da' tuoi piè mi mova,
O tu, cui... pieno io di terror... da questa
Polve adorando redivivo ammiro.
Oh! protratta abbastanza hanno la mia
Vecchiaja i numi: il signor mio riveggio;
I miei rimorsi, i miei singulti egli ode.
Larva non sei?... Chi a noi ti rende!.. Ah! snuda
Pur quella spada e puniscimi. Io pago
Scenderò nel sepolcro. Ammenda feci
Con novelle arti delle antiche. Illusa
Del tiranno ho la rabbia: a molti prodi
Salvai la vita; in lor destai le fiamme
Della vendetta. Oggi cadrà il tiranno.
Eccolo il giorno de' prodigi! Il cielo
M'ha perdonato... Ah, tu... perdona...

Protesilao — Il bianco
Tuo crine e il tuo pentir, vedi, mi strappa
Le lagrime.

Callante — Ah! presago era io per certo
Dell'avvenir. Dal nuovo imene io sempre
Laodamia distolsi.

Protesilao — Imen novello!...
Che parli? oh ciel!... Perduta?

Callante — Ah no! d'amore,
Di fede esempio, inconsolabil vive

Laodamia. D'iniqua fiamma invano
Arde Podarce.

Protesilao — Oh scellerato!

Callante — All'ara
Trarla a forza volea. Ma un Dio la investe
E di te forse le ragiona. Il tuo
Spettro udir le parea, che a lei divieto
Delle nozze porgesse.

Femia — Odi esecrando
Senno, che spregia uomini e Dei. Podarce
Comando fea, che alla vegnente notte
Quasi evocato un simulacro io alzassi
Che, te fingendo, alla regina imponga
Il novello imeneo. Gli rimandai
L'abborrimento mio, l'ira de' numi.

Protesilao — Non invocato simulacro io vengo.

Femia — Tu?... qual pensier! — Sì! trucidato ei cada
Sull'are stesse che oltraggiar s'ardìa:
Tu vibrerai l'egregio colpo.

Callante — ... Or come?

Femia — Signor, tu d'uopo hai di conforto... Entrambi
Darete plauso alla mia mente... Oh notte,
Guida Podarce in queste selve! e splendi
Tu in cielo, o Dea! grande olocausto avrai.

Callante — Ecco svanita ogni speranza. — Oh notte! —

ATTO QUINTO

Interno del Tempio.

SCENA I.

Protesilao - Cittadini - Femia.

Protesilao — Sul mio brando giurate. — Io vuo' il tiranno
Primo ferir: le vostre spade poscia
Voi bagnerete nel suo sangue; e l'ira
S'estingua in esso. Alla egra patria scampo
Non fia il terror, ma la clemenza. In trono
Le sante leggi riporrò. Giurate
Voi di ritorcer nel mio sen que' ferri,
Ove spergiuro io mi facessi e vile.
Femia — ... Sulle lor teste e su' lor brandi i numi
Versin favor. — Santificata è l'opra;
E Dio con voi. Scioglietevi, o possenti... —
Ecco alfin l'ora in che i tiranni tremano
Da' timori notturni!... Ecate ascende
Il suo carro infernal... Copre la terra
Misterioso un vel tinto di sangue...
Le ninfe eterne spaventate fuggono
Dal firmamento.
Protesilao — Oh! di che tremi?

Femia — Infausto
È questo punto. — Ecate, arretra!... ignota
Uscia teco la Furia: apre non vista
L'ombre... in Cocito, ah! la respingi: oh! il ronzio
Dell'ali infami empie la terra: oh! il vento
Mi percuote la faccia!...
Protesilao — Oh inaugurato
Terror! che fia?... Largo sudor ti piove
Dal crin. Tu fuggi, raccapricci, aneli,
Muta diventi.
Femia — ... Oh! — si svanìa l'immonda!
Ahi Dea! ritorni il malaugurio. È nunzio
Di morte il cenno dell'Erinni:... e morte
Fra queste mura adunque abbia il tiranno.
In breve ei giunge.

SCENA II.

Protesilao - Cittadini - Femia - Callante.

Callante — Ecco Podarce.
Protesilao — Oh notte!
Femia — Fermate: e l'ordin pria della vendetta
Oda Callante. Io fuor del santuario
Starsi a Podarce e a ogni profano impongo.
Sola apparire alla regina debbe
L'ombra evocata dello sposo. E quando
L'inferma donna fra le braccia accolto
Avrà Protesilao, dal santuario
Compita io l'opra griderò. S'inoltra

L'empio: assalirlo e trucidarlo è un lampo.
Voi fate impaccio alle sue turbe. Io tuono
Dai sacri altar la volontà del cielo.

Protesilao —Il padre mio fora in periglio: al fianco
Di Podarce non resti... Oh! come torvo
Mi sogguardi, o Callante?

Callante — ... In te... m'affiso
Timidamente:... le mie macchie appieno
Scancellerò! — Venite, o generosi.
Amico stuol fuori è del tempio. Estinto
Podarce appena, assalirem le turbe.
Non più dubbia è l'impresa.

Femia — Ite: v'arrida
Il ciel.

SCENA III.

Protesilao - Femia.

Femia — ...Presago di sventure ah! credi
Quest'affanno non è. Seco ogni trama
Di morte il vuol.

Protesilao — Sì. Parricida farmi
Per esser pio m'è forza. Amor fraterno
Giurava io un tempo su quel cor che or sacro
È a questo acciaro. Oh spavento!... Ma dimmi,
Non t'atterriva quel pallor, quel breve
Titubar di Callante?

Femia — Odo fragore
D'armi. Ritratti.

Protesilao — Ora fatal, sei giunta!

SCENA IV.

Femia.

Ecco il re! Si dischiudono le sacre
Cortine.

SCENA V.

(*Ara e Sacerdotesse nel Tempio*).

Femia - Podarce - Ificlo - Laodamia - Guerrieri.

Podarce — ... Ov'è Callante?
Femia — Ora al tuo incontro
Mosse.
Ificlo — Fa cor Laodamia.
Podarce Guerrieri,
Gli ingressi al tempio custodite. Incerta
È la fè della notte. A ognun si vieti,
Tranne Callante, il passo.
Laodamia — Ificlo, il mio
Padre dov'è? Dov'è mio padre? In Jolco
Placidi sonni a lui tu mandi, o notte,
Mentre alla figlia un sepolcro spalanchi.
Il pianto almen tergimi, o re. Tu padre
Mi sei tu pur. Del genitore Acasto
Con questa destra asciugherai tu il pianto,
E di me, delle mie voci supreme
Ti sovverrà. — Là nella selva all'antro,
Ove alzata è la finta urna del tuo

Figlio, riposo avrà il mio cener stanco.
Talor verrete ivi la sera il dolce
Nome gemendo della prole estinta...
Deh! non lasciar che il mio misero padre
Oltraggio faccia al santo crin canuto!
Digli che mi perdoni il morir mio...
E che al mio spirto non verrà mai pace,
Ov'ei pace non abbia... Ah! dov'è l'ombra
Del mio Protesilao?.Di'... temer deggio
Che l'imeneo m'imponga e che m'abborra
Se a' piedi suoi scelgo morire?

Femia — O donna,
Arduo cimento è sostener gli sguardi
E le parole d'evocato spettro.
L'alma rinfranca. Il sacrosanto punto
Già pende. Ferve sulla negra terra
Delle vittime il sangue: orrendo fumo
Copre l'altare d'infernal mistero:
Da solitarii alberghi e da' sepolcri
Su questo tempio il volo ergon le strigi.
Tutta obbedisce la natura al grido
Onnipossente d'Ecate e s'atterra
Aspettando i suoi fati. Odi un singulto
Feral per l'aure!... Esulta: sovra gli empii
Il malaugurio cade. Già, già trema
Il suolo... m'ode l'evocato spirto...
Vanne Podarce; i fidi tuoi ritraggi.
Ai guardi sol della sposa e del padre
Lice allo spirto comparir.

Podarce — Non lice
Con infernale visïon, del padre

Funestar la vecchiaia. Ificlo... invano
Il brami.

Ificlo — Sgombra. Visïon funesta
Esser non può quella d'un figlio; e s'anco
Mi costi il lume della vita il mio
Protesilao vuo' riveder.

Podarce — Pietosa
Violenza oprerò. Vieni.

Ificlo — La destra
Osi por sul tuo re?

Podarce — Guerrieri, un passo
Non vi movete dal mio fianco.

SCENA VI.

Femia - Laodamia.

Femia — — Oh fera
Audacia! oh detti!... Or, sì pavento... Oh noi
Traditi!... Ah, no!... venuto egli non fora
Al tempio. Troppe son nost'armi: scampo
Nullo s'avrà.

Laodamia — Misera me! tu tremi?
Tu cogli estinti usa a parlar? Ben io
Tremo... Sostienmi alquanto: io già pel sangue
Sento scorrer la morte.

Femia — Oh ciel! fa core.
Truce non fia la visione: albergo
Co' generosi estinti ha l'incorrotta
Pace del ciel: dagli occhi e dalle chiome

Non lo spavento delle infami erinni
Ma spiran gioia e riverenza e amore
E conforto alla vita... — Oh livide, arse
Ha le labbra!... converse ha le pupille!...
Deh, come al seno mi ti stringi! Oh quanta
Pietà mi fai!

Laodamia — Per le vene mi serpe
Un ardor che m'uccide. Oh, quanto amara
È la morte!... Non sai? D'un re la figlia
Son io! d'Acasto io son la figlia! Udisti
Cantare i vati? « In ciel Venere è bella,
« Bella è la figlia del Peliade in terra! »
Or vedi questa mia mano tremante,
Come s'è fatta scarna! e queste guancie
Sempre rigate di fiumi di pianto!...
Chi pria degli anni le mie rose ha sparte?...
Il dolor!

Femia — Fine avrà il tuo duolo... È grande
Il poter degli Dei! — Renderti... il caro...
Sposo... potrian... — Dal padre Acasto udito
Avrai d'Alceste a lui sorella: avvinta
Dalle Parche sotterra, indi la trasse
A forza il figlio del Tonante, e pia
Moglie la rese al moribondo Admeto.

Laodamia — Oh beati mortali?... Ahi! me non ama
Il ciel così.

Femia — D'alto prodigio il core
Lieto ha presagio.

Laodamia — Oh! di speranza il volto
Componi;... e quasi... - Ahi! che vaneggio! L'ombra
Sua di sotterra evoca, deh!

Femia — Sotterra...
Forse... non è... Protesilao.
Laodamia — Che parli?...
Abbi pietà!... Romper di morte i fati
Pur non potrian gli stessi numi.
Femia — I numi?
A un cenno lor del gran Penèo le fonti
Ier d'un sasso fluian vergine l'onda,
Ieri nell'oceàn dormian d'Olimpo
Le chiome eterne e de' mortali il fato:
Tutta sommovon la natura a un cenno
Gli onnipotenti.
Laodamia — Oh detti! Al cor novello
Sento vigor.
Femia — Protesilao!...
Laodamia — T'arresta.
Femia — Esci, Protesilao.

SCENA VII.

Femia - Laodamia - Protesilao.

Laodamia — Ferma. — Egli... Io muoio!
Protesilao — Laodamia!
Femia — T'arretra: esser fatale
Può soverchia allegrezza.
Protesilao — In queste braccia...
Femia — T'arretra: è duopo agli smarriti sensi
Tornarla pria.
Protesilao — Dopo tanti anni adunque

Dovea vederti io moribonda? Oh vittima
Della mia truce ambizione! al caro
Seno materno io t'involai trilustre
Lieta fanciulla, e ben piangea la pia
Tua genitrice, e mi pregava: Ah! teco
Felice sia la mia figliuola! — Oh quanta
Mutua splendea felicità! Con mano
Sacrilega l'infransi. Abbandonarti
Potei! l'innamorata anima tua
Abbandonar me non potea! d'amore
Si consunse.

Femia — Deh, scuotiti!

Protesilao — Riposa
Fra le mie braccia anco una volta! Io sono
Protesilao.... D'amor tutte le furie
Meco portai, meco i rimorsi eterni...

Laodamia — Chi sulla terra al corpo mio dà tomba
Ond'io teco varcar possa Acheronte?
A te mi stringi, ombra adorata: io temo
Di perderti anco... Aprimi, deh! le morte
Luci onde alquanto io ti rivegga. Queta
I tuoi singhiozzi: io ti perdono, e il mio
Pianto a' giudici inferni a te il perdono
Sveller saprà... — Che? la giustizia eterna
Inesorabil sia! Rea son io pure,
Che lo strappate dal mio seno?... È questa
La mia felicità, questi gli elisi
Miei! tutto ho in lui! ne' luttuosi campi
Meco rimanga. — Oh! in quai gorghi di fuoco
Lo sommergete?... *Alla pietà de' sacri*
Lari fu sordo!

Protesilao — Oh parole di morte!
Laodamia non abborrirmi.

Laodamia — Teco
Dividerò le sempiterne angosce.
Amor fa dolce ogni tormento. Invano
Le scellerate furie attizzeranno
Sul tuo capo le fiamme: io nel mio grembo
L'asconderò.

Protesilao — Punitemi, se tutti
M'abborrite, o Celesti. Un solo istante
Deh, mi ravvisi!... — A' numi inferni ho sacra
La vita mia per vendicarti. Muoia
Meco Podarce, e il sangue mio li plachi.

Laodamia — Podarce? — O tu, chi sei che a vendicarmi
La tua vita consacri? Ove m'adduci?
Non era io dianzi nel regno de' morti?
Ahi, qui regna Podarce! Io delle *Parche*
Il canto udiva: *Ardua al tiranno è pena*
Il regnar lungo: invan cinto di trame
Più volte fia dal traditor che al soglio
E al parricidio lo spingea. Di scure
Morrai, Callante, e le infami tue membra
Saran pasto di cani e d'avoltoi.

Protesilao — Che accenni? entrambi ucciderà il mio ferro.
L'adito schiudi. Entri il tiranno.

Laodamia — Oh forti
Detti! chi sei?... Non sogno? Oh cielo! un'ombra
Non sei?

Protesilao — Deh, senti, ch'io t'abbraccio!

Laodamia — Egli!.. Egli!..

Ah no! nol credo... È illusione... Il mio
Protesilao morto è nell'Asia.

Protesilao — Il tuo
Protesilao cadde trafitto in Asia,
Ma non morì. Podarce ora di morte
Stringe i miei passi. Fuggitivo, ignoto
Quì giunsi: asilo, armi trovai...

Laodamia — Tu vivi!...
Misera me!

Protesilao — Che fia? qual la ricopre
Nuovo pallor?

Laodamia — Misera me!... Felice
Deh, sii Protesilao!...

Protesilao — Che sento!

Laodamia — Oh duri
Fati!... Io temea che l'abborrite nozze
Potesse impormi l'evocato spirto.
Felice io d'abbracciarti e di morire,
Mi procacciava indi.... un veleno... e prima
D'entrar nel tempio lo sorbii... Tu vivi!

Protesilao — ... Atroci numi, or tripudiate! È spenta
L'innocenza col reo. Me dovean l'acque
Ingoiar dell'oceano, il dì che posi
In abbandono i santi lari: o quando
Caddi per man d'Enea, guidarmi in petto
Dovean gli Dei del vincitore il ferro.
Essi in Antrone alla fraterna rabbia
Ministravano i fulmini; e lor parve
Troppo dolce tal pena! Illeso trassi
Da tanto orror per vederti morire!...
Io t'ho trafitta.

Laodamia — All'amor mio perdona...
Dov'è il tuo labbro? Il labbro mio ne senta
L'ultimo bacio... In piè non reggo: a terra
Deh, tu m'adagia!

Protesilao — Oh vittima!... tu baci
Le disperate mie lagrime.

Laodamia — Giura
D'amarmi sempre.

Protesilao — A te prostrato, io giuro
Che re a te sopravvivere vogl'io
D'un giorno pure. Di delitti pregne
T'erano avverse, aimè! quest'aure... In odio
Alla natura or noi siam tutti. Oh pianto...
Che mi tronca la voce!

Femia — Invendicata
Giacer non dee... Laodamia. — Ti stacca
Da quel misero corpo!

Protesilao — Ov'è Podarce?
Esci, o nera Vendetta, esci dal tuo
Orribile antro. O rimembranze infami
D'amicizia, fuggite. Al parricidio
Noi trascinano i fati.

Femia — Entri Podarce,
Compiuta è l'opra.

Scena VIII.

Protesilao - Femia - Laodamia
Podarce - Ificlo - Guerrieri - Sacerdotesse.

Protesilao — (*S'avventa per ferire, ma Podarce si fa scudo d'Ificlo*).
Muori.
Ificlo — Oh voce!
Protesilao — Oh padre!
Podarce — S'atterri, olà! quel furibondo. Iniqua
Trama copria religioso un velo.
A tempo io la scopersi. Il cielo ha cura
De' regnanti. Uccidetelo.
Protesilao — Tremate
Infami, io son Protesilao.
Podarce — Non s'oda
Il suo garrir sedizioso. Orrenda
Morte sovrasta a chi non vibra il ferro
Contro il fellon *(i soldati assalgono Protesilao).*
Protesilao — Padre!...
Ificlo — Fermate.
Protesilao — *(cade nelle braccia di Femia)* ...Io muoio...
Eccoti il brando, o padre... Il figlio tuo
Vendetta grida.
Podarce — Arretra, o vecchio.
Femia — Il capo
D'Ificlo difendete!... Ah! dove sono
I fidi nostri?

Scena IX.

Protesilao - Femia - Laodamia
Podarce - Ificlo - Guerrieri - Sacerdotesse - Callante.

Callante — Trucidata tutta
De' ribellanti è la vil ciurma.
Protesilao — Oh rabbia!
Callante!... oh infame!
Femia — Oh traditor! Dai figli
O dalle mogli a tradimento uccisi
Ne' talami sarete: io vi consacro
Tutti alle furie!
Laodamia — ... Oh sposo! io manco... Dammi
L'amplesso eterno.
Podarce — Oh ciel! tu muori?
Laodamia — A tempo...
Bevvi la morte.
Podarce — Come? ove? qual empio
Ti provvide il velen?
Laodamia — È tua la reggia:
Te n'avvedrai!
Podarce — Che disse?
Protesilao — I corpi... nostri...
Femia... proteggi.
Femia — Ahi! son spirati entrambi.
Ificlo — Parlar... non posso. Il figlio mio!
Podarce — Tremate.
Podarce è re. — Fama nel mondo suoni,
Che l'infelice donna in braccio cadde

All'evocato spettro: il viver tuo
Pegno men sia, Callante. — Or tremi, o Femia?
Il tuo destin t'è noto.

Femia — Altro che morte
Non brama il giusto ove un tiranno impera.

Podarce — ... Morte... pur bramo! Ahi tutto perdo!...
[Oh regno!

FINE

Milano, 3 *Aprile 1813.*

Ammessa dalla Direzione Generale di Polizia.

(*Luogo del bollo*).

ADELLA

PERSONAGGI:

ADELLA, sposa di Ugo.

GUALBERTO, padre di lei, guelfo, impazzito dopo una sconfitta campale.

UGO, da guelfo divenuto ghibellino, rapitore di Adella.

LEONELLO, capitano guelfo, amante di Adella.

VERARDO, guerriero guelfo, passato al servizio di Ugo.

DANTE ALIGHIERI.

Guardie e Guerrieri.

La scena si svolge nel castello di Pontenero nella Toscana.

ATTO PRIMO

Sala gotica.

SCENA I.

Verardo.

Io con questa alabarda! io nel castello
Di Pontenero! Oh se gli arcani intenti
Della guelfa mia fronte alcun leggesse,
In quai suplizi espïerei l'audacia! —
Costanza dìami il ricordar quai nodi
Di gratitudin sacrosanta al prode
Leonel vincolata han la mia stirpe. —
Ecco la fatal donna! Oh lieto il giorno
Che di quì trarla, e ricondurla ai piedi
Del mio signor potrò!

SCENA II.

Adella *e detto.*

Adella — Te fra i novelli
Assoldati guerrieri annovra adunque
Lo sposo mio? Non se' tu quegli...

Verardo — Adella,
Ben mi ravvisi.
Adella — Tu, Verardo!
Verardo — Il sono.
Adella — Un dì, guelfo guerrier.
Verardo — Fedele un giorno
Del pro' Gualberto padre tuo. La sorte
Mi fe' passar tra i ghibellini, ed ora
Pel tuo magnanim'Ugo è questo braccio.
Adella — Ah! dacchè vivo in queste mura, io cerco
Tra i fidi nostri alcun pietoso, ond'io
Notizia trar del genitor mi possa!
Sai come a lui rapita in Lucca io venni
Nella guelfa rovina. A me, deh! narra
S'aure di vita, e dove, egli respiri.
Verardo — Se non mente la fama, uscì il vegliardo
Della città predata, e fuggitivi
Gli s'accolsero intorno altri infelici
Che il dichiararon condottier. Null'altro
Di Gualberto m'è noto.
Adella — A sua canizie
Abbia rispetto ognun! Ma chi sa dirmi
Qual sia rimasta l'alma sua quel giorno
Che, nello scempio cittadin, fui preda
Di colui ch'egli abborre, e ch'io appellata
Era ad amar? — Mercede ricca avrai:
Nuove ricerca di mio padre, e pronto
A me le reca. E se tu puoi, gli manda
Da alcun securo peregrin contezza
Della dolente figlia. Un dì placarlo
Spero con Ugo. Ah! dicangli che pace

Non avrò fino allor! dicangli ch'io
Lo sposo bramo mansuefar, che molte
In lui splendon virtù. Dicangli tutto
Che consolarlo possa e apparecchiarlo
A benedir l'imen ch'egli esecrava,
Ma che il cielo permise!

Verardo — A me obbedirti
Dolce sarà.

Adella — Chi vien?

Verardo — Tratto da lance
È un cavalier.

SCENA III.

Dante *fra soldati e detti.*

Dante — Codardi masnadieri,
Dove mi trascinate? — O tu, d'aspetto
Benigna e generosa, in questa rocca
Moglie sei tu del sir? Con qual diritto
M'assaltan per la via vostre masnade,
Sospettandomi guelfo? A lor mio labbro
Non rispondea. Ma ghibellino io sono.

Adella — Signore, i tempi son malvagi, e tanti
Per ogni valle i rischi e i tradimenti,
Che forza è sempre diffidar. Ma albergo
Ospital questa rocca è a' ghibellini,
Ed onoranza dal mio sposo avrai.

Dante — Qual sede è questa?

Adella — Pontener.

Dante — Che! d'Ugo
Io nel castel?

Adella — Sì.

Dante — Tu saresti?...

Adella — Adella.

Dante — Oh sciagurata! (*con isdegno*)

Adella — Onde tal grido, e sguardi
M'avventi irati? Chi se' tu?

Dante — Me un tempo
Amico suo, e non della ventura,
Ebbe tuo padre, allor che i Guelfi ancora
Mi contavan fra lor, perocchè veri
Vantar campioni si potean del giusto:
Fattisi poi mancipii all'usurpante
Re provenzal, li abbandonai; ma in pregio
Il tuo padre ognor tenni. Ah! ben mertava
Più grata figlia!

Adella — Quai parole!

Dante — Quelle
D'uom, cui sovvien d'amico suo tal sorte
Che nel pensier rinnova la paura!
Le parole che irrompono sdegnate
Da petto d'uom, che testimone un tempo
Fu dell'amor con che vivea Gualberto
In mezzo alla sua prole! I tuoi fratelli
Crebbero degni e tomba hanno onorata;
Ma tu, ch'io vidi pargoletta in braccio
Al genitor, forse da lui più amata
Degli altri figli... a lui sei fatta obbrobrio!

Adella — Deh, tu chi sei che tanto ardisci? — Oh cielo!

D'un sol mortal veduta ho cotal fronte,
Cotal pupilla.

Dante — Or riconosci?...

Adella — Dante
Degli Alighieri!

Dante — L'esule iracondo
Che, per itale reggie e per castella
Senza viltà da lunghi anni vagando,
Gl'iniqui impreca e suscitare indarno
Spera virtù. Nel cruccio e nel dolore
Invecchiato oramai, movo alla terra
Ove suo nascimento ebbe Francesca
Vitupero di Rimini: ed a Guido
Che sulla colpa dell'estinta piange,
Dirò aver visto altre più ingrate figlie,
E di te parlerò! di te che aspersa
La paterna vecchiaia hai di vergogna
Con esecrando imen! di te, fuggita
Dal fianco di Gualberto, oh! in quali giorni?
Nei giorni sacri del maggior suo lutto!

Adella — Oh me lassa! quai detti! Oh venerando
Alighier che la tua mente gagliarda
Spesso a rigor magnanimo rivolgi,
Ma che pur nutri in cor senso gentile
Di pietà verso i miseri! Odi: io sono
Misera più che rea. M'amava il prode
Ugo da Pontenero, ed io lui pure
Sin da' prim'anni amava. All'amor nostro
Il padre sorrideva, e già segnato
Era il dì nuzïal, quando civile
Dissensïon fu mossa, ed Ugo i torti

Maledisse de' Guelfi, e rinnegando
Siccome tu, lor avvilita insegna,
Ghibellino stendardo inalberava.

Dante — A me che lunge ramingava, il grido
Giunse di vostre cittadine stragi.

Adella — Da Lucca espulso Ugo venìa. Comando
Apriami allora il padre: il fier comando
D'estinguer l'amor mio, d'apparecchiarmi
Ad esser moglie a Leonel. Pregai,
Piansi, invocai di penitente chiostro
I secreti dolori. Invan! le nozze
M'intimava abborrite il genitore.
Ecco improvvisa irrompere a quel tempo
L'oste pisana. Prese, incendïate
Ahi! son di Lucca le magioni. Io tolta
Al padre vengo; a' piè de' sacri altari
Ugo mi tragge, interroga s'io l'ami...
Io dissi che l'amava! e nell'ebbrezza
Dell'amor mio, dimenticai gli sdegni
Del fuggitivo padre.

Dante — Adella! or sai
Qual è sua vita?

Adella — Oh ciel! ti spiega: io tremo.

Dante — La vita degli scherni e dei disprezzi
E dei pianti frenetici! la vita
Dell'uom caduto dall'eccelsa sfera
Dei ragionanti! la risibil vita
Ed in un lagrimevol, che assomiglia
Lo sventurato infermo al vil brïaco
Ed alla fiera e al maledetto ossesso!

Adella — Oh padre! oh annuncio spaventoso! Il senno..

Dante — Gli tolsero le angosce.
Adella — Oh me infelice!
Dante — Piangi, chè n'hai ben donde, e cessa alfine
Dall'empio vanto che tu rea non sia.
Adella — Pietà di me, severo spirto!
Dante — Il lungo
Disperato dolor che il cuor gli preme,
Di pietà degno agli occhi miei fa il padre.
Adella — Divelta a forza da sue braccia io venni.
Dante — All'audace Ugo protestar dovevi
Odio implacato, se al fuggiasco padre
Non ti rendea.
Adella — Fui trascinata all'ara!
Dante — Morir dovevi pria di dar tua mano
All'inimico di tuo padre.
Adella — Amore
Debol mi fece, e mi dispregi a dritto!
Ma dov'è il genitor? dimmi ov'ei sia!
Raggiungerlo vogl'io; vo' consacrargli
Mie filïali cure, i piedi suoi
Tanto bagnar di supplichevol pianto,
Che freno ponga all'ira e mi perdoni!
Dante — Dal sommo affanno tuo, figlia, discerno
Che in te virtù pur non è morta.
Adella — Oh amico
Del padre mio! te ricompensi il cielo
Di quel guardo pietoso onde m'onori!
Ov'è Gualberto? Aiutami: m'insegna
Il dover mio di figlia; io vo' adempirlo!
Verardo — Ugo s'avanza.

Scena IV.

Ugo *in armi, e detti.*

Ugo — Chi vegg'io? Non erro?
Dante Alighier! Sia benedetto il giorno
Ch'han mie pareti un tanto ospite accolto!
Il più illustre degl'Itali! Il cantore
Immortale che a tutte opre gentili
Con alto patrio grido i forti invita!
Ma che? La destra mia tu stringi appena
E mi guardi fremente?... e la mia sposa
Di lagrime vermiglia ha la pupilla?
Onde?

Dante — Spontaneo qui non venni. Gli empi
Sgherri da te assoldati a me per via
A guisa di ladron si fero incontro,
E qui m'addusser. Temeraria e vile
Oggi de' forti castellani usanza:
Viandanti arrestar, trargli prigioni,
Spogliarli, ed offerirli indi al riscatto!

Ugo — Non fia giammai che ingiuria a te si rechi.
Il ciglio rasserena. — E tu, diletta
Donna, a che sì turbata?

Dante — Io di suo padre
Le diei contezza miseranda.

Ugo — Oh cielo!
Dir le potesti?

Dante — Il ver. Tacciono il vero
O l'inorpellan sulla terra troppi,

Che apertamente giovi dirlo, estimo,
E a' colpevoli più. L'omai senile
Età, l'esperienza, i casi miei
Questo dritto mi dan. Figli, credete
All'Alighier: sciagura, alta sciagura
Le non degn'opre attraggono a' mortali!
E non degn'opra fu quella saetta,
Che voi crudi scagliaste al cor del vecchio.
Di lui cercate, il raccogliete, al riso
Delle infami plebee turbe il levate,
Che per le vie della città e pe' campi,
La miseria veggendo e l'ignominia
Dell'insanito prode, allegri scherni
Alzan sovra la sua testa onorata.

Adella — Di mio padre lo stato, Ugo, sapevi?

Ugo — Sì; nè lento esser volli a quel sollievo
Che arrecar gli potessi. In traccia sua
Volsi parecchi de' miei fidi, e tratto
L'avrebber qua, se prìa di me raccolto
Già non l'avesse...

Adella — Me ne duole: quegli
Che abborrir noi dobbiamo: il cugin mio
Leonel!

Dante — Tuo cugino ha spirti egregî:
Io non abborro fuorchè i vili.

Ugo — È guelfo!

Dante — Noi pure il fummo.

Ugo — In altri dì, quand'era
La parte de' magnanimi.

Dante — Più tale

A' nostr'occhi non è, ma tale è ancora
Di Leonello agli occhi.

Adella — Al padre mio
Usò dunque pietà?

Ugo — Benchè nemico,
Gli debbo questa laude. Ei di Gualberto
Raggiunse i passi per Romagna. Il tolse
Agl'insulti e a' perigli, e lo condusse
Al loco ove campeggia lor masnada.
Colà scemò la frenesia del vecchio,
E d'intelletto un raggio or lo consola.

Adella — Creder poss'io?

Ugo — Da indubitate labbra
Ciò seppi, o donna: pel mio amor tel giuro.

Adella — Pacificarlo cerca: inviagli tosto
Onorati messaggi. Innanzi a lui
Non arrossiam d'umiliarci: ei padre
È di tua sposa; ei quasi padre un tempo
Erati pur. Da Leonello ottieni
Con supplici parole e ricchi doni,
Che ceduto alla figlia il padre sia.

Dante — Io messaggero a Leonello andronne.

Ugo — Ma come? Ignori che in lor guelfa rabbia
Insuperbiti, d'onoranza indegno
Stiman qualunque ghibellin?

Dante — Non Dante!

Ugo — Spedito indarno araldi ho già.

Dante — Spediti
Sovente araldi son che con ingiurie
Rintuzzano le ingiurie: oh maledetto

Il rio costume d'alternarsi spregio
Tra prode e prode!

Ugo — E che? Dall'Alighieri
Consiglio di viltà dato mi fora?

Dante — Consiglio d'opra generosa! Audacia
Non ostentar sovra nemici afflitti:
Richiamarli a concordia, e col sublime
Invito mescer, non di colpe antiche
La rimembranza, o di presenti colpe,
Ma l'efficace, sacra, alta parola
Del compatirsi e perdonarsi alterno.

Ugo — Più implacabil, un dì, tu favellavi.

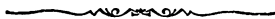
Dante — Più grigie son mie chiome.

Ugo — Ed or?

Dante — Tel dissi:
I vili abborro sempre; ogni mortale
Cui batta in petto egregio core, onoro.

Adella — Ah sì! l'illustre messagger suoi passi
Rivolga a Leonel.

Ugo — Sì. — Ma riposo
E la tazza ospital da ghibellina
Fraterna mano accetta pria.

Dante — Brev'ora.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Dante.

Che fia? Quai nunzi ad Ugo venner? Ratto
Usciva ei del castel. Rieder promise
Fra pochi istanti. *(S'accosta ad una finestra)*
Ecco là dunque i poggi
Oltre cui giace degli espulsi il campo.
E da que' poggi il guardo mio infelice
S'estenderà verso le tue convalli,
O sempre cara, ingrata mia Fiorenza,
Ch'or mi rigetti da tanti anni e drizzi
Biasmo codardo su mia fronte, e un giorno
D'essermi stata madre andrai superba!
E fastoso alzerai vuoto sepolcro,
Il cener del tuo vate invidïando
A terra altra più pia che lo raccolse!
Oh amor del natìo loco! oh di mia vita
Alto, sacro tormento, inenarrato!
Ho spento tante illusïoni, e questa
Arde qui sempre! — Illusïon non sei,
No, generosa fiamma, in chi ti nutre
Scevra di scellerate ambizïoni
E d'odii scellerati! e tal ti nutro!

SCENA II.

Adella *e detto.*

Adella — Eccol.
Dante — (*tra sè*) Ma pace per città e castella
Già spesse volte vanamente indissi.
Sete di sangue i cuori itali inebbria
Per maledizïon truce ed antica,
Provocata da secoli di colpe,
Forse da quando onnipossente Roma
Di sue catene circondava il mondo!
Nessun vuol pace.
Adella — Deh, signor, non crolli
Tuo desir di concordia! A Leonello
Volgi con forte speme.
Dante — In tutte imprese
Cui mi sospinge il cor, poca è la speme,
Ma tenace il voler, se retto parmi.
Adella — Odi. Non ti stancar, se Leonello
Dar non volesse a' primi patti ascolto.
Fermati al campo suo, tempo ivi aspetta
Di parlar con mio padre amici detti
Non uditi dall'altro. Allor con tutta
La sapïenza del tuo nobil core
Favella al cor paterno, e gli ricorda
Com'io, debol fanciulla, ahi! non potea
Sottrarmi a' rapitori! E digli come
Alla sua figlia non fu mosso insulto!
E gli soggiungi ch'altamente amata
Dal mio signore ed onorata io vivo!...

Dante — In me t'affida.
Adella — E gli soggiungi ancora
Che, sebben tanto dallo sposo amata,
Non son felice, e in miserevol guisa
Sento della paterna ira i tremendi
Inesplicati effetti; e sin le gioie,
Le stesse gioie hanno un velen, che tosto
E sempre le perturba, e le converte
Quasi in rimorso ed in desìo di pianto!
Dante — Commosso ei fia: si placherà.
Adella — Ma digli
Ch'amo lo sposo mio; digli che invano
Leonello ritormi ad Ugo anela.
Disingannar su ciò piacciati il padre;
E asserir che immortale è l'amor mio
Pel cavalier cui fe' giurai sull'ara,
E traggilo a sancir col suo perdono
Un insolubil nodo, in ciel voluto.
Dante — Riede il tuo sposo. Ansante corre — ansante
A' servi parla. —
Adella — Io tremo. Avvezza sono
A temer d'ogni parte alti dolori.

SCENA III.

Ugo *e detti.*

Dante — Onde quel moto?
Ugo — Giubilate: il cielo
Ne diede segno di favore.
Adella — Oh! quale?

Ugo — Ad opportuno tempo a me venisti,
O spirto di magnanimi desiri.
Senza muover di quì, meco Gualberto
Pacificar tu puoi.
Dante — Che dici?
Adella — Il padre?
Ugo — Qui fra momenti fia condotto.
Adella — Come?
Ugo — E seco prigioniero è Leonello.
Adella — Possibil fia? Del genitor gettarmi
A' piè mi sarà dato?
Dante — E quì prigioni
D'onde...?
Ugo — Un mio forte stuol traea da Lucca,
E s'incontrò con lor, cui pochi armati
Facean corona. S'azzuffaro: a' nostri
La vittoria rimase, ed ambo preda
Gualberto e Leonel fur de' gagliardi.
Il grande evento a me recava un nunzio,
Ed io volai pur dubitando, i nomi
Non forse ad altri appartenesser. Vidi
I sembianti d'entrambi...
Adella — E sono?
Ugo — Dessi.
Adella — Oh che ti disse il genitor?
Ugo — Dapprima
Mi ravvisò e fremette, e spaventosi
Vibrò detti di sdegno; eran parole
Di mente insana, che imperfetta serba
La ricordanza del passato. I ceppi
Onde carco l'aveano, io gli disciolsi,

E lo vidi ammansarsi. Il mio rispetto
E mie supplici voci intenerirò
L'anima sua, ma delirava e a' primi
Anni tornato si credea, scordando
Le inimistà accadute. Indi tornarsi
Il vidi in senno a poco a poco: allora
Mi ravvisò e respinsemi, e gran tempo
Stette senza delir. Lieve mi sembra
Sua frenesia; fia risanata, io spero,
Da bei giorni di pace.

Adella — Il voglia il cielo!

SCENA IV.

Verardo *e detti.*

Verardo — Giungono.

Ugo — I prigionieri?

Verardo — Essi.

Adella — Vacillo...
Sostenetemi... Andiamo, andiamo incontro
Al genitor.

Ugo — Lena ti manca.

Adella — Amore
Filïal mi dà lena. Ah, ch'io mi prostri
Anzi all'offeso genitore e il plachi!
(*Corre via. Ugo e Dante la seguono*).

Scena V.

Verardo.

Oh caso orrendo! Que' valenti guelfi
Qui tratti in prigionia! quel Leonello
Cui gratitudin tanta il mio cor debbe!
Ei che sperava, io qui giovevol fossi
Alle sue mire, ed introdur drappello
Potessi di fedeli in queste mura
Onde strappar la donna e a lui recarla!
Infido o lento crederammi. Io lento
Sì fui, perchè impossibil mi si fece
Sinor l'impresa: gli aspettati amici
Tanto indugiato non avesser! — Forse...
Forse util anco esser potrò!... La vita
A qual siasi periglio esporrò sempre
Per la causa de' guelfi e pel mio sire!

Scena VI.

Ugo - Dante - Adella - Gualberto
Leonello - Guardie *e detto.*

Adella — Amato padre! Da tua mano stretta
Dolcemente è la mia. Mercè ten rendo.
Un segno certo è di perdon. Ma voce
Deh! proferisci; aggiungi al tuo sorriso
Il caro suon della paterna voce.
Gualberto — Deh, ch'io non mi ridesti!

Ugo — Ei sognar crede.
Gualberto — Tutte le notti questo solo io sogno:
La figlia al fianco mio! — Ma poi ritorna
La luce empia del giorno, e mi risveglio
Or per le balze d'Apennino, in mezzo
Al poco avanzo de' miei fidi, or solo,
E mi sovvien che son fuggito; e allora
Errando vo pe' campi, e le villane
Fuggono co' bambini impaurite
Esclamando: — « L'insano! il posseduto
Dal rio demon! » — Della salute il segno
Fo sulla fronte allora, e le pietose
Vedon che ossesso non son io. Da lunge
Fermansi, e per me pregano, e taluna
Mi getta un pane. Ed io lo prendo, e piango,
E grido: — « Il ciel vi benedica, o donne! »
E m'assido famelico sull'erba
E di quel pan mi cibo, e sto aspettando
La figlia mia, ma non vien mai!
Adella — Mi strazii,
Mi strazii il cor: la figlia tua son io!
Gualberto — Diletto sogno, ah ti prolunga! Parmi
Essere in Pontener. Questo è il castello
Del mio vecchio compagno Eleonardo,
Padre del giovin Ugo. Ed or m'assido
D'Eleonardo nell'antico seggio. —
Ugo, — il ciel ti rimerti. Oh come stanche
Eran mie membra! e dianzi mi parea
Aver gravati di catene i polsi
Ed esser da carnefici feroci
Tratto al patibol, come tanti eroi

Son tuttodì da insanguinate turbe
D'infami ghibellini (*s'alza*).
E che m'importa
D'esser tratto al patibolo, o codardi!
Al di là della tomba un regno aspetta
Chi morì per la patria e pe' suoi templi!

Dante — Gualberto.

Gualberto — Oh gioia! Più e più s'abbella
Mia visïon. Di Dante odo la voce;
Di Dante veggo le sembianze. Ai giorni
D'Eleonardo siam tornati dunque,
Quando qui tutti eravam guelfi, e pieni
D'alte speranze per le patrie terre,
E tu, sulla immortale arpa cantavi
Religïone e forti fatti e gloria!
V'eran anche miei figli pargoletti...
Oh rimembranza!.... in pugna essi moriro! —
E la cara mia figlia? — Adella, almeno
Mi resti tu? Non ti svanir, siccome
Negli altri sogni ti svanivi! Resta
Fin che il tuo padre muoia. In breve forse
Sovra me piomberanno i sitibondi
Ferri de' traditori, ed io contento
Spirerò fra tue braccia. Il mio terrore
È di morir solingo! ed ogni sera
Domando al ciel che la mia figlia rieda
Per ricever mie voci ultime, e pia
Terger dalla paterna afflitta fronte
Il sudor della morte!

Dante — Ei piange.

Leonello — E voi

Del suo sacro dolor, come potete
La vista orrenda sostener? voi cruda
De' suoi deliri empia cagion! La terra
Non s'inabissa a' piedi vostri, e il cielo
Più fulmini non ha?

Adella — Taci, implacato
Irritator del padre mio infelice.
Oh cielo! ei mi respinge: il ciglio suo
Dardi vibra di fuoco.

Gualberto — Ove son io?
No, non m'illude visïon: la rocca
Di Pontenero scellerata è questa,
Ove sir più non siede Eleonardo
Ma il figlio suo degenere e fellone;
Il figlio suo che alzò la man superba
Sul mio stendardo, e il lacerò, e gettollo
A' piè de' ghibellini,... e il calpestaro!

Ugo — Richiamar volli a vero patrio amore
I generosi.

Gualberto — Benedetto il nome
Di patrio amor sovra onorate labbra!
Ma maledetto sulle labbra infami
Degli avidi di sangue e di saccheggio,
Venduti all'oro di stranieri astuti!
Le città nostre invase, arse, bruttate
Di licenza sacrilega attestaro
Quai sien del branco ghibellin gli eroi!

Ugo — S'avvicendan da secoli pur troppo
Delle città gli atroci odii e le colpe.

Gualberto — Chi le colpe avvicenda? In qual mai giorno,
Dacchè stringo la spada, l'ho io venduta

Alla fraude straniera? in qual mai giorno
Tradii miei giuramenti?

Ugo — Intemerata
Fu tua condotta ognor. S'eran tuoi pari
I guelfi tutti, io mai da lor divelto
Non avria le mie lance. Io tal perfidia
Vidi che tu non discernevi, e allora
Da lor partirmi fu dover.

Gualberto — Calunnia
D'ipocriti, alla vile arte cresciuti
D'ogni parlar magnifico ed al turpe
Scherno d'ogni giustizia! Io mai fratello
Non fui di traditori! A te ricuso
La figlia mia. Disciolta è la promessa;
Disciolta l'hanno i tuoi delitti. Sposa
A Leonello andranne. Usciam. Venuto
Perchè son qui? Chi nel castel m'ha tratto
D'un ghibellin?

Leonello — Prigioni siam! Ti mira
Lividi i polsi: di catene cinto
Fosti da sgherri inverecondi.

Gualberto — È vero:
Men risovvien.

Adella — Deh, Leonel, t'acqueta!
Più non esasperarlo.

Leonello — Al reo trionfo
Speri che d'Ugo io plauda? Uom tal son io
Da paventar sua rabbia e suoi supplizi?
Cavaliere imperterrito nel campo,
Lo sarò tra carnefici. E mia voce
Fin che dal cor mandar la posso, un grido

Sarà d'onore! un formidabil grido
D'irreconcilïata alma, invocante
La giustizia di Dio contro i ladroni!
Ugo — Tua irreconcilïata alma superba
Sta in mia possanza ammutolir col ferro.
Leonello — Le trucidate membra mie staranno
Mutole a' piedi tuoi, vil masnadiero;
Ma a' piedi tuoi non giacerà il mio spirto,
E nel creato non sarò una larva
Senza poter. M'avrai terribil genio
De' tuoi nemici ognor. Parlerò sempre
Al nobil cor di questo vecchio, al core
De' magnanimi tutti, onde abborrito
E spregiato tu sia!
Ugo — Spregiato?
Dante — (*con voce imperiosa*) Olà!
Tempo è che Dante sua parola innalzi
Fra gli ebbri spirti cui furore accieca.
(*breve silenzio di rispetto*)
Vana in quest'anni rei di vïolenza
È la rampogna de' misfatti alterni!
Più vana tra il vincente e gli sconfitti!
Dopo noi, dopo noi, griderà spregio
La fama ai tristi; e forse anco di Dante
Le infocate parole esser den seme
Che frutti infamia ai traditor. Ma niuno
Di que' perversi qui vegg'io. Ludibrio
Siete, e siam tutti più o men, d'un grande
Vortice di maligne ire fraterne,
Ove difficil cosa è, nell'orrendo
Urto dell'onde, soffermarsi invitto;

Ma chi per soffermarvisi non regge
Tutte sue forze, divien pari al volgo,
E perduto ha il suggel di sua possanza.

Leonello — Sin ch'eri guelfo, a venerarti prono
Null'uom fu più di me.

Dante — Fui sitibondo
D'alti pensieri e forti fatti, e il sono.
Ma, qual che pur tu giudicar mi voglia,
E che mi cal? Favello ad Ugo, taci!
Ad Ugo ed a Gualberto.

Leonello — (*con ira*) Io.....

Gualberto — Leonello,
Abbi rispetto all'Alighier.

Leonello — Ravvolti
Dalla magìa del suo gagliardo ingegno
Ponno esser mille, io nol sarò giammai:
Io rozzo cavalier, non logorato
Su vani libri, ma simile agli avi,
Dotto d'un libro sol: quel dell'onore'

Ugo — Onor dunque t'insegna.....

Leonello — A dispregiarti.

Ugo — Ed a me insegna.....

Dante — A rattener la spada!
A rammentar che consanguinei siete!
Che vinto ed infelice è Leonello!

Adella — Oh parole magnanime!

Ugo — Il cor d'Ugo
Le sente... e si raffrena.

Gualberto — Ah no! tra inique
Alme non son. Mia figlia! Ugo! A' miei piedi,
Ugo, perchè ti getti?... e perchè Adella

Teco m'abbraccia le ginocchia?... Il dissi
Tra inique alme non sono; io non v'abborro!
Io fuor di senno v'abborrìa! Rinata
È per voi mia pietà.....

Adella — Ci benedici?

Gualberto — Sì.

Leonello — Nell'insania ei parla: il ciel non l'ode!

Gualberto — Che?

Ugo — Separiamci da quel truce.

Adella — Vieni
Alle tue stanze, o padre.

Gualberto — A Leonello
Alcun non sia che nuocer osi.

Ugo — A lui
Lascio la scelta: o il benefizio,
O il dovuto rigore. — In tua custodia,
Verardo, ei sta.

SCENA VII.

Leonello e Verardo.

Leonello — Verardo!

Verardo — Oh signor mio!

Leonello — Troppa fu dunque tua promessa...

Verardo — Adella
Di qui trar non potei.

Leonello — Ma fido sempre?

Verardo — Sino alla morte.

Leonello — E liberarmi?

Verardo. — Spero.

ATTO TERZO

SCENA I.

Ugo *ed* **Adella.**

Adella — Miseri noi! Così di nuovo il padre
A furor s'abbandona! Al fianco suo
Lasciami, deh!

Ugo — Ti ascondi, amata donna:
Quel furor mi spaventa. In tranquilla ora
Lo rivedrai. Su lui provvido veglia
Il pio Alighieri: il calmerà. Dal tempo
Lice sol quindi a noi sperar, che piena
Racquisti il vecchio sua ragion.

Adella — Presagi
Funesti mi conturbano. Ah! perdona
Ugo al mio pianto. Il cielo sa s'io t'ami,
Ma non ancor senza rimorso io t'amo.
Pace, pace aver mai figlia non puote
Che gravemente il genitore afflisse!
Di lei respinte son da Dio le preci!
Ed io tremo su te dote esecranda
Di maledizïon portato averti!

Ugo — T'affidi il mio sorriso: io sol presagi
Sento felici. Inasprimento al vecchio
Eran gli scherni astuti e le querele
Di Leonel, che troppo tempo accanto
Vissuto aveagli. Or che a tuo padre è tolto

Questo fomite d'ira e di demenza,
Rifulgerà sulle sue ciglia il vero.

Adella — Ma rivederlo il padre vuol.

Ugo — Non mai
Consentirò che si riveggian.

Adella — Pensi?...

Ugo — Por fin nelle mie torri a inutil vita
D'indomito nemico.

Adella — Ugo! che sento?
Inorridir mi fai. Tenerti in pregio
Più non potrebbe Adella.

Ugo — Il secol nostro,
La prepotenza degli eventi, il dritto
Delle giuste vendette inesorata
Posson far l'alma a cavalieri egregi.

Adella — Ugo! oh spavento! No; gli orrendi esempi
L'alma tua non trascinino a macchiarti
Di bassa crudeltà. Quell'Ugo ond'io
M'accesi un giorno, incliti sensi avea:
Indegni esempi non citava a torsi
Il pudor dalla fronte. Ed io con gioia
In mie virginee stanze udìa talvolta
Narrar di te, come d'eroe che mai
Non abbassava sopra i vinti il ferro.
Perciò t'amai! perciò soltanto! Amava
La fama tua di generoso e giusto.

Ugo — Adella!

Adella — Oggi smentirti assumeresti?
E contro qual fra tuoi nemici? Contro
Il più vicin fra i consanguinei tuoi?
Spenti son gli altri tutti. Un cugin resta;

Stata a lui genitrice è una sorella
Della tua genitrice. Insiem cresceste
Come fratelli...

Ugo — Ei con insulti e danni
Squarciò la fratellanza, e più lo abborro!

Adella — Ma abborrimento vil, no, non è il tuo!
Sovra i tuoi sensi t'ingannasti. Io vedo
Negli occhi tuoi che non è ver: capace
D'empia vendetta tu non sei!

Ugo — Ma pensa
Che più irritarmi puote, ingelosirmi,
La tua pietà per Leonel!

Adella — Tu il dici,
Ma qui pure t'inganni: ingelosito
Esser non puoi: troppo di me sei certo!
Troppo sai che te solo amar può Adella!

Ugo — Oh la più degna delle donne! è vero:
Io son certo di te; gelosi dubbi
Non posso accor. Verace amor t'ispira
A vegliar che mia fama integra io serbi:
La serberò per te.

Adella — Dunque la vita
Di Leonel...

Ugo — Sotto il mio tetto è sacra.

Adella — Di sposo tal come potrebbe Adella
Superba non andar?

Ugo — Qui Dante veggio
Mover col padre tuo.

Adella — L'amico accenna
Che ci scostiam.

(*Ugo ed Adella stanno sulla scena in fondo*)

SCENA II.

Gualberto - Dante *e detti.*

Gualberto — Tirannico è l'impero
Che vuoi provar sulla mia mente.
Dante — Voglio
La pace tua.
Gualberto — Più non avrolla.
Dante — Sempre
Anelarla dobbiam.
Gualberto — Coll'alto ingegno
Ti credi forte sulla terra: e ch'altro
Da' mortali ottenesti ed otterrai
Fuorchè inutile ascolto e inutil plauso,
E spesso invidia ed odio e vil calunnia?
Abbandona i mortali alle feroci
E perfide lor cure, e stoltamente
Più non presumer di giovar le stirpi
Del rio secolo tuo, nè del futuro!
Dante — Poco presumo sui perversi; assai
Su te, Gualberto, e sovra alcuni egregi
Che per tempesta di corrucci e affanni
Ahi! la diritta via hanno smarrita.
Gualberto — Or da me che pretendi?
Dante — A schietta e salda
Ricondurti amistà con tal che un giorno
Chiamavi figlio, e cui testè parola
Già concedevi di perdon.
Gualberto — Vacilla,

Il so, talor per le sofferte angosce
Datemi dal fellon, questo intelletto.
Ma invan, crudeli, m'irridete: io torno
Nel senno mio; la dignità risento
E i dritti miei. Dov'è mia figlia? Io voglio
Trarla di quì. Promessa ho la sua mano
A guerriero onorato, a fedel guelfo,
Al cavalier che negli orrendi giorni
Dell'esilio e del pianto e dell'obbrobrio
Qual vero figlio mi seguì e protesse:
Anima ingrata in questo sen non cape!

Adella — Padre...

Ugo — T'arresta.

Gualberto — Audaci!

Adella — Anima ingrata
Neppure in noi non cape, e della cura
Che della sacra tua canizie prese
In tristi giorni Leonel, vuol dargli
Ugo mercede.

Gualberto — Qual?

Ugo — Vita ed onore.

Gualberto — Perchè dal punto che tue perfid'armi
Qui meco l'adducean, più non lo vidi?
Perchè l'amico mio da me è divelto?
In qual fondo di torre i suoi lamenti
Soffocati alza, e l'ode sol l'infame
Sgherro che il mira dal cancello e ride?
No, Leonel, non crederlo: obblïata
Tua pietà filïal non ha Gualberto!
Nemico inesorato a' tuoi nemici
Gualberto fia!

Adella — Non intendesti? Vita
Avrassi, ed onore, e libertà, ed aiuti,
Perchè teco ei fu pio.

Gualberto — D'iniqua figlia
Le lusinghiere voci han su paterno
Disingannato cuor poca possanza.
Voi mi schernite; falsa è la promessa:
Sotto i vostri carnefici spirato
Già forse è il prode mio fedel. Ch'io il veggia
Se in vita egli è!

Ugo — T'affida in Alighieri:
Alighieri il vedrà. Commetto a lui
Libero fuor del mio castel ritrarlo,
Ma giova a te dell'irritato spirto
Cansar la vista.

Gualberto — Traditori! spento,
Spento l'avete già!

Adella — Che dirai, padre,
Se Leonel quì vien? se il generoso
Ugo anzi a te di prigionia lo scioglie?

Gualberto — Tu il dici, e forse suona vero il detto
Sulle tue labbra. Noi delusi ha tutti
Il perfid'Ugo: Leonel...

Ugo — Qui venga!
(*fa cenno alle guardie*).

Gualberto — Che? il rivedrò? Gli s'apriran le indegne
Mura? e gli uffici d'amistà che tanti
Mi prodigò, non l'avran tratto almeno
A perir qui prigion?

Dante — Giusto, o Gualberto,
Magnanimo è il cuor tuo per il gagliardo.

Ma giusto indi pur sii per altro petto
Che nobil opra compie, ad un nemico
La sua spada rendendo e liber'aure.

Gualberto — Sì tralignato qual m'apparve adunque
Ugo non fora?

Adella — Qual l'amavi un tempo
Ancor egli è.

Gualberto — Guelfo a que' giorni egli era!

Scena III.

Leonello - Verardo *e detti.*

Ugo (*sottovoce*) — Alighier, gli favella: io quell'altera
Fronte mirando, esacerbar mi sento.

Dante — T'avanza, Leonello: odi. V'ha giorni
In cui fortuna abbatte il forte.

Leonello — L'alma
Del forte non abbatte.

Dante — Odimi, figlio,
Nulla di basso a te propor giammai
Dante non ardirà. Sei d'un nemico
Entro il castel, ma d'un nemico avvezzo
A ricordarsi la virtù degli avi,
E sai ch'avi magnanimi essi furo.

Leonello — Non ghibellini.

Dante — In questa età feroce
Il valente che cade in mani ostili
Riceve insulti e morte: insulti e morte
Qui non avesti e non avrai.

Leonello — Gl'insulti

Macchia recar non mi potrian; la morte
Non la pavento.

Dante — Frenati, e m'ascolta.
Qual pur sia l'odio tuo contro il vincente,
Non saria grande l'alma tua, se ad opra
Rispondesse magnanima, con detti
Ostinati di scherno.

Leonello — E che? appellato
Son io quì a venerar, perch'ei mi renda
Vita, un fellon? Mille fïate pria
Morir, che venerarlo!

Ugo — Ah! più non posso
Mio sdegno contenere.

Dante — Ugo!

Adella — Deh, sposo!

Ugo — Tu il vedi, Leonel; reprimo a stento
Il furor che in me desto han tuoi dispregi...
Ma reprimer lo vo. Siam consanguinei,
Siam prodi entrambi, amici fummo un giorno,
A me la sorte, e non a te, sorride:
Ragioni tutte, ond'io con reverenza
A tua sventura, e a tua virtù favelli.
Il passato è insolubile: il destino
Diemmi la destra dell'amata. A lei
Aspirar più non puoi. — Taci!... mi lascia
Proseguir! — Non mi temi, io non ti temo.
Siam nemici, ma pari, alti, bramosi
Di fama e di giustizia. Separiamci
Da generosi spirti, e solo un detto
Pronuncia a calma di Gualberto.

Leonello — Quale?

Ugo — Che senza biasmo in queste mura il lasci,
Ove di padre sacro amor lo chiama.
Leonello — Mentir non posso: con dolore il lascio,
E biasmo ed ira. Dacchè spada io cinsi,
Mai non mentii. Ti disonori, o vecchio,
Se obblii le colpe ghibelline, e assenti
Co' traditori affratellarti.
Ugo — Audace!
Leonello — Ti disonori eternamente, o vecchio,
Se obblii la patria insanguinata e oppressa
Dall'armi del fellon! Ti disonori
Se per aver la tua indulgenza or basta
Aver la figlia a te rapito e i giorni
Canuti tuoi coperti d'ignominia,
Ed infranti i sepolcri de' tuoi figli,
E le lor ossa al vento sparse e irrise!
Gualberto — Oh perfid'Ugo! Oh figli miei!
Ugo — Menzogna!
Scellerata menzogna! io non son reo
De' sacrilegi altrui. Le infami destre
Che li commiser maledico.
Gualberto — Oh figli
Miei! sin dentro le tombe vilipesi!
Oh rimembranza!
Adella — Padre!
Gualberto — Empia! ti scosta.
Figlio m'è Leonello: ei sol pietoso
Veglia perch'io, misero vecchio, stanco
E talor delirante, appien non cada
Ne' vostri inganni. Io del suo senno ho d'uopo,
Ei non è traditor. Seguirlo voglio

Nelle sciagure dell'esilio; a' guelfi
Voglio mostrar, che intemerata io serbo
Nimistà cogl'iniqui insino a morte.

Adella — Odimi: a' piedi tuoi mira tua figlia!
Abbi pietà!

Gualberto — Del padre tuo l'avesti?

Ugo — Così respingi la infelice? Sorgi,
O sposa d'Ugo. Io solo a te son dunque
Dato dal ciel qual protettore e padre!
Ma Leonel si pentirà! Verardo
Fa che in ceppi sia posto e nel più cupo
Della torre sepolto.

Dante — Ah no! raddoppia
La tua virtù. Benchè superbo, ah! viva,
E libero esca.

Ugo — Il mio perdon non merta.

Leonello — E quando il chiesi?

Ugo — Fra tormenti muoia,
O le ingiurie disdica!

Adella — O sposo! ascolta.
Dove mi traggi? (*Ugo la conduce seco*).

Gualberto — Oh masnadier! se i giorni
Tronchi di Leonello, i miei pur tronca

Dante — Vieni, Gualberto, vieni; in Ugo ancora
Quel foco d'ira estingueremo.

Leonello — Il vero
Disdir? Me i vili non conobber mai!

SCENA IV.

Leonello e Verardo.

Verardo — Nel carcer duro trar ti devo. Oh cielo!
Come ti salverò? Perchè a' miei cenni
Non badasti, o signore? Io dir volea:
« Di ceder fingi. »
Leonello — Io fingere? Ed il posso?
E non è meglio in mille strazii l'alma
Esalar pria, che ascondere agl'iniqui
Lo spregio onde son degni?
Verardo — Ah sire! ei vita
E libertà t'offriva. In ciò, vil core
Ugo, no, non mostrava.
Leonello — E dovev'io?
Verardo — Non inasprirlo, ed accettar.
Leonello — Tel dissi,
Finger non posso. Or ben si muoia!
Verardo — Ancora
A tua salvezza vo' adoprarmi. Vieni.

ATTO QUARTO

Notte.

SCENA I.

Leonello - **Verardo** *e tre Guardie.*

Verardo — Taciti attraversiam. — Qui pronti al cenno
Statevi, o prodi.
(*Fa entrare le guardie in altra stanza*).
Leonello — Oh gioia! E vero è dunque?
Verardo — Tutto può l'oro. Alta impromessa d'oro
Ha compro quelle guardie.
Leonello — E in lor tu fidi?
Verardo — Sì. Ma ripensa ancor: più lieve fora
Più indubitata cosa, ove tu solo
Fuggir meco volessi. Ostacol nullo
Del sotterraneo n'ofrirebbe il varco.
La chiave io tengo. Per secreta grotta
Nella selva usciremmo inosservati.
Senza rischio è tal fuga.
Leonello — Abbietta cosa
È il fuggir senza rischio, ed intentata
Tralasciar per paura opra più forte.
Vo' meco Adella di qui trar: deluso
E misero far voglio il mio nemico.
L'ingrata amo tuttor, ma più che amore

Desio mi strugge di vendetta immenso.
Per appagarlo, cento vite avessi,
Le esporrei tutte senza indugio.

Verardo — E vuoi?

Leonello — Adella, Adella di qui trar.

Verardo — Si faccia.

Leonello — La guisa?

Verardo — È questa. Un falso allarme innalzo
Ed Ugo movo a irromper dal castello.
Appena uscito con sue lancie ei fia,
Noi co' tre compri armati entro le stanze
Ci avventiam della donna, e tu l'afferri.
Se alcun servo si oppon, cade trafitto.
Precipitiam nel sotterraneo; un lampo
Nostra fuga sarà. Quand'Ugo riede,
Spariti siam: c'insegua pur, fia tardi.

Leonello — Alma fedel! potrò bastante mai
Offrirti guiderdon?

Verardo — Mi è guiderdone
La gioia di servirti e in un la gioia
Di sfogar la covata ira mia guelfa
Contro esecrati ghibellini. Vanne;
Ti ritraggi là dentro appo le guardie.
Senza dimora oprar convien: nè astuto
Senno a Verardo mancherà, nè ardire.

SCENA II.

Verardo.

Quel vivere compresso e simulato
Consumava i miei giorni. Alfin respiro!

Alfin ritorno ad agitarmi! a porre
Mia sorte a repentaglio! Ecco suprema
Voluttà di gagliardi! Il cor mi ride
Pensando quanto bene io recar possa
A Leonello, e quanto danno altrui! —
Ugo! mio sir! mio sire! all'armi! all'armi!

Scena III.

Ugo e detto.

Ugo — E che? ribelli entro il castel?
Verardo — No, sire.
Ma dalla scolta del ciglion del monte
S'è acceso il foco avvisator. Masnada
Di Guelfi, certo, la minaccia.
Ugo — Olà!
Da te adunate, Arrigo, sien mie lancie.
-- Tu l'elmo dammi. (*a Verardo*)
Verardo — Eccolo, sir.
Ugo — La spada.
Verardo — Eccola.

Scena IV.

Dante e detti.

Dante — Donde tanto grido e tanta
Mossa di ferri?
Ugo — Insidïosa gira
Fuor del castel masnada guelfa: io traggo
Ad atterrarla, o sperderla.

Dante — A me schiuse
Sien pur le mura di tua rocca; uscirne
Bramo.

Ugo — Già stanco del mio ospizio sei?
Ed or per le notturne aure n'andresti
In perigliose vie peregrinando?
Non fia.

Dante — La dipartita urge: aspettato
Da prodi amici in altre torri io sono:
Qui sol fermato mi saria, se a voi
Giovato avesse mia presenza. È vana.

Ugo — Vana sì tosto non chiamarla.

Dante — Io solo
Fermato mi saria, se da furori
Empi salvarvi anco potuto avessi:
Ma vilipesa è d'Alighier la voce.

Ugo — Non da me, no.

Dante — Di Leonel la morte
Compiuta è forse?

Ugo — Ei vive ancor.

Dante — Partirmi
Di qui vo' pria che le tue mura asperse
Sien sceleratamente del suo sangue.

Ugo — Ferma.

Dante — A niun patto resterò, se obblii
Del generoso padre tuo la fama,
Che mai su' vinti ebbe disteso il ferro.

Ugo — Duro, imperante spirto! io non consento
Che t'allontani ancor. Pace a Gualberto
Infondon tue parole, e consolata

Indi è l'amata sposa mia. Serbati
Per ora saran di Leonello i giorni.
Dante — Mel giuri?
Ugo — Il giuro.
Dante — A' sgherri tuoi comanda
Che rispettin sua vita.
Ugo — A te, Verardo,
L'impongo.

SCENA V.

Adella - Gualberto *e detti.*

Adella — Di temenza evvi cagione,
Sì che agitato sia il castello?
Ugo — Un foco
Avvisator la scolta mia sul monte
Accese, e visto nella valle ha forse
Luccicor d'armi ostili. Ad accertarne
Movo coll'aste mie.
Adella — Sposo, t'arresta:
Presagio di sventura alto m'assale.
Tuoi fidi invia; meco riman.
Ugo — T'acqueta.
Obbedirti non posso. Addio!

SCENA VI.

Adella - Gualberto - Dante - Verardo.

Adella — Me lassa!
Qual notte è questa di paure! Oh Dante!

Vedi in che stato di tristezza e d'ira
L'irrequiete ardenti sue pupille
Volge il mio genitor! Dacchè la luce
Tramontata è del sol, brevi momenti
Le chiuse al sonno; indi svegliossi e parve
Delle meste serali ombre atterrito.
Ai riposi del letto io volea trarlo;
Si ricusò. Per la sua stanza cupo
Errò com'uom che teme insidie; un detto
Più non m'aperse. Io gli moveva allato
Timida, supplichevole, piangente;
Ahi! più non mi conobbe!

Dante — Amico, affisa
In noi tranquillo il guardo: in mezzo a petti
Che t'aman, sei.

Gualberto — Pietà di me! Salvate
Questo crin mio canuto ed onorato
Da tanti oltraggi. Non credete i vili:
Dicon che mia ragione a me uno spirto
Infernal tolse. Non è vero: ossesso
Non è il mio cor: tanti non merto spregi!
Ciò che mi turba non è colpa; è angoscia,
Perch'esul son! perchè ho veduto in fiamme
La patria mia! perchè ho perduto i figli!
E perchè Adella mia, la prediletta
Cura di questa afflitta alma paterna,
Abborrì mie incresciose ire e il mio pianto,
E mi lasciò solingo!

Adella — Oh come ei piange!
Oh me da lui non perdonata ancora!

Gualberto — E mi lasciò solingo! — Era una notte

Siccome questa, e me ferito in fuga
Trasportavan pe' campi i miei fedeli.
Io favellava alla mia figlia, e a lei
Dicea: — « Coprimi gli occhi, ond'io non miri
Quel chiaror che da lunge orribilmente
Mandano accesi i tetti ove nascemmo. »
La figlia mia non rispondea. La guardo:
Non era dessa! Era una morta! — l'ombra
Della madre d'Adella! — e lagrimava
Sulle ferite mie, poi raddoppiando
Le lagrime dicea: — « L'ingrata figlia
T'abbandonò! » Balzai, benchè spossato
Dal molto sangue di mie vene uscito,
E gridai: — « Figlia! figlia mia! ten prego;
Vieni; fra breve liberata andrai
Del tuo molesto moribondo padre!
Non or, non or lo abbandonar! perdona
Se troppo mesto e corruccioso io m'era!
Reprimerò i miei gemiti; ma torna!
Fammi tua voce udir, che somigliante
Di tua madre è alla voce, ai dì suoi lieti!
Tergimi con tua man sovra la fronte
Questo sudor di morte! » — Ebben, la figlia
Pietà non ebbe di suo padre, e mai,
Mai più non ritornò!

Adella — Rea ti sembrava,
Non l'era Adella!

Gualberto — Quindi in poi, le notti
Mi venner sempre con annunzii strani
Di dolori novelli e di delitti,
A sgagliardirmi l'anima. E la gente

Che mi vede tremar, pazzo mi chiama;
E sento rider da lontano, e fremo,
E maledico gli uomini. E rammento
La mia città già gloriosa e guelfa
Or ghibellina e oppressa; e mi sovviene
Che fui possente, ed applaudito, e cinto
Di fortunata stirpe: e non intendo
Perchè son solo, e vo fuggiasco, e spesso
Famelico m'assido e chiedo pane,
E talor non men danno.

Adella — Ah! dov'è strazio
Che uguagli il mio?

Gualberto — Quel Leonel mi cerca
Allor che per le selve erro smarrito,
E mi dà pane e lagrime; ed io l'amo
Perchè ha pietà dei vecchi, e mai di pazzo
Il titol vil non mi donò. Ma il prode
Pur mi addolora, perchè truce è troppo,
E voluttà gli son corrucci e sangue.
Ed attizza mia rabbia, e mi rampogna
Se a talun ripensando a me già caro,
Obblio che m'è nemico, e gli perdono!
Ed io bisogno spesse volte avrei
Di più indulgenza filïal; di dolci,
Confortanti parole. Ah, dacchè Adella
M'abbandonò, più non n'ho udite mai!

Adella — Son io! deh, riconoscimi: son io!
Novamente benefica al tuo core
Scenda la voce di tua figlia.

Gualberto — Oh audace!

Che vuoi da me? Chi sei? La maledetta?
Dal mio sen ti disvincola!
Adella — Egli fugge.
Dante — L'irriteresti in quest'istante: io 'l seguo.

SCENA VII.

Adella.

Oh spavento! ah tremenda ira paterna!
Oh sventurato genitor! La luce
Della ragion, pietoso Iddio, gli rendi!
Non punirmi così d'aver mia destra
Dato al mortal ch'ei più non ama: assai
Assai punita io venni! O su me sola
Vibra gastighi, e il padre mio risparmia!

SCENA VIII.

Leonello - Verardo *e detti.*

Adella — Ahi! chi m'afferra?
Leonello — Leonello.
Adella — Arretra.
Leonello — Resisti indarno.
Adella — Scellerati! dove
Dove mi trascinate? Aita! Aita!
Oh tradimento! Olà, custodi, aita!

SCENA IX.

Dante *e detti.*

Dante — Quai grida! Leonello! empio! che veggio?
Leonello — Accorri invan: la preda è mia, dovessi
Meco nel fondo dell'inferno trarla.
Adella — Pietà di me! pietà di me! soccorso.

SCENA X.

Dante.

Oh perfidia esecranda! Or risserrata
Han questa porta. All'armi, o guardie! all'armi!

ATTO QUINTO

Scena I.

Gualberto e Dante.

Gualberto — Perchè al castel di Pontenero, o Dante
Mi riconduci?
Dante — Oh grazie rendo al cielo
Che per quelle notturne ombre sul clivo
Dirupato e selvoso io t'incontrai!
Precipitar potevi.
Gualberto — In queste mura
Angustiato è il mio spirto. Altra delizia
Maggior non ho che di fuggir, balzarmi
Di rupe in rupe come fiera, e dirmi:
« Son lontano dagli uomini! » Ed allora
Spesso de' precipizii io m'innamoro,
E medito avventarmi entro il lor fondo,
Ov'abbian pace l'ossa mie infelici;
E getto pietre in quegli abissi, e sento
Che con percosse e ripercosse e orrendi
Salti giù giù discendono ove mai
Nè luce giungerà, nè sguardi umani.
E godo ch'ivi nè da sguardi umani,
Nè da luce di sol più profanate
Saran queste mie spoglie.

Dante — Il ciel ti salvi
Da si misero fin!
Gualberto — Quando mi libro
Per avventarmi e già la testa volve,
Sempre vengon miei figli, i morti figli:
E sull'orlo mi tengono. E pur dianzi
Quando tu, Dante, m'afferravi, teco
M'afferravan le larve insanguinate
De' figli miei; teco faceanmi forza
Per ricondurmi a quest'odiata rocca.
Or che volete da Gualberto? Indarno
Mi chiedete vendetta: anch'io l'anelo,
Ma fiacco è il braccio del vegliardo antico,
Fiacca è la mente sua. Più non gli è dato
Che fremere e patire e invocar morte!
Dante — Misero! ah! di vendetta i feri crucci
No, non ti chieggon tuoi figliuoli estinti,
Ma pace braman sul paterno capo.
Gualberto — E che parli di pace? Or mi sovviene
Perchè di quì fuggii. Tutto in trambusto
D'armi e di grida era il castel. L'iniquo
Leonello rapita avea mia figlia.
Tutti di qua, di là correano al sangue,
E mi frammisi tra correnti, e udii
De' feroci assoldati l'esultanza
Che dicean: « Finalmente oggi di nuovo
In guelfe carni scaglieremo i brandi! »
E la lor truce gioia inebbriommi
Di simil gioia, ed affrettai miei passi,
Dove non so, finchè dall'alta cima
Di deserta collina, entro la valle

Udii fragor di spade e orrende strida,
E vidi al raggio della luna i colpi
Mandar faville, e mi balzava il core
Come a nobile giostra. Ah! per chi un giorno
Assaporò la voluttà dell'armi,
Qual sublime spettacolo è la guerra!

Dante — Sciagurato! in tal pugna atrocemente
Due consanguinei combattean.

Gualberto — Ritorna,
Ritorna in me la rimembranza. Oh cielo!
Causa di quella pugna era mia figlia:
Dov'è la scellerata?

Dante — Ell'è innocente!

Gualberto — Dov'è l'iniquo Leonel? Son guelfo
Ma non di guelfi traditori amico.

Dante —Compianto or merta.

Gualberto — Spento è l'infelice?

Dante — No, ma fu breve il suo trionfo. Ai molti
Che l'inseguir, ceder dovette. A fianco
Gli morir combattendo il suo Verardo
Ed altri due. Nel cupo della selva
Leonel trafugossi. Ahi, folta schiera
Colà lo cerca, ed Ugo alta promette
Ricompensa a color che fra sue mani
Vivo il riporteran, sì ch'ei punirlo
Possa del tradimento in rei supplizi.

Gualberto — Per Leonel nova pietà mi prende:
Ei di me un giorno pietà molta avea.
Oh salvarlo potessimo! E del fato
Di mia figlia che narri?

Dante — Ai rapitori
La ritolse lo sposo.
Gualberto — Ah dimmi: in tanta
Furia di brandi...?
Dante — Illesa fu.
Gualberto — Ch'io vegga
Dall'unica mia figlia ancor, sul mesto
Padre, pietosa la pupilla alzarsi!
Dante — Suonan voci di gaudio. — Eccoli.
Gualberto — Ucciso
Ahi! forse han Leonel!

SCENA II.

Ugo - **Adella** *e detti.*

Adella — Diletto padre!
Gualberto — Adella! figlia mia!
Adella — Grazie ti sieno,
Somme grazie, Alighier, che sovra i giorni
Del venerando padre mio vegliasti.
Ugo — Da fide labbra seppi, onde afferrato
L'hai per dirupi e qui ritratto.
Dante Al cielo
Riconoscenti alzate i cuori, e tale
Sia gratitudin che l'attestin l'opre.
Ugo — Che dir vuoi tu?
Dante — Che se da' tuoi guerrieri
Preso vivente Leonel venisse...
Ugo — Ei preso è già.
Gualberto — Misero lui!
Ugo — Costretto

Quì a riportar sua maledetta fronte
A fremer di mia gioia e del suo obbrobrio,
Ed a morir.

Dante — Pietà di lui!

Ugo — Varcata
È la misura, in ch'io potea dell'empio
Sentir pietà. V'è di perfidia e scherno
Segno fatal, cui perdonare è infamia.

Dante — Pensa qual sangue entro sue vene corre.

Ugo — Vano per lui m'imploreresti. Io debbo
Alla giustizia, all'amor mio immolarlo.

Dante — A giustizia ed onor devi il macchiarti
D'un parricidio?

Ugo — Sua indomata rabbia
Ogni vincol più sacro ha fra noi rotto.

Gualberto — Ugo, se me brami placar, se brami
Ch'io l'amistà render ti possa...

Adella — Ai loro
Preghi la sposa tua suoi preghi aggiunge.

Ugo — Troppo indulgente fui col vile ognora!
Ei si abusò: morrà!

Adella — Sposo!

Ugo — Il giurai.

Dante — Gl'iniqui giuri son dal ciel respinti.

Ugo — Sperate invan ch'io senza fine assenta
D'esser per pusillanime clemenza
Ludibrio d'un audace! Un alto esempio
Spaventevol dar voglio a' traditori
Necessario s'è fatto in sì rei tempi.

Dante — Verardo fu che ti tradì.

Ugo — Ben duolmi

Che Verardo trafitto abbiano in pugna
Brandi onorati, ma in sua vece il capo
Sotto la scure porterà il suo sire.

Dante — Dov'è?

Ugo — Fu tratto in queste mura, e giace
Aspettando il supplizio, entro la torre.

Dante — Scuotiti, Adella! Scuotiti, Gualberto!
Meco addoppiate il prego: un generoso
Dovuto prego, a scampo di colui
Che per vostra cagion fu in grandi affanni
Ed in ire colpevoli travolto.

Adella — Ugo, a te Dio pietoso oggi mi rese;
Pietoso sii tu pur. Fu iniquo l'odio
Di Leonel, fu scellerata audacia
Il tentar d'involarmiti, ma pensa
Quai vïolenti sciagurati affetti
Regnino in lui. Sovvengati che guelfi
Eran suo padre e suoi fratelli, e tutti
Fur dalle spade ghibelline estinti.

Dante — Pensa che il tetto di sua madre e il tuo
Eran tetti fraterni.

Gualberto — Ed alcun pregio,
S'è ver che tu mia figlia ami cotanto,
Abbiano agli occhi tuoi le lunghe cure
Che dal padre d'Adella egli si tolse.

Ugo — Solo ad un patto perdonar gli posso.
Olà! qui venga Leonel.

Gualberto — Qual patto?

Ugo — Ch'ei scerna alfin come la guelfa insegna
Più non è insegna d'onorati acciari,
E su mia destra ghibellina ei giuri.

Dante — Lo speri indarno: Leonel conosco;
Mai per timore ei muterà stendardo.
Ugo — Il patto accetti, o muoia.
Adella — Ah! poichè a sensi
Benigni alquanto già inclinasti l'alma,
Più magnanimo sii! nessuna imponi
Condizione al fratel vinto. In lui
Tuo nobil atto estinguerà gli sdegni,
E se guelfo riman, pur nel suo core
Sentirà che onor merta il ghibellino.
Ugo — Ingrato, inesorabile è il suo spirto!
Adella — Inesorabil tu non sii: tel chiede
La sposa tua, l'amico Dante ...e gli occhi
Del padre mio.
Gualberto — Qui Leonel s'avanza.

Scena III.

Leonello - Guardie *e detti.*

Leonello — Ove mi trascinate, o vili sgherri?
A che dell'esecrando Ugo la faccia
Degg'io qui riveder? Cred'ei ch'io m'abbia
Ad avvilir, perchè la sorte, amica
Sempre degl'empi, ai ferri lor diè palma?
Ugo — Leonel.....
Leonello — Tuoi carnefici mi manda:
Supplizio men crudel mi fia la morte,
Che il sofferir la tua codarda gioia.
Ugo — Codarda appella a posta tua mia gioia.
Si sciolga il prigionier.
Leonello — Che?

Adella — Sposo amato,
Gualberto — E sarà ver?
Ugo — L'ospite mio Alighieri
In miglior guisa qui onorar non posso,
Nè di mia sposa il venerando padre,
Nè Adella stessa. Que' tre cuori, o prode,
Interceduto han pe' tuoi giorni. — Abbassi
Confuso il ciglio?
Leonello — Ah! più di me sei grande!
Ugo — Gli si renda la spada.
Dante — (*a Leonello*) Io te la porgo.
Più contro a lui non volgerla giammai.
Leonello — Ugo, oh potessi amarti ancor! Non posso.
Qual ghibellino e qual rival t'aborro.
Ma se in campo ti trovo, il ferro mio
Roterò per difenderti. Lo giuro
D'Alighier sulla destra e pel mio onore.
Addio, Alighier, Gualberto, Ugo, adorata
E fatal donna! Vi rimerti il cielo! (*parte*)
Ugo — Nemico alter!
Dante — Ma eccelso egli è. Più eccelso
Tu che il risparmi.
Gualberto — Ugo, al mio sen deh! vieni!
Or ti ravviso di mia figlia degno.
Dante — Pace perenne vi sorrida, e sia
D'Ugo l'esempio a' generosi sprone!

FINE

BOEZIO

PREFAZIONE [1]

Teodorico, principe Goto, stato ostaggio nella sua prima gioventù a Costantinopoli, aveva imparato ad addolcire alquanto l'indole barbara coll'amore della civiltà. Guerreggiò poscia ed ampliò il regno paterno, conquistando terre in Illiria. Tornò a Costantinopoli, ove Zenone imperadore, grato d'aiuti prestatigli e spaventato del suo valore, gli diè stipendio, lo elesse maestro de' militi presenti, *gli concesse il trionfo, gl'innalzò una statua equestre, lo chiamò proprio figliuolo, e finalmente l'anno 484 lo fece console.*

Teodorico guerreggiò poi contro Zenone stesso, si pacificò, gli dimandò l'Italia, e venne a prendersela colle armi, sconfiggendo e quindi trucidando Odoacre.

Odoacre aveva abolito l'impero in Occidente, ma aveva serbato l'ordinamento imperiale. Tale ordinamento fu pur lasciato da Teodorico: il Senato romano, i consoli e gli altri magistrati civili continuarono. Uno dei consoli solea nominarsi dall'imperadore d'Oriente, l'altro da chi regnava in Italia. Talora col consenso dell'imperadore venivano ambo eletti secondo il piaci-

(1) Dello stesso Silvio Pellico.

mento del principe barbaro. Già da lungo tempo era dignità scompagnata affatto di potenza, e conferivasi alcune volte a fanciulli di famiglia principesca o altamente illustre. Teodorico la conferì nel 522 a' figliuoli giovinetti di Boezio.

Da questo re venivano bene accolti ed adoperati in ufficii primarii tutti i più nobili ingegni. I più celebri furono Anicio Manlio Boezio, e Magno Aurelio Cassiodoro, o giusta alcuni Cassiodorio, uomini di grande sapere e di sincero amore di patria. Boezio a differenza di Cassiodoro ch'era buono e debole, possedeva un'anima forte, una di quelle anime che non transigono menomamente coll'ingiustizia, a costo di perire.

Dopo essere stato lungo tempo l'oracolo di Teodorico, Boezio provò la incostanza delle umane cose, e precipitò nella sventura - onorevolmente, poichè sola cagione della sua caduta fu la virtù. - Il re invecchiando era diventato diffidente, cupo, inclinato a' consigli di chi più l'adulava: fra i malvagi che invasero la sua mente, la storia nomina un Cipriano di nazione Italo, asceso poi al grado di tesoriere e capitano d'esercito, e due Goti, Conigaste e Trigillo. Questi s'accordarono onde perdere gli onesti. Accusarono Pauliano e lo fecero condannare alle fiere. Pauliano era innocente, e fu difeso e salvato da Boezio. Accusarono Albino e tutto il Senato Romano, come congiurati a liberare l'Italia: la congiura era inventata. Boezio s'adoprò a smascherare i calunniatori. Il Senato fu riconosciuto innocente; ma l'infame Cipriano riuscì a far condannare alla scure Albino, pretendendolo reo di corrispondenza coll'imperadore d'Oriente. Tre scellerati, Basilio, Opilione

e Gaudenzio, uno già cacciato dal servizio del re, e gli altri già stati marchiati in fronte per turpi delitti, erano i venduti testimoni che sostenevano le accuse mosse da Cipriano: e tali accuse si volsero finalmente contro lo stesso Boezio. Gli apponevano d'aver sottratto documenti dannosi ad Albino, e d'aver tramato parimente per la cacciata de' barbari dall'Italia. La causa fu mandata al Senato Romano, il quale — dianzi difeso con generoso vigore da Boezio — secondò i furori del re, e condannò a morte il giusto.

Teodorico affettò clemenza e mutò la pena, confinandolo non si sa se a Pavia o a Calvenzano. Ivi, prigione, scrisse il suo trattato: De consolatione philosophiae; *libro ricco di nobili pensieri, ma nel quale si sarebbe desiderato meno raffinamento rettorico ed una più abbandonata effusione di cuore.*

Fremevano gl'Itali di compassione per Boezio e d'odio per l'oppressore. Le grida che si levarono a favore del primo esacerbarono maggiormente quest'ultimo. Ei se ne vendicò contro l'infelice. Lo fece racchiudere più strettamente, indi nel 524 gli mandò il carnefice.

Poco prima Teodorico aveva fatto decollare Simmaco suocero di Boezio. Due mogli ebbe, secondo alcuni Boezio: la prima detta Elpi, l'altra Rusticiana, figlia di Simmaco. Secondo altri, ei non ebbe se non una moglie cioè Rusticiana. A questa, ovvero all'altra donna, s'ei due volte si maritò, s'attribuiscono gl'inni che la Chiesa canta nella festa dei Santi Pietro e Paolo.

Alcuni dissero semplicemente che a Boezio fu mozzo il capo; altri che gli fu schiacciata la fronte con funi, fattone schizzare gli occhi, ed usato ogni tormento,

finchè spirò. Fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro in cielo aureo in Pavia, e venerato come martire.

Teodorico, ariano, dacchè s'era dipartito da' consigli di Boezio, s'era dato a proteggere con ogni iniqua parzialità la propria setta. La persecuzione spinse i cattolici qua e là a tumulti. In Sicilia fu una rivolta vigorosa, ma venne repressa dal ferro de' Goti. Giustino imperadore opprimeva di rincontro in Oriente gli Ariani, spogliandoli delle loro chiese. Teodorico mandò a Giustino il pontefice Giovanni I°, onde farlo desistere da quello spogliamento, ma tornato Giovanni, dopo aver adempiuta, non si sa se con efficacia o no, la sua missione, fu sepolto vivo in un carcere, ove lentamente morì, circa a' tempi delle morte di Boezio.

Poco sopravvisse Teodorico a tante iniquità. Al termine de' suoi giorni era atterrito da visioni orribili. Invece delle vivande che gli si presentavano, vedeva i teschi delle sue vittime.

Amalasunta sua figlia gli successe, e fu donna di molta prudenza. Ella restituì i confiscati beni di Boezio a Rusticiana sua vedova, la quale visse fino ai tempi che Belisario espulse i Goti dall'Italia.

PERSONAGGI:

TEODORICO, re.
AMALASUNTA, sua figlia, vedova.
BOEZIO.
RUSTICIANA, sua moglie, figlia di
SIMMACO.
GIOVANNI I°, pontefice.
CASSIODORO.
CIPRIANO.
Un centurione.
Un custode di carcere.
Popolo.
Grandi.
Guardie.

ATTO PRIMO

Casa di Boezio in Ravenna.

SCENA I.

Rusticiana *e* Boezio.

Rusticiana — Che rechi, o sposo?

Boezio — È condannato a morte!

Rusticiana — Il venerando vecchio!

Boezio — Albino! un tempo

Del romano senato il maggior lustro!

L'idolo della plebe! ei che vissuto

Tutti ha suoi dì per la virtù! Ed a morte

Lo condanna il Senato! — Ah! no, i codardi

Fan vil eco al comando.

Rusticiana — Oh noi perduti!

Come or a te perdonerà il feroce

Teodorico l'amistà vetusta

Che ad Albin ti congiunse, e più rifulse

Dal giorno che dal Tebro ansio accorrevi

Alle rive dell'Adige, e abbracciando

Le regali ginocchia asseveravi

Dell'accusato l'innocenza?

Boezio — Il giusto

Muore, e di noi cura ci prende? Oh amica!

Fa che nell'ora del dolor — d'un sommo

Dolor! — conforto io m'abbia il ravvisarti

Di debolezze scevra, alto lo spirto
Qual lo formava il padre tuo e natura.

Rusticiana — Per te, pel padre mio, ch'ultimi omai
Restate a Roma — per la patria io tremo.

Boezio — Non i perigli nostri, Albino io piango!
Ei muor; nè di salvarlo è in me più speme.
Teodorico udirmi niega. Ei dice
Ch'io lui delusi, o me medesmo, allora
Che a Verona volai propugnatore
Dell'accusato. Fè prestommi: a Roma
Dichiarato innocente Albin s'udia;
E or nuova trama, dice il re, l'ingrato
Ad ordir s'apprestò. Falsi gridai
I testimoni. Invan! più udirmi il rege,
Più udire alcun non vuol che la difesa
Del denigrato assuma. Io quest'oppresso
Vedere almen bramai: l'inesorata
Porta del carcer non mi s'apre. Ei muore,
Mi cerca e il guardo suo più non mi trova!
E forse dice: — « Ah, rendermi non osa
« Gli estremi uffici; anco Boezio è vile! »
No, amico, no, tal non m'estimi, e troppo
Scerni che sol da te può separarmi
Forza di spade.

Rusticiana — Ah, non garrirmi: io piango
Di quel grande la morte, e in uno accolgo
Alti pensieri di spavento. In salvo
Te poni e il padre mio. Felici noi
Che d'Atene agli studi i figli nostri
Dio t'ispirava di mandar!

Boezio — Delitto

Ciò non fammisi pur? — Dal dì fallace
Che il re di grazia mi colmava, e assunti
In sì immatura età volle all'onore
Dal consolato i figli miei, d'invidia
Segno mi scorsi più che mai. Sottrarre
De' Romani alla vista i giovinetti
Era prudenza. Ove periglio sorga,
Ad essi vanne, e te accompagni il padre.
Rusticiana — Nè tu con noi...
Boezio — La cara itala terra
Per or non posso abbandonar; no! debbo.
Teodorico mi rigetta indarno:
Tanto oprerò finch'ei m'ascolti. Oh fosse,
Foss'oggi ancor! Ma se non è, se Albino
Immolato esser debba oggi, io dimane,
E ancor dimane, ed ogni dì alla reggia
Presenterommi, infin che udito io venga.
Rusticiana — Illusïon magnanima è la tua:
Trarre il monarca ad emendarsi speri?
Boezio — Ad aprir gli occhi, ad esser quel ch'egli era
Quando atterrò Odoacre e a Goti disse:
« Insignorirci de' Romani è poco:
« Di loro gentilezza impossessiamci. »
E bella fu del suo regno l'aurora.
Roman le vesti, la favella, il petto,
D'alti ingegni cigneasi, ed oscurava
Colla sua gloria i prischi Augusti e i novi.
Grande, o Teodorico, Italia tutta
Ben ti nomava: ed io medesmo, io quegli
Ch'ogni straniera signoria detesto,
Amai la tua; più non parea straniera.

SCENA II.

Simmaco *e detti.*

Simmaco — Quai detti suonan sul tuo labbro in lode
Dell'oppressor?
Boezio — Simmaco, tu?
Rusticiana — Mio padre!
Chi in Ravenna ti trae?
Simmaco — Vana speranza.
Giustizia imploro a chi giustizia abborre:
D'Albin la vita a chieder vengo in nome
Del popolo Romano. A stento giunsi
A' piè del trono. Breve istante il sire
Per minacciar, per vilipender Roma
Dianzi m'accolse e udirmi pur non volle.
— « Tramava Albin! tramava! (*grida*). I Goti
« Espellere d'Italia era suo sogno:
« Il sognator destarsi dee sul palco. »
Boezio — Scellerata calunnia! È ver: romana
È d'Albino la mente: innanzi a' Goti
Giammai non si prostrò; ma vane estima
In sì corrotti tempi esser le trame.
Falsa di lui citavasi una scritta
All'augusto Giustino; e in quella scritta
Son sanguinosi vituperi a' Goti
Ed al re lor.
Simmaco — Chi tal menzogna ordìa?
Boezio — Chiederlo puoi? Non Ciprïano il core
Del vecchio regnator volge a suo senno?
Non Ciprïan col fascino possente

Di simulato zel? col vergognarsi
D'esser Roman? col dir che degradato
Irreparabilmente è il popol nostro?
Col rinnegar la patria?

Simmaco — A tal siam giunti,
Che vïolenza, vïolenza è d'uopo!
Vane le trame io pur credea; ma i tempi
Mutati son. Del barbaro lo scettro
Intollerabil fassi. Io non dispero
Che, se chiamata a libertà, gigante
La possanza del popol non prorompa.

Boezio — Che dici?

Simmaco — L'opra acceleriam: lo scampo
D'Albin si tenti: a ciò a Ravenna io mossi;
A ciò i migliori mi mandar dal Tebro.

Boezio — Il volgo suscitar?

Rusticiana — Padre, ed ignori
Qual sia Ravenna, più che Roma, al giogo
Usa, e superba d'esser fatta sede
Al Goto re?

Boezio — Tal è Ravenna, il credi;
Inconseguibil meta or ti proponi.
Da te, da me, da chicchesia arringati
Vedran la scure sovra il giusto, e un braccio
Non alzeranno a sua difesa.

Simmaco — Oh vili!
Oro in gran copia portai meco.

Boezio — I forti
Coll'oro non si crean. L'avide palme
Stenderanno festosi a noi dapprima,
Indi al tiranno. E Albin, morendo, insani

Ci chiamerìa, colpevoli: chè impresa
Non possibil tentammo e a più furore
Contro l'itala schiatta il re spingemmo.
Simmaco — Che a far ne resta per l'amico?
Boezio — Nulla! —
Se il re m'avesse udito!... Ah, un'altra volta
Alla sorda sua porta espormi io voglio;
Parlargli il vero a forza vo'. —
Simmaco — Ti seguo.
Rusticiana — Deh a voi pensate! a' figli tuoi, Boezio!
Simmaco — Figlia, a sè pensa chi al dovere anela.
Boezio — E a' figli suoi chi degni esempi lascia.
(*Simmaco e Boezio partono*).

SCENA III.

Rusticiana.

Da tanto padre generata, e moglie
Di tal consorte, a virtù anelo anch'io..... —
Darei per Roma la mia vita..... — E tremo?
Ah, donna io sono! e figlia, e sposa, e madre!

SCENA IV.

Reggia.

Teodorico - Cassiodoro - Cipriano.

Teodorico — Cassiodoro —
Cassiodoro — Mio re.
Teodorico — Non è rampogna
La mia, so quale a me t'avvince antica

Sincera fè; ma in grave error traesti
Il signor tuo e te. Per anco è tempo...
Retrocediam.

Cassiodoro — Da qual cammin?

Teodorico — Da quello
Che della gloria appellavamo, ed era
Dell'ingiustizia, dell'insania. Il lustro
Della romana civiltà abbagliommi
Giovinetto in Bisanzio; e allor che Iddio
D'Italia al trono m'appellò, arrossii
Del rozzo popol mio — de' rozzi Goti,
Ma valorosi, ma leali; — e posi
Ne' gentili e bugiardi Itali il core.
Tu, benchè nato fra costor, tu spoglio
Di ciechi affetti — men Roman, che saggio
Ed uom! — disingannarmi osavi spesso
E richiamarmi a più equità, a giudizi
Più benigni sui Goti, a diffidanza
Dell'itala perfidia.

Cassiodoro — Eguale a tutti,
Goti o Romani, te bramava io padre.

Teodorico — Ma fautor mi volevi, e troppo io l'era
Della vantata civiltà. Fremea
L'onesto Goto e riluttava al cenno
Di rinunciare agli sfregiati indarno
Costumi di sue selve: e la perversa
Schiatta de' vinti insuperbia, nè grata
De' benefizi erami punto. Io perdo
Così l'amor del popol mio, nè acquisto
L'amor d'un popol ch'a ogni amore è muto...
Retrocediam.

Cassiodoro — Signor, non t'esacerbi
L'iniquità, l'ingratitudin. Segui
Ad esser quel che fosti a' gloriosi
Giovanili anni, allor che in te più calda
Era la fè nelle virtuti umane,
Ne' frutti spesso tardi e pur securi
Di giustizia e clemenza. Oggi più freddo,
Stanco degli anni, ad ira, a spregio inchini.
Teodorico — Cassiodoro!
Cassiodoro — Ma il grande animo vive
Nel vecchio eroe: e quindi contraddirgli
Ardisce Cassiodoro e spera...
Teodorico — Taci.
Nelle pupille il tuo pensiero io leggo.
Scolpar, scolparli eternamente vuoi
Questi infiniti traditori.
Cassiodoro — Albino...
Teodorico — Non ti vietai di più nomarlo?
Cipriano — Io pure
Italo nacqui, e di mia patria piango
L'indegnità: ma rinnegar tal patria
No, non indugio. Goto son, se Goto
Prode vuol dir, magnanimo, fedele.
A batter palma a palma eccomi presto,
Ove la via che ti smarrì abbandoni,
E quella cerchi che alla meta adduce.

SCENA V.

Una Guardia *e detti.*

Guardia — Sire, udïenza con Simmaco implora
Altra volta Boezio. Il tuo rifiuto
Significai: più entrambi insiston. Odi
Di Boezio le grida.
Teodorico — Il mio rifiuto
Gli si ripeta.
Cassiodoro — Ascoltalo. Di lui
Chi più fedel? chi men del tuo cospetto
È indegno, o Sire? Simmaco e Boezio
Son di que' retti spirti.....
Cipriano — Che superbi
Della lor rettitudine, più ossequio
Ad uomo alcun non serbano. Obbedirli
Dovrebbe il re.
Teodorico — Farli tremar degg'io
Vengano.

SCENA VI.

Boezio - Simmaco *e detti.*

Teodorico — Audaci! e che sperate? Albino
Morrà: palese è il tradimento. Questa —
Ecco — è a Giustino imperador sua scritta.
Lo invoca padre agl'Itali; il mio regno
Chiama regno di sangue; il nome illustre
Degli avi miei (che sebben Goti, a Roma

Maggior teneansi e a lei non si prostraro)
Quel nome, il nome mio con vil dileggio
Osa vituperar, barbari dirci
Nati al servaggio. Che? al servaggio nati,
Noi del settentrion figli gagliardi,
Che, soli ormai nel noto mondo, al giogo
Della vostra repubblica in niun tempo
Le cervici piegammo? E chi sprezzato
Ha i vostri generosi avi, al servaggio
Nato oggi fora? Oggi che stolta e fiacca
De' Romani la stirpe altro non serba
Di venerevol che l'avita polve
E le moli attestanti i dì che furo?
Oggi che imperador vantasi ancora
De' Romani e del mondo un molle Greco,
Nelle delizie di Bisanzio assiso,
Tra eunuchi e donne e sacerdoti, in rissa
Sui divini misteri e sovra il culto?
Nati al servaggio — ed a tal Roma! — i Goti?

Boezio — Signor!

Teodorico — Barbari siam, ma nell'antica
Nostra barbarie, intemerati, forti,
Generosi co' vinti...

Boezio — Oh generoso
Tu il fosti, sì.

Teodorico — Da secoli avvilita
Roma non era? Chi reggeala pria
Dell'irromper de' barbari? Una lunga
Serie d'iniqui imperadori. A scherno
Da lor prendeasi l'uom come da' tigri;
Ne' circhi infami si spargea per gioco

Il sangue de' migliori; Iddio ne' santi
Opprimean senza fine. Italia e Roma
Abbandonavan: Nicomedia quello,
Bisanzio l'altro anteponea. I men crudi
Faceanvi grami come gli altri, e abbietti,
E risibili al guardo de' selvaggi
Che da lor rupi vi miraro e un duce
Chieser per soggiogarvi. Ed Odoacre
Disse « Eccomi » a' selvaggi: e domi foste.

Simmaco — Vero favelli, ma...

Teodorico — Tanta ignominia
Sì la mertaste. Eruli e Goti ed Unni
Diersi a predare, a struggere: il Romano
Pur non aveva chi 'l compiangesse. Io venni
E lo compiansi, e a lui soccorsi: eguale
Volli la legge a vincitori e vinti:
Dell'arïano popol mio i furori
Contro le vostre chiese ognor contenni:
M'innamorai dell'arti vostre: i prischi
Monumenti onorai, novi n'eressi:
Goto di cor, Romano era di mente.
Ingrati! Mai l'origine straniera
Al vostro re non perdonaste, al vostro
Benefattor. Dissimulai gran tempo,
Invecchiai nel dolor, me disamato
Ognor veggendo da color ch'io amava.
Stanco alfin son: temer mi denno i vili,
Poichè amar non mi vollero.

Simmaco — Temerti
E amarti Roma, sì purchè tu...

Teodorico — Simmaco,

Boezio — io molto vi scernea dai mille.
Molto pregiarvi bramo ancor; ma il patto
È questo: Abbandonar l'ingiusto assunto
Di propugnar de' traditor la causa.
Amistà v'offro, o sdegno: ite, pensate,
Eleggete.

Simmaco } Amistà!
Boezio }

Boezio — Sì quella, o rege,
Che un dì già ne donavi ed accettammo
Cassïodor, Simmaco ed io...

Cipriano — Boezio
Obbliò Ciprïan.

Boezio — Cassïodoro,
Simmaco ed io, — quell'amistà, o signore,
Che da trent'anni possediam, che dritto
Non hai di torci, che serbar vogliamo,
C'impose alti doveri, e li adempimmo.
Sempre al tuo forte, nobil senno il vero
Parlar ne udisti: — e biasimar del tuo
Popolo la barbarie, e giusta lode
Tributare a sua maschia indol sincera: —
E biasimar del popol nostro i vizi
Ed additarten le virtù sopite,
Pari a scintilla che avvivata e mossa
Splendida ritornar fiamma potrebbe.
Tu l'avvivasti, e a l'alito benigno
La scintilla rifulse in lui...

Teodorico — Mentita
Luce era quella. Il foco ch'io destava
Favorendo i Romani, era superbia

Non virtù! — non d'onor gara, non gara
Di gratitudin, ma d'astuzia e invidia.
Applausi frodolenti al coronato
Barbaro alzava Roma, e suo stromento
Farlo volea, poi romperlo e gettarlo
Irridendo nel fango e calpestarlo:
Al Senato ed a' Consoli io possanza
Render dovea, poscia cader. Tal era
Degl'Itali la mente: e so d'alcuni —
E questi siete voi — ch'unici retti,
Agl'ingrati dicean: « Teodorico
« Stromento passeggiero esser non debbe:
« Noi professiam d'amarlo, e il sosterremo. »

Boezio — Sì, il sosterrem per quanta fia la nostra
Sovra i Romani autorità...

Teodorico — Ma Albino
La fede vostra deridea.

Simmaco / *Boezio* — T'inganni.

Teodorico — Per salvarlo mentite: i testimoni
Udii.

Simmaco — Chi son?

Boezio — Tre scellerati. Un d'essi
È quel Basilio che già un dì cacciavi
Della tua reggia: avidità di lucro
Infamato l'avea. D'Opilïone
E di Gaudenzio le impudenti fronti
Dannava al marchio il tribunal. Costoro
Chi dal carcer ritrae? Chi testimoni
A te li mena? Ciprïan!

Cipriano — Lo zelo

Di Ciprïan giustificarsi sdegna.
Servo al mio re: l'origine romana
Pospongo al dover mio: Goto esser detto
Voglio e fedel.

Boezio — Teodorico...

Teodorico — Ammira
Del tuo Barbaro re la tolleranza (*in atto di partire*).

Boezio — Ferma: sospendi la condanna. Il giorno
Verrà che alcun de' testimoni iniqui
Dirà dondo fu compro. Il cor d'Albino
M'è noto quanto il mio.

Teodorico — (*con amaro sdegno*) Non di Boezio
Degna è questa pietà: Boezio mente (*parte*).

SCENA VII.

Boezio - Simmaco - Cassiodoro - Cipriano.

Simmaco — Cassïodor — tu piangi? Ah, non di pianto
Mestieri è qui, ma di costanza. Antica
È la nostra canizie; e vilipesa
Non fu giammai. Non dica or l'universo
« Cassïodor che del re visse a fianco,
« Che più d'ogn'altro sovra il re potea,
« Lasciò perir gli amici suoi sul palco. »

Cassiodoro — Quei che sul rege or può, non io più sono:
Eccolo! — insulto e gioia è nel suo sguardo.

Cipriano — Cassïodoro, all'ira tua perdono: —
Dell'ira di costor godo e trïonfo.

Boezio
Simmaco } (*con dispregio partono*).

Scena VIII.

Cipriano *e* **Cassiodoro.**

Cipriano — Il loro orgoglio cesserà. Tu scerni
Che a mezzo non mi fermo: a secondarmi
L'util tuo ti consiglia. Io di Boezio
E di Simmaco i capi voglio.
Cassiodoro — Oh mai!
(*Cipriano parte, Cassiodoro lo segue*).

ATTO SECONDO

Casa di Boezio.

SCENA I.

Boezio - **Rusticiana** *entra in casa.*

Rusticiana — Sposo, è in tumulto la città.
Boezio — Che sento?
E tu in periglio...
Rusticiana — Al tempio io colle ancelle
Da brev'ora mi stava. Al fianco mio,
Alla divina mensa una infelice
Di molta età accostavasi, e piangea,
E singhiozzava; e dopo il santo rito
Chiusa nel velo suo continuava
L'inconsolato pianto. Io quel dolore
A penitenza attribuìa e fervente
Desiderio di Dio. Ma un giovinetto
Intenerito « O venerata, disse,
« Che mai così t'accora? » Ella si volse
Quasi a risponder, poi si tacque e il duolo
Di comprimer cercò; ma novamente
Proruppero i singhiozzi. « O Re del cielo! »
(Disse con voce tremula e sommessa,
Ma che i vicini udìan) « salva i miei figli,
« Dà lor la forza che al martirio è d'uopo! »

Un sussurro levossi: « Ella pe' figli
« Prega, ch'uopo di forza hanno al martirio. »
« Oh santa afflitta! chi sei tu? » sclamaro
Parecchie voci. E il giovinetto, prono
Accanto a lei: « S'a te mestieri è ausilio »
Ripetea, « s'hai perduto i figli tuoi,
Ti sarò figlio: chi sei tu? » — L'antica
S'alzò. « Gran Dio, perdona! il popol tuo
« Scandalizzai (dicea)! » Quindi confusa
Alla porta avviavasi. I suoi passi
Fur rattenuti; e il sacerdote allora
All'altar la chiamò. « Versa il tuo core
« Innanzi a Dio, le disse; a te fratelli
« Non siam noi tutti? E chi di noi sollievo
« Negherà alla sorella? — « Ah dunque tutti
« Preghin pe' figli miei! » sclamò l'afflitta.
E narrò caso miserando.

Boezio — Segui.

Rusticiana — Della vecchiaia sua dolci sostegni
Eran due figli. In povera fortuna
Peregrinavan mercatando, e spesso
A Ravenna tornavano e la madre
De' lor guadagni sovvenian. Entrambi
Iti dianzi in Sicilia, ahi, si trovaro
Ne' dì funesti di rivolta. I Goti
Vinsero: e piene le prigioni han quindi
Di sciagurate vittime, al supplizio
Una dop'altra tutto giorno addotte:
Nè grazia ottien, se non colui che abjuri
La cattolica fede e Ario confessi.
Giacean fra tali vittime i due figli

Di quella desolata: ed or l'annunzio
Com'ella n'ebbe, in chiesa venne e a Dio
Le vite lor non dimandò, ma solo
Che forza pel martirio ad essi infonda.

Boezio — Misera!

Rusticiana — Udita quella, il sacerdote
Prostrossi a terra, e tutta l'adunanza
Prostrossi a terra, e insiem tutti piangemmo
Ad alta voce ripetendo il prego
Che il sacerdote alzava a Dio e alla Madre
Del morente Gesù, per questa madre
Ch'offre al martirio i figli suoi. — Compiuta
La carità di sì fraterno pianto,
Il sacerdote sorse, e benedisse.
Sorgean gli astanti, — ma non essa!

Boezio — Morta?

Rusticiana — Pe' figli suoi pregando, ella era morta.

Boezio — Dio, certo, l'esaudì.

Rusticiana — Fervea la turba:
Ed a calmarla, sull'ambone asceso
Il sacerdote predicava pace
E pregava pel re, sì che benigno
Tutti ei governi e gli perdoni Iddio.
Ma sparso per le piazze avea la fama
Il lutto nostro, e i Goti arser di rabbia,
E nella chiesa si gettaro, urlando
Che ribelli eravam, che maledetto
Sui nostri altari il re venia. Le spade
Cozzar: di sangue il sacro suol si tinse.
Assistita m'ha Iddio: salva fuggii.

Boezio — Simmaco ov'è?

Rusticiana — Mio padre.... Ohimè, il tumulto
Odi s'accresce... Ove sarà mio padre?
Chi viene?

SCENA II.

Un servo *e detti.*

Servo — O donna, il padre tuo è ferito.
Lo stan portando amiche braccia.

SCENA III.

Simmaco *sorretto da due cittadini*
e seguito da altri e detti.

Boezio — Oh padre!
Rusticiana — Oh genitor!
Simmaco — Non gravi son, non gravi
Mie ferite: questi ottimi han frenato
Gl'infami colpi: io senza lor peria. —
Grazie ven rendo, il ciel vi ricompensi!
De' figli miei son tra le braccia ancora.
Rusticiana — Deh, quì a giacer ponetelo!
(*Entra in una stanza vicina, ed ivi è portato Simmaco*).

SCENA IV.

Boezio - Cittadini - Servi.

Un cittadino — Boezio,
A sostener col senno tuo l'impresa
Il popolo t'appella. È desta alfine,

È desta la favilla; or fomentarla
Ed in incendio convertirla è d'uopo.
A terra i Goti!

Boezio — Lasciami: te illude
Vana speranza. — Olà.

Servi — Signor.

Boezio — (*ai servi*) Vegliate
Di Simmaco sui giorni; ogni pietosa
Cura usata gli venga. — (*Ai cittadini*) Amici, ascoso
Nell'ora del periglio, io certamente
Non mi starò. Dividerlo degg'io
Con voi, col popol, ma non già il furore
Della rivolta suscitando. I Goti
Sono i più forti; il debole inasprisce
Colla baldanza i suoi tiranni, e cade.
(*Parte, e i cittadini lo seguono*).

SCENA V.

Rusticiana.

Ov'è Boezio? Oh me infelice! Oh insano!
Co' forsennati alla rovina ei corre.

SCENA VI.

Popolo.

Un cittadino — All'armi all'armi! non cessate. Io sono
Colui che venni di Sicilia, io sono
Il fratel della donna appo gli altari
Dianzi spirata. Orribile in Sicilia

De' cattolici scempio i Goti fanno,
E la persecuzione estender vuolsi
Ovunque han regno i Goti. Insegna d'Ario
Di tirannide insegna oggi s'è fatta.
Una è la causa della patria e quella
Del vero culto.

Molti — Libertà! Vendetta!

Un cittadino — Liber'alme e cattoliche noi siamo!
Nostra è l'itala terra; a noi s'aspetta,
Non a' Goti regnarla.

Altro — Il Signor nostro
È l'augusto Giustino.

Altro — Il Signor nostro
Non è Giustin. Che imperadori omai
Stanzïati in Bisanzio e non romani?
Italo imperadore a itala terra!

Molti — Italo imperadore a itala terra!
Libertà, libertà!

Un cittadino — No! imperadore,
Italo o greco sia, sempre è tiranno.
Quai fur tuoi tempi glorïosi, o Italia?
Quelli della repubblica! L'antica
Repubblica romana oggi risorga!

Altro — Che repubblica, o impero italo o greco?
È tempo questo di contesa? Tempo
È di pugnar, di vendicar gli oppressi,
I trucidati Siciliani, il santo
Sangue d'Albin su questa piazza effuso
Da carnefici Goti.

Molti — Il santo Albino,
Gli oppressi tutti vendichiam! —

Alcuni — Fuggite!
Tutti — I Goti! i Goti! i Goti!
Un cittadino — Alla battaglia!
Siate romani, siate prodi! — Oh indegni
Così la patria difendete? Morte
Agli oppressori!
Popolo — I Goti! i Goti! i Goti!

SCENA VII.

La maggior parte del popolo fugge. Alcuni combattono contro ai Goti, e sono respinti.

Boezio.

Ecco l'Italia! pronta all'armi e a' ceppi!

SCENA VIII.

Altra piazza.

Popolo fuggiasco in gran disordine. **Boezio.**

Un cittadino — Chiuse le strade con macerie e sbarre,
Qui non ponno inseguirci.
Molti — Oh noi perduti!
Boezio — Calmatevi, infelici.
Un cittadino — Egli è Boezio:
D'Albin l'amico generoso, il vero
Amico della patria.
Popolo — Oh noi perduti!
Oh noi perduti!
Un cittadino — Colpa vostra, o stolti,
Che lo stendardo di Giustino alzaste.

Pugnar per Roma si volea, per glorie
Natie, per la repubblica. Altro scopo
Offriste al popol: si sdegnò: il valore
E la fiducia avete spento.

Altro — Il greco
Imperador, qualunque ei sia, potea
Sostenerne coll'arme. E se da lui
Sostenuti non siam, donde trarremo
Forza all'opra arduissima, all'impresa
Di liberar dal goto giogo Italia?

Boezio — Cittadini ascoltatemi. — A stranieri
Duro è obbedir: ma più straniero è forse
Teodorico di Giustin? S'onori
Nel greco Augusto la romana schiatta,
E si conceda che a Romani è bello
Viver di core a lui propensi, e a' Greci,
Pe' lor dolci costumi a noi fratelli,
Per avite memorie e per credenza.
Ma nè costumi, nè credenza e alterne
Memorie avite grato al popol nostro
Non fan lo scettro d'un signor che il lito
Greco antepone all'italo. E dal giorno
Che nova Roma in Orïente sorse
E a noi gli Augusti di colà imperaro,
Pari ci parve quell'impero a quello
D'uno stranier. Fratelli i Greci a noi
Volentieri diciam, non dominanti.

Popolo — È vero, è ver: non dominanti!

Boezio — Il sommo
Degl'infortunii per la patria è quello
D'esser regnata da Signor lontano.

Popolo — È vero, è ver: repubblica natìa!
Italo imperadore a itala terra!
Boezio — Nobile grido, ma chi 'l manda? Noi
La minor parte di Ravenna, astretti
Dopo leggero assalto a rinserrarci
In queste poche vie che lungo asilo
Darci non ponno. Aita abbiamo altronde?
In qual loco? In Sicilia? Ivi tremenda
Scoppiava la rivolta; e già dei Goti
L'estinser le coorti; e amaro frutto
Il Sicilian ne miete ora, gli eccidii
E i profanati altari ed il rimorso.
Qual altro frutto côrrem noi d'impresa
Nata da generoso impeto d'ira,
Non da possanza? — « O vincere o morire! »
Sclamar con senno si potria, se morte
E vittoria pendesserci dinanzi.
Ma ov'è possibil qui vittoria? E questa
Se impossibile fia, deh come ad uomo
Laudevol opra sembrerà scagliarsi
Alla rovina? e, perchè al suol si giace
La patria nostra, contro lei più truci
Calamità destare e abbandonarla?
Popolo — Ah impossibil pur troppo è la vittoria!
Perduti siam.
Boezio — No, ancor non siam perduti,
Ma il saremmo ostinandoci a ferocia
Di forsennati. Il regal cenno udiste?
L'armi entr'oggi depongansi, o dimane
Non sarà freno a orribile vendetta.
Popolo — Viltà diranno il ceder nostro.

Boezio — O amati
Cittadini, io che a ceder vi consiglio,
Consiglier di viltà visto fui mai?
È alcun di voi che fiacca alma in Boezio
Quando che sia trovasse?

Un cittadino — Ah no: d'Albino
Ei fu l'amico!

Altro — Degli oppressi è il padre!
Egli è coluî che a Panlïano ottenne
Grazia dal re, quando alle belve tratto
Il misero venìa.

Tutti — Grazia ne implora!
Grazia ne implora!

Boezio — Universale è il grido.
Sia lode al ciel: da più funesti danni
Così la patria salverem: lo spero *(parte)*.

Scena IX.

Reggia.

Teodorico - Amalasunta - Cipriano.

Teodorico — Amalasunta.

Amalasunta — Padre, oh vero è dunque?
Calmato è il popol?

Teodorico — Sì.

Amalasunta — Il fedel Boezio,
Ch'altri pingea sospetto, è quei che in tutte
Sciagure al ben s'adopra.

Cipriano — Eccitatore
Secreto del tumulto in pria fù detto.
Amalasunta — Certo ei non l'era.
Cipriano — Appurar giova il fatto
(*parte*).

SCENA X.

Teodorico - Amalasunta - Una Guardia.

Guardia — Boezio.
Teodorico — Venga.

SCENA XI.

Boezio *e detti.*

Teodorico — Suddito onorato,
So qual è stato l'oprar tuo: promossa
Del dover la memoria hai ne' ribelli.
Te somigliasse ogni Roman!
Boezio — Somiglia
Me forse nelle brame ogni Romano:
Ma non ognuno, al par di me, dappresso
Ti conoscea per isperar, com'io,
Di quel regno il ritorno a cui principio
Davi sì bello — e che cessò.
Teodorico — Che parli?
Boezio — Al popol dissi il dover suo: sincere
Non saran men le voci mie col rege.
Se te volgar tiranno io riputassi,
Gemendo tacerei — tacerei forse!

Ma grande estimo l'alma tua, e tiranno
Di te miglior non veggo, e ti presumo
D'alte virtù capace: indi t'onoro,
E il ribellar pavento e disconsiglio. —
O re, sii giusto un'altra volta: a' Goti
Vieta d'opprimer gl'Itali: rispetto
Abbi siccome prima a' nostri altari.
Allor sol t'ameremo; allor secura
Fia obbedienza; allor, dopo i tuoi giorni,
Gl'itali piangeranti, e per amore
Di sì gran re fermar desïeranno
L'Italo imper, di tua figlia ne' figli.
Ma se i malvagi consiglieri ascolti,
Se re Goto esser vuoi, nemico ai vinti —
Nulla, te vivo potran forse i vinti —
Ma del sesso guerrier prole non lasci,
E anco fanciullo di tua figlia è il figlio.
Qual sì pio fra tuoi Goti e sì fedele
Sarà che a donna e a giovinetto prence
Serbi lo scettro? A gara invidïato
Verrà lo scettro da' tuoi duci; e i tempi
Rinnovellati si vedran de' duci
Dell'antico Macedone, squarcianti
Di lui l'imper dopo sua morte, e tutta
Dell'eroe la famiglia esterminando.
Ed Italia, abborrendoti, una mano
A pro d'Amalasunta e del suo figlio
Alzato non avrà. Curvata a' piedi
De' duci tuoi (di te tanto più crudi)
Ad essi e a te maledirà egualmente;
O i patiti dolor rialzeranno

La virtù del suo sdegno, e ne' lor boschi
Ricaccerà le nordiche falangi.

Teodorico — Che?

Boezio — Invitto sei: nulla resister vale
Alla magìa del tuo terribil nome,
Ma un dì morrai! — Pensa alla figlia, pensa
Al figlio suo. Per amor lor, sii giusto,
Se di giustizia per amor (perdona)
Se di giustizia per amor nol sei!

Amalasunta — Oh! Boezio! oh parole! Ah mira, o padre,
Qual largo pianto dal suo ciglio gronda.

Boezio — Io le sventure di mia patria piango,
E per essa ti supplico. Il futuro
Che la minaccia è spaventoso, e pende
Dal voler tuo. Perchè si nobil senno
Davati Iddio, spingendoti al conquisto
Di questo imper? Non forse onde novello
Instaurator di libertà, di leggi,
Di giustizia tu fossi? Oh come all'alta
Missïon rispondeano i tuoi primi anni!
Chi, Signor, ten distolse, ahi, ti tradìa.
Scuotiti: la possente alma rileva
All'altezza cui nacque — d'esser giusto!

Teodorico — E per giustizia punitor severo.

Boezio — Non di chi a dritto lagnasi.

Teodorico — Chi a dritto
Di me si lagna?

Boezio — Il popolo.

Teodorico — Prostrarmi
Innanzi a lui degg'io? Di sue perfidie
Rimeritarlo?

Boezio — Le perfidie altrui
Non assentir contr'esso dèi. Perfidie
D'indegni servi tuoi sono gl'insulti
A' nostri templi e l'impunito ognora
De' grani monopolio e le rapine,
E tutto che vitupera e addolora
L'infelice Romano. Io dalla faccia
Di quegli indegni servi tuoi la larva
Altre volte strappai: tu li conosci.
Se dal tuo fianco non li espelli, schiavo
Di lor più e più ti renderanno.

Teodorico -- Io schiavo?

Boezio — Tu nol sarai: nato a regnar tu sèi
Nato a beneficar. Supplice io prego
Per tutto il popol tuo, pe' forsennati
Che disperazïon mosse a rivolta.
Sdegni vendetta il forte.

Teodorico — Ed io la sdegno.
Vanne agli sciagurati, e annuncia loro
Che riedano agli alberghi. È picciol troppo
Il novèr lor, perch'io li curi, e avventi
La provocata folgore: — ma guai
Se osasser creder ch'io li tema! È largo
Il piedestallo del mio trono; e fermo,
Ravenna incenerendo, anco sarìa.

Boezio — Dio tua clemenza benedica e aumenti! (*parte*)

SCENA XII.

Teodorico *e* **Amalasunta.**

Amalasunta — Chi più ammirar? Te, amato padre, o
Che sì leale al signor suo favella? [quegli
Teodorico — Non so s'io ammiri quell'audace o abborra.
Un dì l'amai, ne' tempi affascinanti
Quando romano io fui: e talor dolce
M'è sopportarlo, — e forse l'amo ancora. —
Eppure al suo cospetto un'ira m'arde
Che a gran pena comprimo. — Io, no, non posso
Amarlo più! Perchè il sopporto adunque?
Perchè nol temo, ed utile esser puote.
Amalasunta — No, padre: l'util tuo sì non t'adesca
Che mite ad uom tu sia, da cui parole
Suonano ardite: è nobile più assai
La pazïenza tua. Te i generosi
Ardimenti commovono, e allor quando
Presso ti senti ad alto spirto, esulti.
Teodorico — Tal era un dì! Ma spirti alti v'ha forse
Quali un tempo sognai? Troppo viss'io!
Giunsi all'età, in che tutto si disama,
Perchè omai tutto si conosce il falso
Dell'amistà, della virtù, de' plausi.
Resta sol la potenza a chi afferrarla
Seppe e robusto a conservarla ha il pugno.
Ed a tal che l'afferra e la conserva
Inimici son tutti e vili e prodi;
E quei che san d'essere iniqui, e quelli
Ch'aman sinceri la giustizia; e invidia,

Senza che il sappian, rodeli e li veste
Di zel maligno che presumon santo.
Util Boezio, certo, a me non farsi
Così mai può, che mia indulgenza or merti.
Ma penso i dì futuri. Antico io sono —
« Un dì morrai! » mi disse: e m'accennava
Ciò che appunto, ed ognora, e sol, pavento.. —
Non la morte! chè stanco io di bugiarde
Glorie e di vita son; — ma la sventura
Di te, del figlio tuo. Cogli abborriti
Romani, e con Boezio, indi son mite.

SCENA XIII.

Cipriano *e detti.*

Cipriano — Scoperto della trama è alfin l'autore.
Teodorico — Come?
Cipriano — I tormenti ad evitar, parlato
Hanno due rei. Quì sono: i detti loro
Deh, tu medesmo ascolta.

SCENA XIV.

Due Testimoni *fra* **Guardie** *e detti.*

Un testimone — Il ver diciamo.
Io di Boezio era clïente.
L'altro — Io pure.
Il primo — Ci strignea gratitudine a Boezio;
Indi c'indusse a ribellar.
L'altro — Di grande

Trama orditor, dicea securo il presto
Crollar del trono tuo.

Il primo — Dicea secura
Su tua rovina, di Giustin la gloria.

Teodorico — Oh traditor!

Amalasunta — Sì facilmente, o padre,
Fe' non prestar.

Teodorico — Si ascoltino costoro.
Altri si cerchin testimoni. — Ei pure,
Boezio lacci mi tendeva! Avrei
Illudermi voluto: avrei Boezio
Voluto escluder dai felloni. In tutti
Virtù è menzogna; e dopo breve inganno
La man del tempo giunge, e il velo squarcia (*parte*).

Amalasunta — Guai se calunnia fosse; empi! tremate.
(*Lo segue*).

SCENA XV.

Cipriano *e i* **Testimoni.**

Cipriano — « Altri si cerchin testimoni? » L'oro
Non manca a me.

Testimonio — Nè zelo e ardire a molti.
(*Partono*).

SCENA XVI.

Casa di Boezio. È notte.

Boezio, *seduto al suo studio, legge.*

— Cessiamo; alta è la notte. A che l'orgoglio
Nutrir, leggendo le tue storie, o Roma? —
Insuperbiam degli avi, e sì diversi,
Sì abbietti siamo! — E che far dee chi nasce
In degradata patria? A viva forza
Sul degradar di lei chiuder le ciglia,
E dirsi « È grande, è grande ancor? » Insania
Di gioventù! — Cogli oppressori unirsi
Codardamente e l'infelice terra,
Che grande fu, vituperar? Bassezza!
Bassezza di sacrileghi! — Speranze
Di men tristo avvenir?..... Come nutrirle?
L'avvenir frutto è del presente; e quando
Ignobile è il presente, a nobil frutto
Vita darà? — Nulla che pianger resta;
Ed anelar giustizia; — e, se destarla
In altrui non possiam, destarla in noi! —
Teodorico il vero udì; ma il vero
L'invecchiata alma sua più non colpisce.
Nulla farò: trïonferan gli astuti
Che contra me aizzai: folgor repente
Cadrà sul capo mio. — Ma inaspettato
Non sarà almen. Mi v'apparecchio. Eppure.....
A quel pensiero..... un tremito m'assale.
Paura è questa? — E tremerei, se moglie

Non avess'io, se non avessi io figli? —
S'io lor mancassi, chi li regge? Infermo
Simmaco giace; esposto anch'esso all'odio
Di tanti iniqui — I nostri amici? Estinti
Od atterriti..... — A vedove e pupilli
È un padre ognor! Fidanza in Dio! — Chi batte?
E s'addoppiano i colpi.

SCENA XVII.

Rusticiana *e detto, indi un* **Servo.**

Boezio — Ancor tu vegli?
Rusticiana — Presso al letto del padre, a leve sonno
Le pupille or chiudea..... Chi così batte?
Servo — Stuol d'armati è alla porta, e a loro è guida...
Boezio — Chi?
Servo — Cipriän.
Boezio — L'ora aspettata è giunta! —
La porta aprite.
Rusticiana — Oh asconditi!
Boezio — Innocente
Sono, e m'asconderei? — La porta aprite.
Rusticiana — Misera me! Qual notte!
Boezio — Oh ciel! che veggio?
Simmaco?

SCENA XVIII.

Simmaco *e detti.*

Rusticiana — Padre, a che dal letto sorgi?
Ohimè, ritorna.

Boezio — A stento egli si regge.
Lo solleviam.
Simmaco — No figli..... Udito, udito
Ho i detti vostri, e degli sgherri i colpi.
Eccoli. Oh infami, chi cercate?

SCENA XIX.

Cipriano - Satelliti *e detti.*

Cipriano — Il nostro
Re vostre carte chiede, o traditori.
A te, Simmaco, i molti anni ed il certo
Imminente sepolcro oggi l'orrore
Sparmian del carcer. Nel tuo letto muori,
Pria ch'al genero tuo s'alzi il supplizio.
Rusticiana — O sposo amato!
Simmaco — Figlio!
Boezio — Entrambi il pianto
Deh, rattenete: non s'addice al padre
E alla consorte di Boezio.
Rusticiana — Oh crudi?
Da me lo dividete?
Boezio — Addio: costanti
Siate: io potrò Teodorico — forse —
Disingannar.
(Ei vien condotto via: i satelliti hanno preso le carte).

SCENA XX.

Rusticiana *e* **Simmaco.**

Simmaco — Dove il conducon?..... Figlia.....
Perchè singhiozzi? Ove son io? Dal letto
Perchè tratto m'avete?
Rusticiana — O padre! — Ei sviene.
Deh, si soccorra. — Oh tempi orrendi quelli
In che una figlia, soccorrendo al padre
Quasi desïar dee che le pupille
A veder altro sol più non riapra!

ATTO TERZO

Reggia.

SCENA I.

Teodorico - Cassiodoro - Giovanni.

Giovanni — Signor, da Roma il cenno tuo m'appella.
Teodorico — Pontefice Giovanni, io la tua chiesa
Onorai sì, che ingratitudin nera
È l'odio da' cattolici nodrito
E, per sacerdotali arti, diffuso
Contro a me dalle subdole tue greggie
Di predicanti amor di Dio e rivolta.
Giovanni — Predica pace e amor di Dio il tuo servo.
Teodorico — Lo so, — lo credo; e s'io ciò non credessi
Non sottrarriati la tïara al ferro
Della giustizia mia. Ma tua suprema
Sovra le menti autorità mal soffro
Inoperosa così starsi: astuta
Connivenza è la tua. Che non avventi
Sui ribelli tue folgori?
Giovanni — I ribelli
A domar, se domati Iddio li vuole,
Ti diè la spada: i suoi decreti aspetto
E tua salute e in un l'altrui gli chieggo.
Teodorico — D'Ario a' seguaci tolte in Orïente
Son da Giustin le chiese loro, e s'io

Arïano proteggo i miei fratelli
E all'audacia cattolica armi oppongo,
Barbaro mostro son chiamato. Vanne
A Bisanzio ed intima all'arrogante,
Che signor mio stimarsi ardisce ancora,
Di rendere le tolte are a' fratelli
Del signor d'Occidente: e di' che sacro
D'Ario m'è il nome, ed onorato il voglio
Anco in Bisanzio, od agli oltraggi oltraggi
Restituir centuplici è mio intento.

Giovanni — Della presenza del pastore ha d'uopo
Di Pietro il gregge: altri, pregoti! manda.

Teodorico — A me piace mandar te solo! Io voglio!
La nave è pronta: esci; obbedisci; i quattro
Senatori ti seguono.

Giovanni — Signore
Se m'è forza obbedir, pregoti almeno
Che Boezio accompagnimi. Faconde
Son le sue labbra; alto Giustino il pregia;
Ei più di me ottener potrà.

Teodorico — Boezio! —
Vana è l'inchiesta frodolenta. Parti;
Dalle mie man non uscirà il fellone.
E, se nol sai, la sua sentenza è questa:
Non io la pronunciai, ma Roma istessa.
Leggila.

Giovanni — *(legge e lascia cadere il foglio. Cassiodoro lo raccoglie e rimette sulla tavola).*
Morte! — Ed il roman Senato
A tal nequizia s'avvilì! Oh venduti!
Oh codardia! No, più non sorge Roma.

Benefizio di Dio, non più gastigo
Sono i barbari omai. Donato a questi
Per secoli è lo scettro. Il loro impero,
Per quanto orrendo, agguagliar mai non puote
Innanzi a Dio l'iniquità di Roma.

Teodorico — Dio t'ascolti, o pontefice, e tuoi detti
Sien vaticinio.

Giovanni — Il son! Ma la celeste
Ira non solo annuncio al degradato
Popol romano: a te l'annuncio io pure.
I barbari onde oppressa andrà la stirpe
De' signori del mondo, a te nepoti
Non nasceran. Disperso fia il tuo sangue
Perchè fosti crudele, e rigettavi
Il consiglio dei giusti, e li spegnevi. —
Che dico? Ah da te pende altro futuro
Alla famiglia tua. Cessar dall'ire
Dei che t'accecan l'intelletto...

Teodorico — E in vita
Serbar l'amico di Giustino, il tuo.
T'intendo: esci! A Giustin di' che firmata
Ho al tuo cospetto una sentenza, e digli
Ch'appo me tal mercede hanno i suoi servi. —
E tal potrebbe un giorno esser la tua.
D'Ario le chiese ei renda, o a questi lidi
Non riportare il capo tuo.

Giovanni — Di Roma
Pastor, qualunque sia il periglio, al gregge
Tornar procaccerò: tu non potrai
Che darmi morte — e benedirten io (*parte*).

Scena II.

Teodorico *e* **Cassiodoro.**

Cassiodoro — Teodorico.
Teodorico — Parla.
Cassiodoro — Io da molt'anni
Sacrai mie forze al tuo servizio: e poche
Erano, ed oggi esauste son. Licenza
Dammi; bisogno ho di riposo.
Teodorico — Antico
Più di te è il Signor tuo.
Cassiodoro — Men vigor resta
All'alma mia.
Teodorico — Tu abbandonarmi! Altrove
Speri più onori? Giustin forse?...
Cassiodoro — Onori
Nè da Giustin mi s'offron, nè, se offerti
Da qual sia man, li accetterei. Di pace
Vago, nelle natie calabre selve,
Lunge dalle grandezze e da' rimorsi,
I mesti giorni miei chiudere anelo.
Teodorico — Mentito zel di santità! Servirmi,
O ingrato, più non vuoi; di me sei stanco.
Cassiodoro — Della reggia, Signor, delle sventure,
Delle ingiustizie ch'a impedir non valgo.
Ove gli amici miei cadono oppressi,
Obbrobrio è starmi.
Teodorico — Che dicesti?
Cassiodoro — Il dissi (*parte*).

SCENA III.

Teodorico.

Partir nol lascerò: Cassïodoro
Aggiugne lustro al soglio mio. Boezio
Pur n'aggiugnea — ma il traditor mi sforza:
Immolarlo convien.

SCENA IV.

Amalasunta *e detto.*

Amalasunta — Padre, che intesi?
Di Giovanni pontefice a me alzati
I gemiti si son. Tu di Boezio
La sentenza firmasti.

Teodorico — Amalasunta, —
Io regno ancor. Se un dì sul trono assisa
Accanto al figlio darai legge, al padre
Darla or non puoi. M'intendi? Avida tanto
D'imper sei tu, che agli anni ultimi suoi
Il padre tuo deggia obbedirti?

Amalasunta — Oh amari
Detti! la figlia tua non li mertava.
Vivi lungh'anni, o genitore; il tuo
Vivere io bramo e non l'imper.

Teodorico — Canuto
Re fu giammai, cui pïamente i figli
Non bramasser la tomba? Pïamente!
Per regnar con più gloria e più giustizia! —

Amalasunta, i miei nemici indarno
Denigrar tentan mia memoria; indarno
Presti lor fede e ogni atto mio censuri.
Grande fu il regno di tuo padre; e dato
Non sarà alla tua luce il tenebrarlo.
Il maggior vanto che t'aspetta è quello
Di seguirmi da lunge.

Amalasunta — Il so: da lunge
Pur seguirti, alta gloria ancor sarebbe.
E dell'illustre tua carriera i passi
Che innanzi agli occhi proporriami sempre
Quelli sarian per cui te benedetto
Da tanti cuori, in altri giorni, intesi:
Ne' giorni di clemenza.

Teodorico — Arte esecranda
Che ormai conosco, i re lodar nell'opre
Del lor passato, ond'oggi più avvilirli.
Quest'arte ad altri lascia: è di te indegna.
Quai cuori me benediceano? I cuori
Che al beneficio ingrati furo; i cuori
A cui del re la lunga vita è tedio,
E il sepolcro gl'invocano, e se indugia,
Precipitarvel pensano. A tai cuori
Mostrar vo' almen s'io li paventi.

Amalasunta — O padre
Molti gli ingrati esser non nego: e gemo
Che tua giusta contr'essi ira s'usurpi
Soverchia parte del tuo cor. Quell'ira
Non t'abbandona con que' pur che amore
Sincer ti portan, non con me. A sgombrarla
Adoprati talora: apri a fiducia,

A benigne speranze, a dolce brama
D'onesti plausi l'alma tua e di gioia.
Ira perpetua non è retta, o padre;
E affligge gl'innocenti, e all'uom divora
Che in sen la nutre ogni piacer non solo,
Ma gli aneliti santi e le sante opre;
E il fa...

Teodorico — Prosegui.
Amalasunta — Il fa...
Teodorico — Volgar?
Amalasunta — Crudele,
Se non volgar, crudele il fa.
Teodorico — Mio padre
Se quando antico per le selve errava
Cogli eserciti suoi, mesto, cruccioso,
D'alte vendette sitibondo ognora,
Oltraggianti rampogne udito avesse
Da' propri figli, col suo ferro in brani
Fatti li avria. Non di rampogne largo
Al padre er'io, ma di cordoglio: e spesso
Sulle tristezze della sua vecchiaia
Muto, chiuso nell'elmo, io lagrimava.
E s'ei vicin voleami, io palpitando
Le lagrime asciugava e co' sorrisi
Tentava asserenarlo. Ecco de' Goti
La reverenza filïal: tu sdegni
La gotica barbarie, e sei Romana.
Amalasunta — Oh ciel! Che dissi? — Ah, se Romana [io fossi,
Dissimular forse saprei, tacerti
I miei dolori, i miei desir. Nativa,
Eredata dagli avi onde m'onoro,

Dai barbari, ma forti avi e sinceri,
È la schiettezza delle mie rampogne.
Tu non sai quante volte anche tua figlia
Le paterne tristezze ascosa piange;
E non al cor le imputa, no, ma agli anni:
E vieppiù sconsolata allor le piange.
Ma poi de' grandi spirti esser mi dico
Propria virtude il soggiogar gl'influssi
Stessi degli anni, e a soggiogarli ardisco
Nella pienezza del mio amor chiamarti.
E, sì, per nostro bene a ciò ti chiamo,
Ma pur pel tuo, per la tua pace, o padre,
Per la tua gloria!

Teodorico — Figlia mia.....

Amalasunta — Commosso
Tu sei: le mie rampogne hai perdonato!

Teodorico — Figlia, io sono infelice! esacerbato
M'hanno, odïoso m'hanno fatto i vili.
Tutto a spregio omai tengo: essere amato
(Vuoi tu saperlo?) da null'uom più curo
Fuorchè da te. Mia figlia amo, null'altro
Su questa terra. E perchè t'amo, ho fermo
Di provvedere al regno tuo futuro:
E ciò che mi corruccia è il divorante
Timor de' danni tuoi. Con ferrea mano —
Nè mi cal, se tirannica sia detta —
Vo' quante posso al regno tuo sciagure
Impedir. Come? I forti esterminando
Della schiatta nemica.

SCENA V.

Rusticiana *e detti.*

Rusticiana — *(di dentro)* Indietro, audaci,
Rispetto abbiate al dolor mio! rispetto
Di Boezio alla moglie! Al re vogl'io,
Al re parlar.
Amalasunta — Vieni: appo il re l'accesso
Agl'infelici non è chiuso.
Rusticiana — (*introdotta da Amalasunta si getta ai piedi di Teodorico*).
Amalasunta — O donna
Fa cor.
Teodorico — Misera, sorgi.
Amalasunta — A quel dirotto
Pianto pon fin; fra amiche braccia sei.
Parla.
Rusticiana — Signor, — credere il posso? All'uomo
Che un dì pregiar sembravi tanto, all'uomo
Che un dì più amavi (e non mentìa il tuo labbro)
Oggi morte daresti? A quel fedele
Ch'onorar mai non ti parea abbastanza?
A cui, fanciulli, i figli suoi volesti,
Come i figli de' Cesari, innalzati
Sovra la sedia consolare in mezzo
Al Romano Senato, e sovra il carro,
Fra popolari cantici, che primo
Dopo il Signore Iddio diceano il rege
E dopo il re, Boezio? E tu alle grida
« Salute a' figli di Boezio! » « A' figli

« Miei! rispondevi, del mio amico a' figli! »
Queste parole io dal tuo labbro udii,
Roma le udì. Di que' fanciulli il padre
A' carnefici or doni? il più largito
Dianzi della tua grazia? il consigliero
Dell'opre tue più nobili? il tuo amico?

Teodorico — Ei mi tradì.

Rusticiana — Signore, alme v'ha in terra
Di tradire incapaci, e tale è quella
Che un dì alla tua sì strettamente avvinta
Erati cara. Allor la conoscevi:
Disconosciuta or vien da te. Fu invidia
Che cospirò contro colui che amavi,
Che al guardo tuo lo denigrò, che esulta
Di sua caduta e della tua vergogna.

Teodorico — Arrogante.

Rusticiana — Non temo il furor tuo;
Romana io son. Meco lo serba in vita
O collo sposo uccidimi.

Amalasunta — Infelice,
Frenati: il re più irriti. A' figli tuoi
Pensa, al tuo vecchio genitore. Ad essi
Tua vita è sacra.

Rusticiana — Oh figli! Oh padre mio!
Dio sa se v'ami! — Eppur non fia ch'io possa
Sopravvivere... a lui. Dammi lo sposo,
Lo sposo o morte dammi, o Teodorico!

Teodorico — Provato di Boezio è il tradimento:
Forza è ch'ei pera; ma di te, infelice,
E de' tuoi figli, quella mano istessa
Che Boezio colpìa prenderà cura.

Rusticiana — Cura di me? de' figli miei? la mano
Che assassinato a me lo sposo, ad essi
Il padre avrà? Tal cura, o inverecondo,
Romani petti rigettar sapranno.
Teodorico — Cassïodoro, — olà.

SCENA VI.

Cassiodoro *e detti.*

Teodorico — Questa sentenza
Senza indugio eseguiscasi.
Amalasunta — Deh, padre!
Rusticiana — Che? La sentenza del mio sposo? — In
Eccola! [pezzi
Teodorico — Oh audacia!
Rusticiana — No: Teodorico
Non ha commessa tal barbarie; a morte
L'amico suo non ha dannato. Oh sire!
Perdona: io sono madre: io dagl'illustri
Avi eredata ho questa alma superba
Che supplicar vorrebbe, e più ti offende,
E mal sa umilïarsi. — Ah umilïarla
Voglio e abbracciar le tue ginocchia.....
Teodorico — Basta.
Il traditor vivrà: carcer perenne
Gli vieterà nove perfidie. Sorgi
O superba e magnanime: onorato
Ho l'energia del coniugal tuo amore.
Ovunque brilli a me virtù, m'allegra.
Rusticiana — Vivrà Boezio? Vivrà dunque? Oh gioia!
Ma in ferri? Ah no!

Teodorico — Tua vana speme or tronchi
Invïolabil giuro.....

Rusticiana — Arresta.

Teodorico — Io giuro
Ch'altro da me non otterrai.

Rusticiana — Me lassa! —
Oh Amalasunta, invano io il pregherei.
Deh, tu, sol questo chiedi al re: Ch'egli oda
Boezio ancor; ch'ei l'oda almen. Confido
Che sua innocenza apparirà, s'ei l'ode.

Amalasunta — O genitor, ten supplico. Più pura
Risplenderà la fama tua. Dirassi:
« Pria di dannar l'amico suo, vederlo
« Volle: ascoltarlo. Niuna via neglesse
« Onde accertarsi ch'ei dannava un reo ».

Teodorico — Tal di sue colpe testimonio abbonda
Ch'uopo a certezza più non resta udirlo.
Nondimen — per motivi altri — concedo.
A me venga Boezio (*a Cassiodoro che ubbidisce*).
— Ove consenta
I complici svelar, grazia maggiore
Acquistar può.

Rusticiana — Teodorico, io stessa —
Benchè innocente io sappia esser Boezio
E te ingannato da calunnie — io stessa
L'altezza ammiro del tuo cor. Severa
Pena su tal ch'estimi reo pronunci:
Eppur motivi cerchi onde salvarlo.
E di salvarlo esulteresti e gemi
Sovra i suoi mali.

Teodorico — Sovra i tuoi, su quelli
De' figli vostri. Ei, se indomato serba
L'orgoglio suo, pietà non merta.

SCENA VII.

Boezio *con* **Guardie** - **Cassiodoro** *e detti.*

Rusticiana — Oh sposo!
Teodorico — Boezio.
Boezio — Sire.
Teodorico — Prova ampia al Senato
Fur le testimonianze: ei ti condanna.
Boezio — A morte?
Teodorico — A morte.
Boezio — L'attendea.
Teodorico — Confessa
Il tradimento, i complici palesa.
Altra a clemenza non è via.
Boezio — Se reo
Fossi, e complici avessi, io sì codardo
Non sarei d'immolarli. E tu se affatto
Non ti signoreggiasse ora un delirio
Che tutti al mondo ti dipinge infami,
Non penseresti che Boezio i giorni
Suoi riscattar volesse, altri immolando.
Morir, se reo, senza viltà saprei,
Saprò morir senza viltà, non reo.
Rusticiana — Deh, sposo!
Teodorico — Io quei che a folgori di guerra
Folgori oppongo, e gioia ho ne' perigli

Ove la faccia sua mostra il nemico,
Temo i perigli oscuri e inonorati
Del tradimento. Arme non ha il valore,
Ove l'occhio del prode a misurarli
Si volge indarno qua e là, e difesa
Apparecchiar cotal non può la mente,
Che dir si possa: « All'uopo mio è bastante. »
Temo, temo le trame; e non per sete
Di vendetta conoscerle ti chieggo;
Ma per sollecitudin del mio regno.
Palesale: clemenza usar prometto.
Proposta infame è questa forse?

Boezio — Il regno
Non con sospetti e sognar trame eterne
Ed innalzar patiboli si salva;
Bensì col retto governar. Le trame
Sorgono ovunque è tirannia.

Teodorico — Scoprirle
Ed estirparle, tirannia si noma.
Altro imputar non mi si può; e m'onoro
D'esser tiranno, ove tal sia il regnante
Che da rovina — ignobile rovina —
Campar desìa lo Stato. Anco una volta.
Mia proposta considera; rispondi:
Vuoi tu aïtarmi a scernere le fila
De' tradimenti e romperle?

Boezio — Non posso.

Teodorico — Perchè?

Boezio — Straniero a quelle fila io sono.

Teodorico — Mendace! i rei che attestano...

Boezio — Son compri.

Teodorico — Incredibil favelli. Chi accusava,
Chi i testimoni producea, non era
Giudice tuo: te giudicò un Senato
Di pari tuoi, che non è compro.
Boezio — È vile.
Teodorico — Quel Senato che sciorre io già volea,
E tu a quei giorni difendevi, e sacro
Di giustizia custode a me il vantavi.
Boezio — Oh inverecondi! oh scellerati! un tempo
Li difesi, e me dannano! — e innocente!
Ma un Albin v'era allora, e lo spegnevi;
Un Pauliano, ed esulò: vi è un Simmaco —
E questi me non danna.
Teodorico — E gli altri tutti
Non son color che in pari pregio avevi?
Integerrimi pria, perfidi solo
Dovrò stimarli il dì, ch'essi Romani
Un Romano condannano, Patrizi
Un Patrizio, difesi un difensore?
Perversità impossibile! Io che tanto
Spregio i Romani, a segno tal non posso
Vili supporli; a segno tal nol sono.
Boezio — Misero me! Forzarmi dunque vuoi,
Forzarmi dunque a dirti vuoi, che Roma
Non spregiavi abbastanza? Oh patria indegna!
Tanto di te vergognar debbo ancora?
Teodorico — Ostinato! A pentirti, a ricordarti
Dell'amistà ch'io ti largia, che tanto
Bruttamente abusavi..... (e ch'io ricordo
Con doloroso misto anco di sensi
Che non son tutti sdegno)..... a consigliarti

Colla virtù, col senno io ti do tempo.
Sepolcro fiati un carcere: palesa
Le trame tutte, e quel sepolcro è schiuso,
E il tuo Signore, il tuo Teodorico
Riaprirà le sue braccia.

Boezio — Oh riaperte
Non mi saranno mai! Senza riposo
Ferveran le calunnie, insin che il cenno
Della mia morte dal tuo labbro suoni;
E tu il darai.

Rusticiana — Deh, cessa! ei da tai detti
Più esacerbato freme.

Boezio — Amalasunta,
Se un giorno il ver si manifesta, e il rege
D'una lagrima onora il cener mio,
Digli che non morii maledicendo.
E tu, egregia, a mia sposa, a' figli miei
Consiglio, aita sempre.....

Amalasunta — Il sarò sempre!

Teodorico — Partite.

Amalasunta — Oh genitor!

Teodorico — Partite.

Boezio — Andiamo.

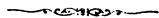
SCENA VIII.

Teodorico.

Non m'han veduto piangere. — Stoltezza!
Arrossirne dovrei; certo non sono
Della perfidia sua?

SCENA IX.

Cipriano *e detto.*

Cipriano — Mio re, che sento?
La morte mi risparmi?
Teodorico . O Cipriano,
Che vuoi tu far? Goto pur sempre ho il core.
Lodami che bastante ebbi fortezza
Onde al carcer dannarlo, onde il fellone
Non serrar novamente infra mie braccia.
Cipriano — In carcer? Dove? Ei fuggirà. Con mille
D'Italia ribellanti ha intelligenza.
Teodorico — S'ei fuggirà, l'ucciderem: t'acqueta.

ATTO QUARTO

Carcere in Pavia.

SCENA I.

Boezio.

(*Scrive il libro:* De consolatione philosophiae).
(*S'interrompe*) — Non fia discaro agl'infelici un
D'un prigionier, che si consola in Dio. — [libro
(*Legge alcuni tratti del suo scritto*):
« *Fra le maggiori umane angoscie è quella*
« *D'esser stato felice.* » — Io 'l fui! Possente
Per nobiltà di sangue e aviti censi,
Pel favor del più grande infra i monarchi,
Sposo adorato, genitor di prole
D'alte speranze, non abbietto ingegno,
Coscïenza secura..... Ed or? — Secura
Mi restò coscïenza! — Oh! sposa, oh! figli!
Hovvi io perduto? Niun mi scrive? — Al libro
Nostro torniam. (*Legge*): « *Fuggite i vizi, o umani,*
« *Virtù seguite, a sante ambizïoni*
« *Elevate il cor vostro. Iddio cercate*
« *E in miseria caduti avrete pace!* »
(*Si rimette a scrivere — indi s'interrompe*)
Proseguir non poss'io. Caldo m'irrompe
Dalla mente il pensiero, eppur gelato
Parmi in vestirlo di parole. Troppo

Forse l'adorno. Ah il postero che pio
Leggerà queste carte, accorgerassi
Che ad ingannare il dolor mio, cercai
Cospargerlo di fiori: i più, — incapaci
D'indovinar del carcer mio gli strazi,
D'indovinar le lagrime frammiste
Alle ragioni, ond'io mi consolava,
Diranno: « Arido stoico era Boezio! »
Ma pei posteri scrivo? Ah per me scrivo!
E in dir, che nulla son tutte sciagure
Fuorchè la colpa, a me medesmo il vero
Addito, e più lo sento, e mi conforto. —
— Il custode.

SCENA II.

Il Custode *e detto.*

Il custode — Signor — Lettere.
Boezio — Oh alfine!
Questa, o sposa, è di te... queste de' figli!
Qual legger prima?... Ah, del paterno affetto
Nulla è maggior! *(legge le lettere dei figli).*
— Sono in Atene ancora. —
Crudel Teodorico! A' figli miei
Il pie' sulla penisola riporre
Non consentì. Speme nutria sì dolce
Di rivederli! — Così vuole Iddio:
Non mormoriam *(legge l'altra lettera).*
« Salute, o sposo, — Alfine
« Son nelle mura di Ticin... » — Che? dessa

Nella città, nè tosto a me accorrea! —
« È meco il genitore... » — Oh gioia! il vecchio
Simmaco vive. — « Io pria di riabbracciarti
« Queste linee ti vergo, onde il soverchio
« Giubilo del vederci a te non nuocia. » —
Compagna del mio core, ah, dove sei?
Perchè ritardi?

Il custode — Io le dicea che infermo
Lungamente giacesti, e piena ancora
Sanità non ti ride.

Boezio — Ah, perchè dirle
Tutto quel che patii?

Il custode — Sovra il tuo viso
È tal pallor, che indarno ascoso avresti
Sì lunghi patimenti.

Boezio — O amico, vanne.
Saprai tu ritrovarla? In quale albergo
Sostò?

Il custode — Calma i tuoi spirti... — Ella... m'aspetta
Nelle mie stanze.

Boezio — Oh! a lei tosto m'adduci.
Lo squallor del mio carcere non vegga.

Il custode — Duolmen: non posso di qui trarti. Ognuna
Delle mie guardie è spia. Giorno non volge
Che da Ravenna irrequïete istanze
Ripetute non siènmi, onde null'uomo
Fuor del carcer ti vegga. Alla tua donna,
Amalasunta l'alta grazia ottenne
Di visitarti. Con lei riedo or tosto.

SCENA III.

Boezio.

Rusticiana... suo padre? Al seno ancora
Li stringerò? —
(*S'inginocchia*) — Tu, Dio degl'infelici
Che conoscesti il carcere, e i tormenti
Dell'abbandono, e l'ansia di posarti
Fra braccia amiche, e solo eri, e i più cari
O tradito t'aveano, o gemean lunge,
Di me pietà tu avesti: io ti ringrazio!

SCENA IV.

Rusticiana - **Simmaco** - *Il* **Custode** *e detto.*

Il custode — Eccolo.
Rusticiana — Sposo!
Simmaco — Figlio!
Boezio — Oh cara! oh padre!
Oh dì felice! Io vi riveggo: un sogno
Questo non è?
Rusticiana — Deh, quanto tempo il dolce
Istante desïai! Teodorico
In Ravenna teneami inesorato,
Trepido, che ministra io di congiure
Fossi fra te e gli amici. All'incessante
Supplicar di sua figlia, io debitrice
Sono di questa gioia.
Boezio — O Amalasunta!

Generosa se' tu qual era un giorno
Il padre tuo! Di questa gioia il cielo
Ti guiderdoni, e faccia sì che ascesa,
Quand'ei vorrà, sovra il paterno trono
Generosa ti serbi, e non imiti
I tardi inonorati anni del padre!

Rusticiana — Taci. (*Accennandogli il custode*).

Boezio — Il custode mio? Perversi uffici
Da lui non temo. Goto ed arïano
Ed in guerre feroci incanutito,
Onesto è pur, di tutti onesti amico,
E più degl'infelici. Esperimento
Crudel ne feci, i pessimi di noi
E d'Italia nemici, ah, non son Goti!
Sai tu quai son? Gl'Itali stessi, i nostri
Concittadini!

Simmaco — Ahi, vero parli.

Il custode — I detti
Degl'infelici a riferir non nacqui.
Liberamente i vostri cor versate;
Goto alcun non v'ascolta; il re nol sappia (*parte*).

Rusticiana — Oh pio! quasi delitto ascosa a tutti
Fia tua virtù.

SCENA V.

I precedenti senza il Custode.

Simmaco — Nè dubbio v'ha?

Boezio — Secura
Virtù è la sua.

Rusticiana — Deh, a maggior opera adunque
Volgiamla.

Boezio — Qual?

Rusticiana — La fuga tua. Condegno
Offriamgli guiderdon.

Boezio — Vana speranza!
Mite col prigionier, memore è pure
Del giuramento al suo Signor prestato.
Compiange il mio destin, ma la mia fuga
Della sua vita impedirebbe a costo.

Rusticiana — Miseri noi!

Boezio — Sospendi or le querele:
Misero in questo punto io non mi sento.
Fra vostre care braccia oggi di novo
Serrato vengo, i volti vostri io miro,
Que' cari volti che ignorai gran tempo
Se più il sole vedessero! — Oh mio padre,
Dio ravvivò de' giorni tuoi la lampa,
Onde conforto a tua figlia restasse.
Di tue cure ver lei mercè ti rende
Lo sposo suo che sempre l'ama, e sempre
Ti benedice dell'avermi il sommo
De' tuoi tesori nella figlia dato.

Rusticiana — Ottimo sposo!

Simmaco — Figlio mio!

Boezio — Tu il sai,
Donna: sul ciglio mio facile il pianto
Esser non suol. Pur tale è tenerezza
Nelle mille soavi rimembranze
Che dell'amistà tua vivono impresse
In questo cor, che spesse volte, quando

Niun mi vedea, mi prorompean dirotte
Inconsolate lagrime nomando
La sposa mia, la madre de' miei figli! —
E pe' figli piangeva, e al ciel pregava
Che degni di tal madre ei li crescesse. —
E se talor con umide pupille
Mi sorprendea la guardia, e s'accorgea
Ch'io vergognava d'aver pianto, io allora
Dicea qual donna m'avea dato il cielo,
E tue virtù narrava; e allor quel rozzo
Guerrier la faccia si copria e piangea.
Meco piangea, nè il dolor mio fiacchezza
Più gli sembrava!

Rusticiana — Ed io, sposo diletto,
Retribuia tue lagrime, con altre
Non meno dolorose; e immaginava
Lo squallor del tuo carcere e te oppresso
Dalle angoscianti interminabili ore
Della vita solinga; — e cento volte
Rigettata dal re, sempre io tornava
A supplicar non grazia altra che quella
Pur di vederti! Almen da lunge! Almeno
In loco tal che da' cancelli tuoi
Tu mi vedessi, e menomata fosse
Così tua solitudine!

Boezio — Oh presaga!
Oh perspicace nel dolor! Tu i mali
Di quell'ore terribili solinghe
Indovinasti. Invan la mente, avvezza
A meditar e a poetare e a' voli
Della fiducia in Dio, me sollevava

Alcune volte. Io di veder miei cari
Un frequente indicibile desio,
Un dementante anelito, una smania
Tutta piena d'affetto e di paure
Sentia che mi prostrava. E allor l'altero
Boezio (dire il deggio?) avria del truce
Teodorico — e forse dell'infame
Ciprïano — abbracciate le ginocchia
Per ottener..... qual grazia? Ah, di vedervi
Anco solo un istante; ed anco a patto
Di non parlarvi, e non udir parola
Dal vostro labbro, ma vedervi almeno!

Rusticiana — Oh pietà!

Boezio — Voi di scritte, oh perchè avari
Così con me?

Rusticiana — Intercette eran le scritte
Per te e per noi.

Boezio — Deh, più non sia! Scongiura
Del re la figlia.

Rusticiana — Sì.

Boezio — Quì colla madre
E coll'avo, o miei figli, a che non siete?
Vedi: anch'essi mi scrivono.

Rusticiana — Portai
Lor lettere io.

Boezio — Fermarvi a lungo, a lungo,
Nella città dov'è prigion Boezio
Piaccia ad entrambi!

Rusticiana, *Simmaco* — Oh sì!

Boezio — Perdona, o padre,

Se per te appena ha l'alma mia parole.
Ragioniam della patria. Anco abolito
Non è il Senato?

Simmaco — Il deturpò il tiranno:
Più abolirlo non cura.

Boezio — Il popol?

Simmaco — Freme
Per l'intera penisola, e insensate
Trame ripete, ed ogni dì s'afforza
Sulla cervice sua de' Goti il giogo.

Boezio — E il pontefice amico?

Simmaco — Ei fu!

Boezio — Prosegui.
Qual morte il colse? Dove? Ito in Bisanzio
Era.....

Simmaco — A intimar pel re superbo al greco
Imperador che agli Arïani i templi
Restituisse. E il greco imperadore
Restituirli promettea, se oltraggi
A' cattolici templi in Occidente
Più non recasse il Goto. Onori intanto
Tali in Bisanzio al successor di Piero
Prodigati veniano, e di tai doni
Ei ricolmo, che rabbia e gelosia
N'ebbe Teodorico. Il pio Giovanni
Senza sospetto ritornò. « Mentita
« È la promessa di Giustin, mentito
« (Il re gli disse) è l'interceder tuo!
« D'Ario le chiese il traditor non rende:
« Della perfidia pagherai tu il fio. » —
Indi predati i ricchi doni, a' templi

D'Ario distribuì, cacciando in carcere
Il venerando vecchio, — e là, di stento
Perì!

Boezio — Tal fine aver dovea quel Santo!
Oh raccapriccio! Miglior fin Boezio
Sperar dovrìa?

Simmaco — Non disperiam. Gli eccessi
A tal di tirannia giunti omai sono,
Che a liberar da sì rio mostro Italia
Forse vicino è Iddio. Non per la morte
Di Giovanni scemò l'ira del truce.
I cattolici altari atterrar tutti
Minaccia aperto, e qua e là già espulsi
Ogni dì sono i sacerdoti, e s'ode
Ario co' brandi predicar dovunque.

Boezio — E Roma, Italia, il mondo tace?

Simmaco — A guerra
S'allestisce Bisanzio, e ascosamente
Si collegano gl'Itali: il secreto
Vincolo appar da cento lati, e il ferro
De' Goti il rompe, ed ogni dì s'annoda,
E rotto novamente è da quel ferro.
Estrema è vïolenza: esser de' breve.
E benchè all'orlo io della tomba, spero
Vedere in trono Amalasunta, e in polve
I servi del tiranno, e intorno al trono
I giusti rialzati, e tu primiero.

Boezio — Ahimè, t'illude il tuo desìo!

SCENA VI.

Il Custode *e detti.*

Boezio — Che rechi?
Il custode — Ah, da Ravenna Ciprïano è giunto:
Rusticiana
Boezio } Che mai sarà?
Simmaco
Il custode — Già qui prorompe.

SCENA VII.

. **Cipriano** - **Guardie** *e detti.*

Cipriano — **In ceppi**
Simmaco il traditor! (*le guardie obbediscono*).
Simmaco — Onde?
Cipriano — Partito
Di Ravenna eri appena, e insidïata
Fu la vita del re. Clïenti e amici
A te sono i colpevoli. Raggiunto
Il re ti volle, e della tua perfidia
Severo conto a rendere t'appella.
Rusticiana — Oh genitor!
Boezio — Oh padre!
Simmaco — Intorno al trono
Se rïalzati si vedranno i giusti,
Figli, quel dì non splenderà per Simmaco.
Cipriano — Quai fieno i giusti rialzati? Voi?
Voi del re traditori e della patria?

Stolti! Quel dì che prenunciare osate
Sorto sarìa, se Ciprïan non era!

Boezio — Empio!

Cipriano — Boezio, ti sovvien quel riso
Che una sera sul tuo labbro superbo
Leve scoppiava? e quel girante sguardo
Che parea dire a' cortigiani e al rege:
« Chi bada a Ciprïano? » — E ti sovviene
Come, da quella sera, il chiuso ingegno
E mia zelante servitù pel trono
Grado grado io svolgessi? — E ti sovviene
Come all'orecchio un dì ti dissi: « Trema! »
E tu ridesti ancora, ed ostentasti
Di reputarti più di me avveduto?
Folle! avveduto era colui che lento
Svolgea l'ingegno, e si scrivea nel core
I tuoi dispregi, onde punirli. Io lento
Nell'acquistar favor di rege e possa,
Il son anche in punir.

Boezio — Che intendi iniquo?

Cipriano — Che al signor nostro fedel servo io sono,
Che tua superbia so punir: che a lungo
Assaporar dovevi il carcer pria;
Che assaporarlo devi ancor. — Frattanto
Ove sono i tuoi cari? Albino cadde; —
Il pontefice tuo cadde; — al tuo Simmaco
S'appresta il palco. Allor.....

Boezio — M'ucciderai?

Cipriano — Del re sacro m'è il cenno. Il darà un giorno....
Quando fia piena mia lenta vendetta!

Boezio — Oh scellerato!

Cipriano — I dì d'Amalasunta
Eran vostra lusinga. Amalasunta
Regnerà come il padre: il saper suo
M'affida, e il mio: — nè, se m'inganno, irriso
Da te sarò: già roderanti i vermi! —
Olà — Simmaco strascinate. — I ferri
A Boezio s'addoppino; il rigore,
La vigilanza intorno a lui s'accresca.
Ambo sono perversi, ambo la vita
Del rege insidïaro. In ogni petto
Pietà per lor sia muta: è voler regio!

Rusticiana / *Boezio* — Padre!

Simmaco — Miei figli, il ciel vi benedica.
(*È condotto via*).

SCENA VIII.

Boezio - Rusticiana - Cipriano - Custode - Guardie

Rusticiana — Oh svaniti conforti! oh breve gioia
Conversa in lutto più crudel!

Cipriano — Costei
Dal marito svellete, e custodita
Venga in altra prigion: dubbio è se parte
Nelle trame non abbia. Empia! in non cale
Tener ti posso; ma fa senno, e trema.

Rusticiana — Oh! da lui non dividermi. I suoi ferri,
Gli stessi ferri suoi domando.

Cipriano — È vano.
Di qui si tragga a forza.

Boezio — Oh amata donna!
Rusticiana — Oh sposo!
Boezio — Addio. Pe' figli nostri vivi!
(*Rusticiana è condotta via*).

SCENA IX.

Boezio - Cipriano - Custode.

Cipriano — Tu custode...
Il custode — Signor...
Cipriano — Se fido sei,
Alto avrai guiderdon: se infido — morte.
(*A Boezio con ischerno*) Or di': « Chi bada a Ci-
[priano? »
Boezio — Iddio!
Per poter a suo tempo incenerirti.
Cipriano — (*Parte*).

SCENA X.

Boezio - *Il* Custode.

Il custode — Oh me infelice! Ah tu l'udisti! Io debbo...
Boezio — Addoppiare i miei ferri, incrudelire
Dei contro all'uom che ti vien detto iniquo.
Non ti turbar: so che il malvagio ufficio
Con nobile disdegno almeno adempi.
Il custode — E sai che se il ricuso...
Boezio — Altri in tua vece
L'adempiria con gaudio e con insulto.

Il custode — (*Gli mette altre catene*).
Boezio — Tu piangi amico.
Il custode — Un innocente opprimo:
Mondo son io d'ogni delitto?
Boezio — Il sei.
Quei che m'opprime, tu il vedesti.
Il custode — Il cielo
Sa se alle braccia sue più lietamente
Non porrei questi vincoli.
Boezio — Che parli?
Udirti alcun potria. Vanne, t'acqueta.

SCENA XI.

Boezio.

— Eccomi solo un'altra volta! e grave
Più che pria di catene, e maggiormente
Insanguinato il cor! — Simmaco, ucciso!
La sposa in questa orrenda rocca istessa
Da me divisa, desolata, e forse
Tratta dal duolo ad insanire o estinta!
A' figli miei chi resta più? Furenti
Contro al tiranno forse, o solo incauti
Solcano il mare, approdano, e la polve,
Pii giovanetti, anelan di raccorre
De' genitori — e Ciprïan li finge
Di trame rei, su lor manda gli sgherri,
Li seppellisce in carcere, li spegne!... —
Costanza! Al colmo de' dolori, all'uomo
Che tutto perde — ancor rimane Iddio.

ATTO QUINTO

Piazza in Ravenna.

SCENA I.

Popolo.

Un cittadino — Giammai tai cose vidersi in Ravenna.
Sconvolta è la natura. All'alba un negro
Velo stamane si stendea nel cielo,
E lung'ora invocato il sol parea
Dimenticar la terra.
Altro — Inorridito
È di tanti delitti.
Un terzo — E chi mai vide
Tante, per le città, per le campagne
Morti improvvise, e tante frenesie,
E tanti mostruosi nascimenti,
E orribili prodigi? Ah, non invano
Il ciel ne manda questi annunci!
Il primo — Io vecchio
Più di voi son: veduti ho gli ultimi anni
Del benedetto imper romano. Oh tempi
Di belle ricordanze!
Il secondo — Eh, che l'impero
Più non era che un'ombra, e in ogni parte
Gia regnavano i barbari.

Il primo — Ma infino
Che imperadori Italia avea, curvata
Non era ancor dalla vergogna; ed io
Con gioia pur rammemoro il fanciullo
Romolo Augusto e il genitor suo prode,
E le speranze in essi poste. Ahi tutte
Odoacre le sperse! — E quando presso
Fu di Romolo Augusto la rovina
Ed insiem dell'impero, orrendi segni
Diede anche allor natura; il sol sorgea
Tinto di sangue, in negre nubi e tardo,
Pestilenze abbondavano e improvvise
Morti ed informi nascimenti, e colpe
Onde tutta fremea l'umanità.

Il terzo — Prodigi
Presaghi certo d'alte cose.

Il secondo — È vecchio
Teodorico e languido.

Un quarto — Tacete.
Spie qui intorno passeggiano, ed in ceppi
Traggon chi parla dell'età del sire.

Il primo — Dell'età sua chi di noi parla? Io dico
Prodigi noti.

Il secondo — E ier, quando alla scure
Era condotto l'infelice Simmaco,
Que' spaventosi turbini repenti
Che investir la bandiera e l'atterraro,
La bandiera del re! segni del cielo
Stati non fien?

Il terzo — Tacete.

Il primo — Io consultato

Ho due volte l'astrologo su varii
Di tai presagi, e ambe le volte disse...
(al secondo) — Porgimi quì l'orecchio.
Il secondo — *(dopo avere udito)* Oh fosse vero!
Il terzo — A me ditelo.
Il quarto — A me.
Il secondo — Zitti. All'orecchio.
(Il secreto vien detto sottovoce a parecchi)
Parecchi — *(con voce sommessa)* Vicino a morte è il re!
Altri — Zitti.
Uno — Che sono
Quelle grida lontane?
Altro — E van crescendo
Altro — E s'accostano a noi.
Voci lontane — Fatelo in pezzi!
Morte, morte al carnefice de' giusti!
Uno — Chi?
Altri — Ciprïan!

Scena II.

Cipriano *tratto con violenza da alcuni.*
Il popolo diventa più numeroso.

Un cittadino — Non l'uccidete: in pegno
Teniamlo: il re per riscattarlo, i prezzi
Diminuisca delle biade, e cessi
Contro le chiese nostre ogni rapina
Ed ogni oltraggio.
Cipriano — Uditemi: innocente,
Innocente son io: Romano io sono.

Secondo cittadino — Tanto più iniquo, se Romano: a'
Infamemente ti vendesti, a' Goti [Goti
Che guerra movon de' tuoi padri al culto;
A' Goti che la tua patria han deserta
D'ogni possanza, d'ogni gloria; a' Goti
Che tutto omai ne predan, che i migliori
Ne tolgon, che il pontefice sepolto
Hanno in prigion dove moriva, e Simmaco
Pur ier su questa piazza assassinaro.

Molti — Muoia! Simmaco vendichiam.

Cipriano — Salvarlo,
Vel giuro, io desïava.

Primo cittadino — Oh menzognero!
Al mondo nota è la tua invidia antica
Contro Boezio al re sì caro un giorno.
Tutti gli amici di Boezio estinti
Sono o perseguitati; ed egli stesso
Da noi lontano in carcer langue.

Secondo — O forse
Polvere è già.

Molti — Dov'è Boezio?

Cipriano — Vive.
Nemico io non gli son: Teodorico
Il reputa fellone, ed ogni giorno
Nei suoi furori il maledice, e morte
Mandar gli vuole; io son colui che il brando
Ogni giorno trattien.

Primo cittadino — Possibil fora?

Secondo — Non gli credete: uccidasi.

Terzo — Boezio
Libero noi vogliam!

Tutti — Vogliam Boezio!
Primo — Ostaggio ti terrem.
Secondo — Vengono i Goti.
Terzo — Custodite l'ostaggio. All'armi!
Tutti — All'armi!
(*Combattono contro i venienti Goti*).

SCENA III.

Reggia.

Teodorico - Amalasunta - Cassiodoro - Guardie.

Teodorico — Fera, esemplar la strage sia. Più tempo
Non è di grazia: anzi del regno intero
Deserte voglio le città che audaci
La mia possanza e me tennero a vile —
Cassïodoro, al popolo ti mostra:
Obbedïenza intimagli, ed annunzia
Inesorato il mio furor, se tosto
Non depongono l'armi.
Cassiodoro — Odi: « Boezio!
« Boezio! » chiedon.
Teodorico — Perfidi! lor grida
Affretteran la morte sua.
Amalasunta — Se quete
Si ritraggon le turbe, asserir puoi,
Cassïodor, che di Boezio i giorni
Si serberan?
Teodorico — Nulla asserisci: a patti
Con vili ribellanti io non mi prostro.

Spetta ad essi tremar: nulla asserisci
Se non che le lor grida affretteranno
Di Boezio la morte.
(*Cassiodoro parte*).

SCENA IV.

Teodorico - Amalasunta - Guardie.

Teodorico — Oh rabbia! a tale
Siam giunti omai? La libertà, la vita
D'un traditor mi si prescrive: a questo
Patto si soffre il regno mio! Sì fiacca,
No, di Teodorico, abbenchè vecchio,
Abbenchè infermo, non è l'alma ancora.
L'idol vostro morrà.

Amalasunta — Padre, ascoltarmi
Degnati ancor...

Teodorico — Palese è alfin quel vero
Che Ciprïan da lunghi anni ripete,
Ch'io credere esitai, che ognor tentasti
Dissuadermi: esser Boezio il primo
Fomite, la secreta anima a tante
Non mai tutte scoverte e non mai tutte
Dal terror soffocate empie congiure.
La triade scellerata egli el suo Simmaco
E il pontefice loro eran, che a' Goti
Sterminio universale apparecchiava.
Ma re de' Goti è ancor Teodorico!
Quei che Roma superba e Italia e intero
Soggiogò l'Occidente! I piedi miei

Già due delle tre teste han calpestato.
La più cara a' felloni e più temuta
Da me riman..... Temuta? Ah no, sul collo
Il brando non gli tengo? E ch'altro manca
Fuorchè il mio cenno? — Odi tu l'urla infami?
« Noi Boezio vogliamo! »

Amalasunta — Oh accecamento
Delle turbe fatal!

Teodorico — (*con voce terribile*) Quel cenno è dato:
Boezio mora!

SCENA V.

Cipriano *e detti.*

Teodorico — Ciprïan.

Cipriano — Signore,
Fuggito son dalle lor mani: i Goti
Mi liberaro. Il popolo non cessa
Di minacciar: tremenda arde la pugna,
Ciò lucrasti, Signor, vivo tenendo
Il Dio del volgo, il traditor Boezio.

Teodorico — Mora!

Amalasunta — Deh, genitor.....

Teodorico — Mora!

Cipriano — Obbedito
Fia senza indugio del mio re il comando.

SCENA VI.

Prigione.

Boezio.

(*Si desta*) — Quai sogni! — singhiozzando in negro
S'aggirava una donna, e i figli miei [velo
La chiamavano madre, e per la pace
Dell'alma mia pregavano: — presagio
Di morte è questo? — E di Simmaco l'ombra
Indi sorgea mestissima, e parea
Con gran pietà mirarmi, ed esclamava:
« Apparecchiati, figlio! » — Eran fallaci
Sogni, od avviso del Signor? — Gran Dio,
Tu vedi in cor del servo tuo; alla morte
Apparecchiato da gran tempo io sono. —
E perchè trista è l'alma mia? Si rea
Fu, Boezio, tua vita? Insuperbito
Non mi credei dalle grandezze io mai;
Ah forse io l'era! — ah forse il poco bene
Che ne' miei giorni di possanza io sparsi
Molto mi sembra; ed assai più era quello
Ch'io far dovea! — Que' giorni, oh, chi mi rende,
Quando non mura, non catene e sbarre,
Ma la destra di Dio mi custodiva!
Quando oprar io potea! quando al mio aspetto
I giovani sorgean, sorgeano i vecchi,
E ad ascoltar la voce mia, sul labbro
Sovrapponeano il dito! e i miei consigli
Lo stesso re benedicea! — e la sposa

E i figli miei la sera, a me le dolci
Parole ridicean del confortato
Pupillo e della vedova! e al mendico
Da mie lane scaldati erano i fianchi!
E spesse volte io nella notte, a Dio
Dicea con grati sensi: « In questo letto
« Un dì morrò pacifico, onorato,
« Fra la mia donna, i figli miei, gli amici!... » —
E invidïabil mi parea Boezio
Fin sul letto di morte. Oh impreveduto
Tramutamento! In quai deserte, orrende
Mura finir dovea miei dì! Finirli! —
Finirli quì! nè alcun, che il mio sospiro
Pïamente riceva! alcun, che rechi
D'un padre le parole ultime a' figli!
Nè averti a me vicina emmi pur dato,
O tu che pure in queste torri langui,
Fida compagna in tant'anni di gioje,
E vieppiù amante nelle angosce e amata;
Ma allor divelta dal mio seno appunto
Quand'io più d'uopo avea de' tuoi conforti! —
(S'ode un suono di lira)
Il suono è quel delle sue corde. — Il canto
Da più dì non vi mesce: ah mesta troppo
Forse è l'anima sua! Ricusa al canto
Sciorsi la voce di chi più non spera. —
Già cessa. In me quell'armonia gli spirti
Intorpiditi, ahi! crudelmente desta,
E tutte le più dolci e straziänti,
De' dì felici, ricordanze!..... Ah lunge
Da' cari miei morir non so, gran Dio!

Morir non so lunge da lor? — Che dico? —
Non sono io quei che a consolar gli afflitti
Tante carte vergai? — Filosofia!
Religïon! chi vostra luce ammira,
Uomo è pur sempre, e istanti ha di dolore
Che vile il fan..... Ma voi lo rialzate! —
Che? S'aprono i cancelli. In sì tard'ora?
Fuggi speranza tentatrice, ognora
Combattuta, ma indarno..... Il cor mi balza.....
Di libertà fosse presagio?

SCENA VII.

Il Custode - Un Centurione - Guardie *e detto.*

Il Centurione — Apportatore
Di severo comando il re m'invia.
Con Dio ti riconcilia.
Boezio — Eccola giunta
La sospirata spesso e temuta ora! —
Al re son grato almen, che apportatore
Di morte m'inviò, non un Romano,
Non l'insultante Ciprïan, ma un Goto.
Pio mi lice sperarti al prego estremo
Di chi senz'odio a uccider vieni.
Il Centurione — Parla.
Boezio — Miei scritti a' figli....
Il Centurione — Al re darli degg'io.
Altro mi chiedi: e se potrò.....
Boezio — Un ministro
Dell'altar mi consenti.

Il Centurione — Sei Arïano?
Boezio — Cattolico.
Il Centurione — Non posso.
Boezio — Ah, l'olocausto
Del desiderio il Salvatore accolga!
Il Centurione — Altro ti resta?
Boezio — Ah, sì! Dacchè alla scure
Simmaco venìa tratto, imprigionata
Fu l'innocente mia consorte..... — Oh cielo!
Di novo s'ode delle corde il suono.....
Inni di gioia ha in core e di speranza,
E a morte io vo! — Consenti ch'io una volta
Anco la riabbracci.
Il Centurione — A noi si adduca. —
E te conforti udir, che Amalasunta,
Che per te invan misericordia chiese,
La libertà della tua donna ottenne.

SCENA VIII.

Rusticiana *e detti.*

Boezio — Dessa!
Rusticiana — Alfin ti riveggo! oh gioia! Oh quanto
Questo momento sospirai! — Boezio,
Perchè al seno mi stringi, e nulla dici?
Boezio — Quanto, o infelice in carcere patisti!...
Ma al ciel sien grazie, libera tu sei:
Te della generosa Amalasunta
Alla pietà, Teodorico dona.
Ricovrati appo i figli, e reca loro
Il benedir paterno. Odi: — a te padre

Era un forte Romano: al par di lui
Mostrati forte. Altrove ancora, altrove
Ci rivedrem.

Rusticiana — Quai detti! Dove? Oh cielo!
Intendo io ben? — Chi son color? L'amplesso
Che alfin mi si permise, era.....

Boezio — L'estremo! —
Non mormorar, non maledir: perdoni
A miei nemici Iddio, com'io perdono.
E tu donna, con tua calma rafferma
Del tuo sposo la calma. E, se nol puoi —
Versa pur, versa pur sovra il mio seno
Quelle dirotte lagrime. No indicio
Son di cor vile, ma di cuore amante:
Iddio non le riprova: ambo gran tempo
Ci siamo amati.

Rusticiana — Oh barbari! oh infelice
Chi t'amava e ti perde! Avidi siete
Di sangue? Il mio spargete... il mio!

Boezio — Contieni
Le inutili querele: obbedir denno,
Son comandati.

Rusticiana — (*Con grido angoscioso*) Egli è innocente!

Boezio — Ah questo
Cagion non siati di maggior cordoglio,
Ma di conforto: sì innocente io moro.
Di me arrossir tu non dovrai, nè i figli.
Richiama il tuo coraggio: — e se tue cure
Retribüir mal seppi, e ti costai
Immeritati affanni, a me perdona
Come ad ogn'uom.

Rusticiana — Gli affanni che mi costi
Da tua virtù provennero. Oh perdona
Tu alla mia debolezza. Io la tua calma
Non so, non posso raffermar: la forza
Del romano mio spirto è dileguata;
Rassegnarmi non posso alla tua morte!
Boezio — Donna — in nome di Dio te lo comando!
Il suo decreto adora. Un innocente
Non è Colui che dalla croce pende?
Egli a morire a tutti umani insegna.
E quella Madre che la croce abbraccia
A' superstiti insegna a rassegnarsi.
Rusticiana — Oh parole! E una lagrima non gronda
Più dal suo ciglio; — e nella prece assorto
Più non mi sente. — Sposo amato...
Boezio (*al Centurione*) Andiamo!
Rusticiana — Uno sguardo, uno sguardo!
Boezio — Ah, sul mio core,
Sposa diletta! — anco una volta
Vieni. Ti serba a' nostri figli: il padre
Rammenta loro, e di' ch'ogni vendetta
Vieto, fuor ch'una: tal virtù in lor sempre
Alta nodrir, che dican tutti — « Il padre
« Ch'ebbe tai figli, onesto esser dovea! — »
Rusticiana — Fermate: deh! non mel togliete ancora,
Il Centurione — È forza, o donna.
Boezio — Addio.
Rusticiana — Seguirti io voglio
Sino all'istante della morte.
Il Centurione — È questo. —

SCENA IX.

Casa di Cipriano.

Cipriano *giace sopra un letto. Intorno a lui parecchi grandi e tra altri* **Cassiodoro**. *Giungono con affanno* **Teodorico** *e* **Amalasunta.**

Teodorico — Che avvenne? Presso a morte il fedel mio?
O Cipriano, odi il tuo re.
Cassiodoro — Signore,
Scostati: spaventosa è l'agonia
Dell'infelice.
Teodorico — Questa mane, intero
L'orgoglio della vita — e or... moribondo!
Cassiodoro — Orribile improvvisa frenesia
Con dolori atrocissimi lo invase.
Spossato, or cessa dalle smanie, e muore.
Teodorico — Par che si scuota.
Cassiodoro — Oh ciel! Qual luce irata
Dalle pupille sfolgora! Egli sorge.
Il furor suo, deh, ratteniam!
Cipriano — La spada,
La spada mia vi chieggo! In me piantarla
Vò: sprigionar l'anima mia da questa
Infame vita, e asconderla per sempre
Dallo sguardo degli uomini e di Dio!
Amalasunta — Oh raccapriccio!
Teodorico — Amico, odi.
Cipriano — Io l'amico?...
Di chi? — Sei tu? — Fuggi da me: a tua vista

Cresce il flagel che l'anima mi strazia. —
Su te l'avventi Iddio! Sia maledetta
L'amistà scellerata che vantammo:
Ed amistà non era! Era superbia
In te; desìo di turpe lode; e nullo
Più di me ti lodava e ti schernìa!
Era in me sete di potenza, e invidia!
Mai non t'avessi conosciuto! a frodi
Di sangue inespïabili sospinto
M'ha l'esecrando favor tuo. Del volgo
Che ti reputa grande, io più sagace,
Te, barbaro, spregiava e il mal celato
Dell'ignoranza istinto e delle stragi.

Teodorico — Empio! Ed Albino...
Cipriano — Era fedel.
Teodorico — E Simmaco...
Cipriano — Era fedel.
Teodorico — Boezio...
Cipriano — Era fedele!
Teodorico — Oh che feci? Me misero! accorrete.
Boezio, deh, se in tempo siam, si salvi!
Cipriano — È tardi. — Oh rabbia! In luminosa stola
Il veggio al ciel salir. — Teodorico...
Noi... discendiamo... Seguimi.
Teodorico — Oh spavento!
La man mi afferra.
Cipriano — Seguimi... agl'inferni! —
Cassiodoro — Egli spirò.
Teodorico — Dove son io? — Chi siete?
Que' mozzi teschi innanzi a me che fanno?
Folgore mandan gli occhi lor. — Più servi

Dunque non ho? D'intorno a me togliete
Que' sanguinosi teschi. Un d'essi — udite —
A me favella — e dice « Io ti perdono! »
Oh mio Boezio! Oh amico! Ed io t'uccisi!

Amalasunta — Misero padre! Ei svien. — Sovra il suo
Trasportatelo. [letto

Teodorico — Figlia... il regno tuo...
Faccia obblïar del regno mio le colpe.

FINE.

TURNO

---

16 Aprile 1814.

PERSONAGGI:

TURNO, eroe de' Latini.
ENEA, eroe de' Teucri.
LATINO, sposo di
AMATA, madre di
LAVINIA.
DRANCE, araldo.
ASCANIO, figlio di Enea.
Latini.
Rutuli.
Trojani.

La scena è presso le mura di Laurento.

ATTO PRIMO

Notte.

Scena I.

I Latini sconfitti dai Trojani. Alcuni Guerrieri con fiaccole. I combattenti si dileguano.

Scena II.

Amata *e* **Lavinia** *vestite da baccanti.* - **Guerrieri latini.**

Amata — Ah! disfatto è l'esercito, caduta
Ogni speranza: non abbiam più patria.
Guerriero — Chi fien costoro?
Amata — Agli stranieri è schiava
La patria nostra. Innalzeranno i Frigi
Sopra Laurento un ferreo scettro, l'are
Profaneranno, abbominandi culti
Introdurran di deità crudeli.
Altro Guerriero — Miseri noi! miseri figli nostri!
Amata — La generosa gioventù latina
Non tratterà libere lancie omai;
Servile aratro condurrà dov'alte
Sorgean le case de' suoi padri e dove
Fremono l'ossa de' fratelli estinti.
Guerrieri — Chi siete, o donne?

Amata — Al seno lor le madri,
Siccome io stringo la mia figlia, invano
I cari parti stringeran piangendo;
Rapirà il vincitor dai casti lari
Le palpitanti vergini e le spose:
Contaminate, ahi!... sveneralle poscia.
Guerriero — Arder saprem le nostre case. E mogli
E figli e tutto ivi arderem con noi.
Amata — Itali sensi! italo cor. Chi parla
Così?
Guerrieri — Noi tutti!
Amata — E sì gagliarda stirpe
Fia da ladroni sterminata? E un'altra
Itala stirpe compierà le voci
Dell'oracol ch'io udii? — Sì, prodi; io vengo
Là dalle balze onde la luna guarda
Le stragi nostre, e nelle nubi fugge.
Un tempio solitario ivi palesa
L'avvenir de' mortali. Interrogai
L'oracol io: « Su quanti regni, disse,
« Fan bello il mondo, sorgerà gigante
« Di magnanimi spirti educatrice
« L'Italia un giorno, e tremerà la terra
« Sotto l'immensa imperial sua ombra. »
— Certa è la gloria de' futuri nostri:
Ciò a combatter vi sproni, a ripigliarvi
Le usurpate campagne e la vittoria.
Chiari nipoti non avrà chi fugge.
Guerrieri — La vittoria o la morte!
Guerriero — È donna, o Dea
Costei? cadiamo a' piedi suoi!

Amata — Mi parla
Un dio!... ma sventurata, e mortal sono!...
Mortal felice mi vedeste: assisa
Fui sopra un trono!...
Guerrieri — Oh! La regina.
(*Si prostrano tutti*).
Amata — Sacro
È questo pianto!... la pietà vel tragge
Di mie regie sventure!... Oh fidi petti!
Sorgete, circondatemi, salvate
La figlia mia. Più non son io regina,
Sol madre son. Questa è Lavinia, questa
Che far sua sposa Enea pretende; Turno
Sin da' primi anni riamata ell'ama.
Turno è il campion dell'itale contrade;
Turno esser debbe di mia figlia sposo.
Lavinia — Ah! dov'è Turno? ei perì forse!
Guerrieri — All'armi
Un drappello s'avanza.

Scena III.

Latino - Altri Soldati - Amata - Lavinia - Guerrieri.

I Guerrieri precedenti — Il re!
Lavinia — Mio padre!
Latino — Sostenetemi. — Ah! spinto nella pugna
Io disperatamente erami: iniqui
Color che men sottrassero! E più crudo
Enea, ch'innanzi mi si oppose; a lui
Vibrata io l'asta, ei mi fu sopra ascoso

Entro lo scudo; fiammeggiava d'ira
La faccia sua; drizzò tre volte il brando
Su questo capo; indi sclamò: nel tuo
Tetto ospitale m'accogliesti, vivi! —
Oh nemico magnanimo, non sai
Quanto amara è la vita a chi ritorna
Dal battagliar, colla vergogna e il duolo
Della sconfitta; stanco, asperso tutto
Di polvere e di sangue; e non ritrova
Nella sua tenda la consorte e i figli,
Che in mesti amplessi, rispettosi e muti
Il sudore gli tergano ed il pianto!

Lavinia — Oh madre mia! lasciami deh!

Amata — Involarti
A me vorrà; sposa ad Enea mandarti:
Fuggiamo.

Lavinia — . Oh! padre!

Latino — Oh voce! Oh figlia mia!
Sei dessa?... in campo? Ah fra mie braccia vieni!...
Chi strascinarti dal mio aspetto ardisce?
Ferma, donna crudele!... Io son tuo padre!

Amata — (*sempre lontana con Lavinia*).
Sua madre io sono: io dalla reggia trassi
La figlia mia, che ad empio imen volevi
Sacrificar; d'un vil pirata sposa
Non è: l'ho salva io vera madre.

Latino — Ferma.
Tu sulla figlia e sul mio trono hai sparsa
Mortal rovina. Tu assumendo il sacro
Titolo di Baccante, e trascorrendo
L'itale genti, il furor tuo versasti

In tutti i cuori a sterminare i Teucri.
Giaceano i Teucri ospitalmente all'ombra
De' lari nostri, e tu le infami spade
Del tradimento sovra lor guidasti.
Invan m'opposi, nell'ingiusta guerra
Mi strascinò l'universal delirio.
Vedine il frutto... Ci distrugge il Cielo!

Amata — Il ciel distrugge i traditori; noi
Tali non siamo. Il vagabondo Frigio
È traditor, che a noi chiedendo asilo
Regno volea. Te spaventaro i molti
Suoi brandi; e regno gli offeristi e figlia.
Di farne schiavi già godea il superbo;
Già l'origine loro, i loro numi
Vantavano i Trojani, e con disprezzo
Questa terra vedean, che li nutria.
Empj! e m'invase non furor mentito,
No, di Baccante; ma di patria sdegno
Sacrosanto m'invase. Italo spirto
Non ha chi mira, e nel suo cor non freme,
Da stranieri calcata e vilipesa
Degli avi suoi la veneranda polve:
E non afferra l'asta, e non rintuzza
I vilissimi scherni entro lor fauci.
Morte ai Trojani!

Latino — Olà t'arresta! Ovunque
Sconfitti siam: cessata è la battaglia.

Amata — Nulla è perduto se virtù ne avanza.
A' detti miei già riaccesa ferve
Di costoro l'alma vincitrice, e il brando.
Vi sia bandiera questo tirso! Io veggio

Gran fumo e fochi verso il Tebro; andiamo
Là dove forse trionfante pugna
Co' suoi Rutuli Turno.

Latino — Enea s'accampa
Ove scorgi que' fochi. Invano i fidi
Rutuli cercan da lung'ora Turno.

Lavinia — Che dici, o madre?... Oh ciel!... Turno... deh,
Dov'è? [parla

Latino — Nelle notturne ombre disparve.
E chi noi vincer pienamente mai
Potea fintanto ch'ei reggea le schiere?
Egli, che morte trasfondea col guardo!
Egli, che a guisa di leon ruggendo
Nelle pugna scagliavasi, e d'Enea
Sempre correa sull'orme, e di lui tronco
Volea recarne infisso all'asta il capo!
Il sol lo vide tramontando ieri
Trionfare sull'oste; ahi! tramontava
Col sol la gloria di quel prode e nostra!
La nova luce a rischiarar l'eterna
Schiavitù nostra sorgerà!

Amata — Che sento?
Fia ver?... Bugiarde le promesse vostre
Furo, o dei crudelissimi?... Protetto
Dunque è il ladron, che a rapinar s'avventa
I campi altrui? dunque empietà funesta
È il prender l'armi per la santa patria?
Noi schiavi!... io schiava!... e de' Trojani schiava?..
Giuramento solenne io de' Latini
Regina fo; sulla mia polve, eterna
Infamia caggia, e fin sotterra caggia

Ad inseguirmi del tonante l'ira,
Se trasgredisco il giuramento: — Io mai
Non sarò schiava de' Trojani!

Lavinia — Oh madre!

Latino — O ciel, rigetta il giuramento: a morte
Devota s'è!

Amata — L'itala infamia è certa?
Fermo è il destino di tua madre, o figlia!...
Un loco havvi sotterra, ove securo
Di libertà fuggir può sempre il forte.
Meco... addurti in quel loco... ahi, non ardisco!
Vivrai lassù!... chi sa qual tu vivrai!
Rimani al padre: con lui piangi; piangi
La sventurata madre tua, la tua
Patria, e l'eroe della tua patria estinto!
(*S'accosta a Latino*).

Latino — Qui!... fra mie braccia! — Ah, non v'è trono
[in terra
Su cui s'appoggi con più dolce orgoglio
L'uomo infelice!... Oh sposa! oh figlia!

Lavinia — Muti...
Ci fa... il gran... pianto...

Latino — Oh quanto tempo stesti
Senza abbracciare il genitor!... di lui
Non ti sovvenne?...

Lavinia — Oh sempre, sempre!... Spesso
La madre mi dicea: Turno tu piangi.
— No, rispondeva io lei, mio padre piango!
E tutti i dì nella deserta reggia
Vederti afflitto mi parea, la tua
Voce udir mi parea, ch'alto chiamasse:

Lavinia mia!... Lavinia mia!... — Deh quanto
Per te temea, o genitor!... Tu vivi?... —
Ma spento, spento è il mio diletto, il prode
Campion della mia patria, e di me... lassa!
Chi mi difenderà? chi la paterna
Reggia, chi voi difenderà?... Fuggite,
Di me pensiero non vi prenda: io morta
Già son; non uscirò viva giammai
Da questo campo ove il mio Turno giace!...
Per ogni dove, ah ch'io lo cerchi! Morta
Di duol, d'amor su lui cadrò: le labbra
Spiranti poserò sulle sue piaghe,
Il sangue forse scorreragli al core
L'ultima volta... ed aprirà morendo
Le belle ciglia... e me vedrà!... la sua
Sposa vedrà!... Misera me! fur queste
Le nostre nozze?

Latino — Oh sventurata! — Ei forse
Vive: il sapremo alla novella aurora.
Verso il nemico ad implorar la tregua
Un araldo mandai. Ch'ei la conceda
Sperar poss'io, da che ritrarsi Enea
Vidi, e cessar l'orrenda strage. Ai morti
Tomba daremo; e se tra quelli... è Turno...
Teco, o Lavinia, il piangerem!

Guerriero — L'araldo!

SCENA IV.

Drance - Latino - Amata - Lavinia - Guerrieri.

Drance — Tregua concede il generoso Enea!
Nella mischia il raggiunsi, e primamente
Ei mi respinse col disprezzo. Io dietro
Le vincitrici sue pedate invano
Correva a supplicar per tutte quante
Le Deità del cielo e della terra.
Ei non udiami. Alfin per la paterna
Ombra d'Anchise il supplicai. Stendeva
Allor la spada sopra il cor d'un vinto
Guerriero latino: s'arrestò; la vita
Diegli; e fissando gli ardentissimi occhi
Con pietà mista di ferocia, al sangue
Onde fumava il brando suo... la punta
Volse fremendo al suolo ed ascoltommi. —
Reca, rispose, al tuo signor le mie
Sentenze: Forza ho dagli eterni Dei
Di sterminarti, o Re Latino, e in polve
Far le tue mura, e delle genti umane
Rader del popol tuo sin la memoria.
Ma il padre mio sovra ogni cosa infuse
Nel mio cor la pietà. Tu questo sangue
Tu m'astringesti a spargerlo: tu lega
Festi con Turno, il più crudel nemico;
Turno che mai non mi si oppone in guerra;
Ma di opporsi ardimento ebbe il codardo
Ad un imberbe combattente: al figlio
D'Evandro in seno, al giovine Pallante

L'asta scagliò! Non avrà pace Turno
Fuor che sotterra, e per mia mano avralla.
Ma pace e vita, o Re Latino, io t'offro
L'ultima volta. Io ritrarrommi al fiume,
E tu nel piano occidental t'accampa;
E vieni all'alba nel frammesso spazio,
Chè teco Enea favellerà di pace. —
Sì disse: e corse ad affrenar le schiere.

Latino — Oh gioia! oh degno del favor de' Numi!
Ecco, o donne, l'eroe, che ingiustamente
Offeso abbiamo. Un colpo sol gli resta
Per tormi e scettro e libertà: — nol vibra!

Amata — Ostentator di generosi sensi
Fu sempre Enea. Non parlerìa di pace,
Se nelle schiere sue folta la morte
Ei non vedesse, e dubbio il fato. Ei teme
Il disperato furor nostro. Vinti
Siam; più feroci sarem quindi. Turno
Risorga solo, e raccorrem le sperse
Armi a tarda, ma piena, alta vendetta.

Latino — E se a terra scagliate e maledette
Fossero l'armi, onde la patria è tinta
Del proprio sangue più che dell'altrui?
E se questi deserti orridi campi
Si rivestisser di feconde messi;
E il cultore latino in beato ozio
Insinuasse de' suoi figli al core
La riverenza delle sante leggi;
E non più sotto il vel d'ira guerriera
Da' tugurj sorgessero le brame
D'empia rapina, e degli dei lo scherno?

Nè il soldato canuto strascinasse
(Cercando invan gl'inceneriti lari)
Le monche membra sul natìo terreno,
Nè d'angoscia o digiuno ivi morisse?...
Vi commovete, o sciagurati!... i vostri
Gemiti sento!... Voi l'armi chiedeste;
Io co' Trojani volea pace:

Guerrieri — Pace!
Pace!

Latino — L'avrem.

Amata — Non avrà pace mai
Infin che Italia è di stranieri ingombra!

Latino — (*Ad Amata, conducendo Lavinia per mano*).
Seguimi, o donna... Il re l'impone! seguimi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Latino - Amata *e* **Lavinia** *in abito regio.*
Dieci Guerrieri.

Latino — Eccolo: ei move dal suo campo.
Lavinia — Enea!...
Deh, come io tremo alla sua vista!..
Latino — Intorno
Parmi che una celeste aura gli spiri,
Che a riverenza ed a timor costringa.
Certo, ad altri destini il cielo ha spinto
Dalla remota sua patria distrutta
Quest'uom fatal, che tutta Italia ha contro,
E tutta Italia col suo brando atterra!
Amata — In me riarde odio mortal; quell'odio
Che gli innocenti alati arde alla vista
Del rapace avoltojo!... Il guardo, e fremo
Come l'orfano freme alla presenza
Dell'assassin del padre suo. La destra
Ch'egli ne porge di qual sangue fuma?
Fuma del sangue della patria nostra!...
Oh rabbia! e contro lui mostri non crea
La terra a divorarlo? E sì profonda
È la sede infernal, dove la morte

Nascoso ha Turno, ch'ei non oda i passi
Empj d'Enea su questo campo, e spettro
Non risorga tremendo a fargli guerra
Con lo spavento e con le Furie a lato?

Lavinia — Ahi! ricomparso non è Turno... Oh padre!
Nella pietà d'Enea cerca rifugio;
Sien salve teco le tue genti, e il trono:
Ma non odiar la figlia tua! Piagato
Abbastanza è il mio cor; non lacerarlo...
Col darmi sposa all'uccisor di Turno!...
Digli, s'è ver che generoso ei sia,
Ch'egli rinunzi a un'infelice! digli
Ch'io sono infelicissima... per lui!
Ch'io amava Turno!... ch'ei me l'ha rapito!...

Latino — Quetati... Sì... — Ti apparta: eccolo!

SCENA II.

Enea *e* **dieci Trojani - Latino - Dieci Latini**
Amata - Lavinia.

Enea — Enea
Teco altra volta favellar fu visto
Senz'asta in pugno; sull'inerme capo
Suo balenar faceste voi le spade. —
Vincitor sono, e pace accordo. Voi
In ricompensa già pensate forse
Novelle insidie. Ma tremate: allora
Fulmine l'ira mia, fulmine il brando
Colpirà sin ne' talami le spose,
E i lattanti pargoletti vostri!

Latino — Tal non parlava minaccioso, truce,
Insultator delle sventure altrui
Quel giorno Enea, che profugo da Troja
Venne a' piè del mio trono, e lagrimando
Le sue sventure mi narrò. Sospetto
Io ben sentii di quei stranieri brandi;
Ma palesarlo non osai, temendo
D'insultare al suo pianto — e seco piansi!
Enea — Oh, che rimembri! Qual mi desti in seno
Combattimento di contrari affetti! —
Io ti compiango!... ed abborrirti deggio!...
Onorarti vorrei:... mi si ribella
Il cor; mi sforza a disprezzarti! Hai rotti
I dover sacri dell'ospizio. I brandi
Miei t'infondean sospetto, e non osasti
Di palesarlo; per regnar securo
Al tradimento t'appigliasti. Piena
D'un oracolo antico era l'Italia,
Che la tua figlia ad un estraneo sposa
Sarebbe: tu me l'offeristi, e pormi
Con ciò forse volevi in odio al volgo.
Alcuni miei mel dissero: « Le turbe
Fremon, che uno stranier sposi la figlia
Del loro re. » Doveva oppormi io forse
All'oracol de' numi, alla tua inchiesta?
Io l'imen attendea. Nell'alma mia
Non era muta la beltà divina
Della real fanciulla: e la sua mesta
Indol soave, che pietà parea
Mi porgeva conforto!... — Ella disparve
Con la sua genitrice. Alto dolore

Quel dì fingesti; ma sottratta avevi
A me Lavinia tu! L'iniqua trama
Era matura a trucidarmi, pronte
Le schiere tue. Del figlio mio la vita
Assaliro ne' boschi. Ei dalla caccia
Fuggì anelante fra mie braccia. Io nulla
Intendea, ribombavano le vie
D'ignote grida. Allor t'udii sclamarmi
Con pietà menzognera: « Ospite, fuggi!
Tu sei tradito! »... Ove fuggir? La lancia
Strinsi, e come salvato il padre Anchise
In sulle spalle avea dell'arsa Troja,
Così a stento e pugnando il mio diletto
Figlio salvai dalla tua infame reggia.

Latino — No menzognero il mio dolor non era.
Conscio non fui di quella trama: ordita
Fu dal mio popol, cui promosse all'ira
De' tuoi guerrieri il soverchiante orgoglio.

Enea — Subitamente d'impostura il velo
Non ti strappasti? — e rialzarlo speri?
Non innalzasti di delitti allegro
Ai traditori il tuo regio stendardo?
Non impugnasti, inverecondo, l'arme
Contro l'ospite tuo? Re miserando!
Chè non valsero i molti anni a insegnarti
Che il ciel gioir dell'opre sue non lascia
Mai chi si fea violator d'ospizio!

Latino — Qual si sia vituperio altro m'opponi.
Ma non vestirmi quest'orrenda infamia!
Tu menti: l'ira ti fa cieco. I numi
Non abitaro in Troja solo. Il padre

Del re de' numi nell'Italia scese,
E fe' pie queste genti: italo albergo
Non v'ha che aperto allo stranier non dia
Difesa, e onore, e lagrime fraterne.
E tu lo sai, tu, che n'oltraggi. Lieto
Più fra' Latini era colui, che a mensa
Più Trojani accogliea. Pubblici al mare
Sacrifizi si fean, perchè dal mare
Voi salvi foste a nostre spiagge addotti.
Ma intere squadre non vi son d'eroi:
Chè pur tra i figli dell'illustre Troja
Molti furono ingrati, empj, rapaci...
Superbi tutti! I vostri atti destaro
Lo sdegno universal. Contaminate
Fur le spose latine. Alla vendetta
Sorser gli offesi: e a sterminarli voi
Vi riuniste ingiustamente. Crebbe
La misura de' mali...

Enea — Ed a colmarla,
Di trucidarci al popol suo permise
Il re del Lazio.

Latino — Ignoto erami, il giuro!
Che a estremo tal già fossero gli sdegni.
Giuro, che mio non fu di guerra il cenno!
Giuro che vera brama io di chiamarti
Genero avea!... La figlia mia per Turno
Secreto amore alimentava. All'ara
Ed alla reggia la rapì sua madre;
E nella plebe raddoppiò il furore.
Questa all'armi proruppe: e a un tratto allora
Contro di te prorupper le vicine

Città; chè seco a gran delirio Turno
Le strascinava. — Io mi squarciai le vesti,
Corsi in mezzo alla folla alto gridando,
E stendendo lo scettro: « Ospiti nostri
Sono i Trojani, scellerati i ferri
Assalitori! » E la mia voce, e l'ira,
E le preghiere nulla valser. Fiamma
Era tal, ch'agli ostacoli più ardea.
Tu solo spegner la potevi. Un messo
A darten norma t'inviai: coloro
De' tuoi che oprando con mal'arti il volgo
Avean costretto alla vendetta, al volgo
Incatenati consegnar. Sovr'essi
Caduta fora la vendetta: e salvo
Eri; e la fama di giust'uom serbavi.

Enea — Or chi la fama di giust'uom mi niega?
Alto favelli assai, più che a re vinto
Non si convien!... Mi pungi, e pur t'ammiro.
D'animo reo non è il tuo dir!... Divisi
Saremmo noi da furor cieco? A vile,
Qual fellone, tu m'eri.... or nol saresti?
A me la taccia d'ingiust'uom tu dai;
Nol son. — T'accosta. L'apparenza spesso
I mortali fa rei. Perchè lontani
Ci odiano noi, se da vie più proclivi
Siamo a onorarci? e più ad amarci forse!
Le tue sventure, il tuo candido crine,
Gli sguardi tuoi mi piacciono... L'altero
Contegno tuo di nobil gioia il petto
Mi gonfia; e bello di lasciar mi sembra
La stirpe mia su questo italo suolo,

Che mortali magnanimi procrea! —
Se esser giust'uom non voless'io, col ferro
Tutte in battaglia troncherei le gole
Che dirmel oserian. Ma stolta gloria
Di masnadier non è la gloria mia.
Il vero ascolto, In che son reo? Puniti
Alcuni Teucri esser dovean? Dovea
Darli a un volgo sfrenato, che ragione
Più non udia, che per livor sognava
Mille falsi delitti? E chi di pace
Con ciò si fea mallevador, se a schiere
Da tutte parti mi piovean nemici?
Se un grido solo riempiva Italia?
Guerra ai Trojani!

Latino — Lungo tempo ascoso
Entro la reggia lagrimai l'insania
Del popol mio. Ma quando i messi vidi
Da te respinti, e a foco e a sangue poste
Le città vinte, io persuaso ormai
Della tua iniqua ambizïon, nel core
Mi risentii. Presi lo scudo, e venni
A cercar morte dal tuo acciar; — chè peggio
M'era di morte l'abbandon crudele
In cui m'avean per cagion tua lasciato
E sposa e figlia! — All'ultima battaglia
Alfine t'incontrai. Spossato, un vano
Colpo ti vibro. Tu ferirmi allora,
Enea potevi, o strascinarmi schiavo!
Pietà sentisti... o sprezzo! Amara fummi
La tua pietà. Poterti odiar morendo
Avrei voluto!... or nol potrò più mai;

Chè per te riveduta ho l'infelice
Mia figlia, ho pianto fra sue braccia ancora...

Lavinia — Ahi lasso padre!

Enea — Chi sclamò? Chi sono
Quelle donne?

Latino — Lavinia! Appressa. Vieni.
Tu tremi! Udisti i generosi sensi
Di questo grande?

Lavinia — E li scolpii nell'alma! —
Pel genitor la mia voce tremante
Adopro, Enea!... — Questo canuto sire
Di cui l'impero hai lacerato, è quello
Che la sera sedea teco in Laurento
Nella reggia ospital, mentre sull'arpa
Io cantava gli eroi di quel bel regno
Per cui d'Ettorre combattesti al lato.
E quando io ripetea che mai non vide
L'occhio del sol più bel regno di Troja,
Allor piangevi, ed esclamavi, oh mia
Patria!... E qualvolta io mormorava il giorno,
In cui fuggendo il patrio suol, perdesti
La giovinetta sposa tua, Creusa,
La madre del tuo figlio, oh come larghe
Versavi allor le lagrime! Da' miei
Occhi un fiume cadea sulla mesta arpa,
Nè più sonar potea!... Col manto suo
Ti copriva mio padre;... e non pensava
Che un dì strappargli quel suo regio manto
Voluto avresti!...

Enea — Ah no!... Pietosa figlia,
Che pel tuo genitor, sì dolce parli,

Disarmeresti, ah! d'una tigre il core!
Già mi vergogno de' trionfi miei:
Già perdono vi chieggo... Apri le braccia
Al tuo nemico, o re; tal più non sono.

Latino — Oh gioia! Oh Enea!... Tu mi perdona.

Enea — Obblio
Copra il passato. Oh più d'ogni vittoria
Soavi amplessi d'amistà!... Tu, donna,
Tu riconciliato hai due guerrieri
Esacerbati, ma leali entrambi!
Pugnar dobbiam sotto uno scudo solo
Da questo giorno: io 'l porterò! Fien vinti
I re che il Lazio guerreggiar vorranno. —
Degno, o ch'io spero, io di te sono, o donna!

Lavinia — Di miglior nozze tu sei degno!... Io grata
Sono al tuo amore... Ma nel cor tu m'hai
Aperta una crudel piaga... mortale!
Io amo Turno... e me l'hai tolto! Io amo
Turno... lui solo... e amerò sempre!... Tua
Esser non posso!... — Oh ciel! T'adiri? A' piedi
Tuoi mi prostro. La pace al padre mio
Ah! non disdir; sovra il suo trono il lascia:
Ma deh! rinunzia alla mia destra.

Enea — Turno
Dov'è? dov'è questo rival codardo?
T'alza; arrossisci del tuo amor. Lo vidi
Io sull'onda fuggir dentro una nave
Nel fervor della pugna. Alzati. Un vile
È indegno del tuo amore: un vile è Turno!

SCENA III.

Turno - Enea - Latino - Amata - Lavinia dieci Trojani *e* dieci Latini.

Turno — T'odo, superbo, mentitor, villano! —
Che veggio? A' piedi del Trojan la sposa
Mia! Sorgi; vieni, sciagurata. Infame
Pace ordite voi qui? Perfidi! a tempo
Giungo. E tu vecchio per amor del trono
Cedi la figlia ad un ladron? Non fia.
Salva sarai nelle mie tende.
Latino — Ferma!
Enea — Io colla spada...
Turno — Arretra!
Latino — Olà guerrieri.
Fermatelo.
Turno — Arretrate! o il seno a questa
Innocente trafiggo!
Latino — Oh cielo!
Enea — Oh rabbia!
Amata — Oh gioia! Ei vive: non siam vinti ancora.

ATTO TERZO

SCENA I.

Enea - Latino.

Latino — Vedi. Ritorna il messager.

SCENA II.

Drance - Enea - Latino.

Latino — Lavinia
Teco non hai?
Drance — Nel padiglion di Turno
Entrato io appena, ella s'alzò sclamando: —
Vedi l'araldo di mio padre; ei manda
A ripigliar la figlia sua: placato
Enea già s'era al pregar mio; tu forse,
Tu scellerato rapitor, ridesta
Hai del Trojan sul padre mio la rabbia:
Per me s'accende nuova guerra; lascia
Che al genitor io torni, e un'altra volta
Forse al mio aspetto placherassi Enea. —
Sì, le risposi. Il re l'intìma; o vieni,
O con Enea stringe alleanza, e guerra
Al rapitor dichiara! — A tai parole
Sorrise Turno sguainando il ferro. —

Vieni, sclamai, misera figlia, al padre,
O sul tuo capo ei scaglierà l'eterno
Suo maledir! — Tremò Lavinia; Amata
Tremò; tremò Turno medesmo, e disse:
Verrà! sospenda il maledir, m'arrendo
Per lei! ma spregio ogni minaccia: io stesso
Al padre suo ricondurrò Lavinia.
Guerra vogl'io; la ritorrò coll'armi. —
Ei giunge: eccolo.

SCENA III.

Turno - Amata - Lavinia - Enea - Latino - Drance.

Turno — Va. — Con dolor grave
Da me ti stacco!... Mia farti potrei;
Ma onor mel vieta: un vil Trojan non sono,
Non son di donne un rapitor. Sottrarti
Alla paterna vïolenza io volli:
Nol posso!... Oh rabbia! in qual periglio resti!
Costretta forse a dar tua fe'!... — Lavinia,
Mi rivedrai nella tua reggia; indarno
Nasconderai fra le tue braccia il padre.
Truce domanda ti farò: D'Enea
Sposa sei tu?... Da' giuramenti tuoi
Dipenderà del padre tuo la vita.
Chè se a tradirmi ei ti costringe, il ferro
Tutto insanguinerò nel sen, nel viso
Del miserando vecchio!
Lavinia — Ahi!... Cessa... M'odi.
Turno — (*abbracciando Lavinia con molta emozione*).

Vincerò, sì. Magnanimo, divino
Coraggio sento: per Lavinia io pugno!
Lavinia — Sul vel... mi cade... il pianto tuo! — Mi lasci?
Forse più mai non ci vedrem!... Deh, resta
A parlamento! Enea vuol pace.
Turno — Io mai
A parlamento co' ladron non venni.
Pur di posarsi l'occhio mio disdegna
Sopra un vil Teucro!
Enea — L'occhio tuo non osi
Su me posar, millantator codardo!
Ier non fuggisti i passi miei? Le schiere
Tue nella mischia non ti vidi io stesso
Abbandonar, gettarti entro una nave,
Scampo cercar sull'onde?
Turno — Oh infamia! Tronca
Nell'empie fauci la mortal calunnia!
Il campo inter m'è testimon, che ad alta
Voce a tenzone io ti appellava; e l'occhio
Mio ti cercava, l'occhio mio che sempre
Osa su te posarsi, o fuggitivo.
Scendea sull'ali della notte un negro
Turbine a far più orribil la battaglia.
Al chiarore de' fulmini e de' lampi
Fuggir te vidi; e t'inseguii. Vederti
Salir mi parve su quel legno, ov'io
Precipitai. L'ira de' venti, o un Dio
Nemico spinse in piene onde la prora.
Ah, trucidato mi sarei! Non v'eri
Tu!... Nè potea col nuoto i burrascosi
Flutti tentar! più non vedeasi il lito!

Così ruggendo e lagrimando giunsi
Ad altre sponde, che di luna un raggio
Note mi fè; della città d'Ardea
Eran le sponde, il mio terren paterno!
Tremante, ansante, ad abbracciare il vecchio
Mio padre corsi: articolar parole
Distinte io non potea. Tolgo il più ratto
Carro, a due rapidissimi corsieri
Il fido, e qui volando a vincer riedo,
E a far tremare un vecchio re codardo,
Che me alleato e difensor tradisce;
E figlia, e patria, e i giuri suoi tradisce.

Latino — A liberar, non a distrugger questa
Patria, amicizia ti giurai. Codardo
No, ma non sono forsennato io pure.
Non l'util proprio, nè i capricci o l'ira,
L'util del regno è dei buon re il pensiero.
Se in guerreggiar sta la salute, guerra:
Se in pace, io deggio al regno mio dar pace.

Turno — Al regno tuo? Ma nulla devi a un duce
Che nel suo regno non avea nemici,
E a difenderti sol prese la lancia?
Sui lidi miei non approdavan Teucri:
Giovar poteami del tuo seggio il crollo,
E serbar l'armi ad assalir gli esausti
Tuoi vincitor. Chè dopo lunga guerra
Con cento schiere, e senza piaghe ancora,
Agevolmente avrei conquisto il Lazio.
Ma i numi sol della città d'Ardea
I miei numi non son. Tutto il paese,
Ch'Appenin parte, e 'l mar circonda e l'alpe,

D'Italia ha il nome: itali son fratelli
Tutti i re che in Italia han giusto seggio.
Sacri mi sono i loro figli: sacra
M'era, o Latin, la figlia tua. Quand'anco
Io non l'avessi amata, all'udir solo
Ch'ella abborriva uno stranier, che a forza
Volea rapirla, avrei drizzato il brando
Sul rio straniero. Dove Turno ha vita
Non vide a lungo chi innocenti affligge.

Enea — Inclito eroe! Magnanimo campione
Delle fanciulle a' padri lor ribelli,
Che il giorno delle nozze i verecondi
Lari abbandonan! Sotto il tuo vessillo
Difesa trova non virtù, il delitto.
Tu, re pietoso, che fratel ti vanti
Dei giusti re, perchè la man fraterna
A un re infelice non porgesti, espulso
Dalla sua patria, naufrago per tanti
Orridi mari, che d'asilo in cerca
Supplicando venia? Mai l'infelice
Non fu straniero all'uom pietoso: e sempre
Con questo nome di stranier m'insulti!
Nol son. Comuni abbiamo gli avi. Un avo
Italo ebb'io: quel Dardano che in Frigia
Recò i suoi numi, e frìgio trono ottenne.
Nella terra di Dardano primiera
Mi radducon gli oracoli. Del Tebro
Adoro l'onda, come onda natia.
De' miei Penati è questo suolo, ov'io
Per fati eterni li depongo! Nuova
Troja ergeran le genti mie, che tutti

Soggiogherà dell'universo i regni.
Parlano cento oracoli; e la figlia
Del re Latin d'Enea proclaman moglie!

Turno — D'oracoli e di Dei s'armano i vili,
Non osan dire: Io così voglio! — Il cielo
Così vuol! dicon. Nota è degl'illustri
Dardani l'impostura. Il cielo volle
Che infamissimo Paride rapisse
La sposa a Menelao. Rispondi: il cielo
Volle, che tu più orribile, più infame
Rompessi il nodo, che a Didon t'unia,
A Didone, che navi, oro ed impero
Ti dava, e amore sviscerato! Sordo
Fosti al suo amore; e abbandonandola, empio,
Dal mar vedesti il rogo, ov'ella si arse!...
L'inutil manto di virtù ti squarcia:
Sei noto al mondo! — Non fia mai, Lavinia,
Che da colui, che sposo tuo si nomi,
Nè abbandonata, nè venduta, o s'altro
V'ha di più scellerato, esser tu debba!
Vieni, o stranier: Turno t'aspetta al campo.

Enea — Di ricovrarti in mezzo al campo aneli,
Onde fuggir nella battaglia. Largo
Sei del sangue de' tuoi; ma il tuo non rischj
Pugnando con Enea. Se qualche imberbe
Fanciullo scorgi, allor incontro gli esci
A lacerarlo ingorda tigre e vile,
Che agnello assalta! Io son leon che pugna
Sol co' leoni e colle tigri! Il figlio
Tu d'Evandro uccidesti. Il Tosco Evandro
Fu 'l primo amico ch'io in Italia avessi,

E che a' miei brandi congiungesse i suoi.
Nulla pagar del figlio suo la morte
Può mai, fuorchè la tua. Troppo innocente
Sangue si sparse, il reo si sparga. Al mio
Furor misura il furor tuo, se ardisci!

(*Snuda la spada, e Turno l'imita*).

Turno — Oh gioja! È morte il mio furor!

Lavinia — Volete,
Empj! sbranarvi agli occhi miei?... Fermate!...
Udite. Ahi! mi s'arricciano le chiome
Dallo spavento... Che diran le schiere
Se qui cade un di voi? che a tradimento
Cadde; che il vincitor fu un assassino!
Che tu dell'assassin complice fosti,
O padre mio!... Tu li dividi, o padre!

Latino — Vero parla costei!

Lavinia — Seguaci entrambi
Vi vantate del giusto, e orecchio al giusto
Mai non prestate. A guerreggiar vi spinse
Una ragion: tu regno, Enea, volevi;
Turno il Lazio difendere bramava,
Or più non v'è di guerreggiar la causa:
Furore iniquo vi strascina. Regno,
Il tosco Evandro non t'offerse, o Enea?
In Toscana ti reca. E da te il Lazio
D'esser difeso non ricusa, o Turno?
Separatevi adunque. Alla tua patria
Ritorna, o dolce amico mio... T'aspetta
Un genitor canuto...

Turno — Io qui lasciarti?
Ricusi il Lazio la difesa mia,

Sossopra vadan di Laurento i muri;
Più di nessuno non difendo i dritti.
Te, te difendo; l'amor mio difendo.
Evvi di guerra una ragion; tu il sei!
È vaticinio, che da te una stirpe
Uscirà tal d'Eroi, che reggitori
Saran del mondo. Vuole Enea che Teucra
Sia quella stirpe: io vo' ch'Itala sia.
La gran contesa si decida.

Lavinia — E quando
Più non vi fosse tal ragion di guerra?...
Debole è il filo di mia vita:... il tronca!
Ma poni in salvo la tua cara vita!...
In odio al ciel son io così, che tanto
Sangue per me sparger si debba?... Oh madre,
Presenti furo al nascer mio le Furie!
Qual face di discordia, ahi! partoristi!
Negare il latte mi dovevi, o infranta
Scagliarmi ad una rupe!... — Enea m'ascolta.
V'è di pace una via... — Turno, tal via
Di pace è orrenda... ma virtù l'accenna!...
Non guardar perch'io pianga:... imbelle ho il core...
Ma forte è il tuo!... Mi promettete, entrambi?.,.

Turno — Enea, deh, non promettere! Lavinia
Di morir parla!

Lavinia — Io non morrò! al dolore
Son viva sempre!... — Ne' paterni lari
Vivrò compagna ai genitori afflitti,
Che non vedran su lor ginocchia mai
Della lor figlia i figli... Agl'imenei
Rinuncierò con giuramento!

Turno — Ah vieni
Fra le mie braccia! Ultimo amplesso questo
Non sia! — Non posso; rinunciar non posso
A questo tuo cor sovrumano!

Enea — Entrambi
Mirino qui gli eserciti schierati
Chi di noi merti la real donzella.

Lavinia — Ah, il pianto mio non li commosse!

Latino — Oh figlia!

ATTO QUARTO

Ara.

SCENA I.

Latino - Turno - I loro eserciti.

Latino — Turno!
Turno — Solenne è questo giorno! O tutto
O nulla io son! O vincitor d'Enea,
Liberator degl'Itali, il più grande
Dei re, lo sposo di Lavinia!... o... estinto!
Latino — Da me non torcer gli occhi tuoi. — Brev'ira
Ha noi divisi; ma ci univa antica
Vera amistà. — Pur or con motti acerbi
Mi festi oltraggio:... ah! più non ti sovvenne
Ch'al sen ti strinsi pargoletto; e ch'io
Sin da que' giorni ti chiamava figlio!
Turno — Io t'oltraggiai? — Ma tu volevi dianzi
Contro di me far guerra!
Latino — Io minacciava
Per forzarti alla pace. Ah, volea trarti
Da un reo cimento col fatal nemico!
Io compiangeva il padre tuo lontano
Che forse...
Turno — ... Più non mi vedrà?...
Latino — Crudele
Tu mi credevi contro te!...

Turno — ... Crudele,
Empio son io, che t'oltraggiai!... Perdona!...
Non senti, o re, di questo cor l'angoscia!
Io penso a Dauno padre mio!... S'io cado,
Che fia di lui? — Ma in mezzo a quest'angoscia
Mi brilla il cor, pensando che al mio ferro
S'affaccierà quell'abborrito Teucro,
E ch'io potrò tutto il furor tremendo
Mio sfogar combattendolo!... Ma vedi
D'amor tempesta! Ho sì imperterrita alma
Che della morte e degli Eterni rido:
E a un tempo... io temo di morir! Lavinia
Perdere io temo! — Orribile disegno
Talor m'assale... di volare a lei
Per... trucidarla!... e mia sotterra addurla!
Latino — Misero! —

SCENA II.

Lavinia - Latino - Turno - Eserciti.

Lavinia — Padre...
Latino — O figlia, dove corri?
Quale affanno ti preme?
Latino — Ah! l'infelice
Madre soccorri. Dacchè vide Turno
Qui recarsi alla pugna, alto l'invade
Un terrore mortale. Irti i capelli,
Livido il labbro, ansio il sospiro, larghi
Gli occhi e pieni di lagrime incessanti,
Tre volte a terra si prostrò pregando

Per Turno il ciel; si rialzò tre volte
Pronunciando terribili parole.
Calmarla volli: me la strinsi al petto...
Più non ravvisa la sua figlia: un serpe
Mi chiama, mi respinge, e sul mio capo
Invoca il fulmin del Tonante.

Latino — Oh orrore! —
Guerrier, tu vanne alla regina, e togli
Che qui s'innoltri a funestar la pugna. —
Un dio nemico da gran tempo investe
La sciagurata madre tua.

Turno — Presagio
Della mia morte ha forse? In cielo è scritta
D'ogni uom la morte, e chi la teme è stolto.
Non pianger, donna:... il pianger tuo m'atterra!
Vien su quest'ara. — Giurami, che m'ami!

Lavinia — Io t'amo! In cor tu m'accendesti il sacro
Foco d'amor dacchè ti vidi: egli arde
Come quest'ara.

Turno — Oh sovrumana gioja!
Tu m'ami? il giuri?

Lavinia — Io t'amo, il giuro! Io t'amo
Come quel dì, che primamente osasti
Stringermi questa man: « Deh come tremi! »
Tu mi dicesti; e ti risposi: Io t'amo!
Allor sperava le tue nozze!

Turno — Oh gioja!
Come quel giorno m'ami tu?

Lavinia — Più sempre
T'amai, più sempre t'amerò!

Turno — Vien, morte!

Più non ti temo: io son felice!... Oh m'ami!
Già l'alma e il braccio mi si fan giganti!
Foss'egli un Dio, l'atterrerò, quel Teucro!
Ei da te non è amato... egli è perduto!

SCENA III.

Amata - Turno - Latino - Lavinia - Eserciti.

Amata — Chi mi trattien?... Fuggite, o scellerati!...
Portata io sono dalle Furie... Io sento
In me le ardenti lor viperee faci
Che mi puniscon dell'orrenda guerra,
Che iniquamente scuscitai nel Lazio! —
A un altare inchinata io dianzi m'era
Con caldissime preci, e di mia mano
Offria l'incenso al Fulminante Giove:
Oh raccapriccio! Un sotterraneo vento
Smozzò la fiamma e rovesciò l'altare!
Alto terror m'invase. Agli occhi miei
Squarciossi allor dell'avvenir la nebbia.
E cader vidi di Laurento il trono,
E a mille tutti della terra i troni,
Fin che in riva del Tebro un trono solo
Ad adombrar restò tutta la terra.
Quel trono innalzan del Trojano i figli!
Turno — Innalzeranno i figli miei quel trono!...
Amata — Chi sei... che il petto da gran piaga aperto
Mostri, e par che nol curi, e ancor favelli
Come vivente di delirj umani?...
Invan resisti, o re superbo, al fato,
Ecco la tomba a' piedi tuoi! ti prostra.

Turno — Io inorridisco! Pel tuo labbro parla
Un Dio verace? o insana parli? o compra
Tu pur dal Teucro, a lui propizi fingi
Ora gli Dei? D'altro furore invasa
Già fosti.

Amata — Santo il mio furor credea!...
Furor di patria egli era!... Incenerito
Della mia patria le città, le ville,
I templi avrei, pria che vederla schiava
Dello stranier! — Ah! mi si gonfia ancora
A tali sensi il petto... Invan gli eterni
Fati nel cor mi manifesta un Dio!...
Ma l'amor della patria anch'esso è un Dio!
Anch'ei mi rugge nella mente, e vince
Col grido suo di cento numi il grido!
Di quai presagi ingombra fui?... che dissi? —
Compiangetemi! — Preda alle infernali
Deità son!... Vicina è la mia morte! —
Dov'è il mio sposo? ov'è Lavinia?... Turno?...
Perdonatemi tutti! — Io strascinati
V'ho in un abisso di sciagure!... ammenda
Truce ne fo!

Lavinia — Madre!

Amata — ... Sei tu mia figlia?...
Perchè macchiata di cotanto sangue?...
Non m'abbracciar!... t'arretra!... Io madre sono
Di tal che origin fu di tante stragi?...
Con lungo pianto sconterai l'infausta
Bellezza tua. Ne insuperbivi, o folle:
Amaro fio ne pagherai. Fien spenti
Pria di vecchiezza gli occhi tuoi, perpetuo

Sarà il pallor del viso tuo, perpetua
L'angoscia!...

Lavinia — Oh madre!... Che ti feci?... arretra...
Innocente son io!

Amata — ... Chi... la mia destra
Copre di baci, e di mortal singulto?...

Lavinia — Tu piangi?... Ah mi ravvisa, io son tua figlia!

Amata — ... Apri il tuo vel, che sul tuo volto io pianga! —

Turno — Enea s'avanza. Alla fatal tenzone
Spettatrici non siate.

Amata — Itale schiere,
Non fia, che Turno il campion vostro in tanto
Periglio vada. Enea s'avanza. I ferri
Disnudate; assalitelo.

Latino — Fermate,
Fuori del campo lei traete.

Turno — Vanne,
Lavinia...

Lavinia — Oh ciel! non ti vedrò più mai!...

Turno — Vanne! Non veggia questo pianto Enea!...

Scena IV.

Turno - Latino - Eserciti.

Turno — Ond'è ch'io tremo?... I suoi terrori in petto
Mi scagliò la regina?... Or vil son io? —

Scena V.

Enea - Ascanio - Esercito Trojano - Turno - Latino Gli altri Eserciti.

Enea — Trojani udite. A terminar la guerra
Forse bastavan pochi giorni, forse
Domani vincitor sopra Laurento
Piombava Enea, rovesciavam dal trono
Il re Latin, perìa domani Turno;
Ma dovea scorrer novo sangue prima,
E nel mio cor frammezzo alla vittoria
Gran pianto alzato si sarebbe. A troppi
Compagni miei costò la vita il lungo
Per amor mio peregrinar sui mari,
E questa guerra che per me agitate.
Tirannico desio me non alletta
D'ergermi un trono, a cui si faccian base
Le immolate mie genti. A voi secura
Sede, a voi pace dar: null'altro io bramo.
Oggi io pugno per voi. — M'affida il cielo;
Ma il ciel può tormi il suo favor. S'io cado
Cara vi lascio di me parte... un figlio!
(*Abbraccia Ascanio, poi lo solleva alle schiere. I guerrieri lo alzano sui loro scudi*).
Eccolo, a voi lo raccomando.
Trojani — Il figlio
D'Enea!
Enea — Trojani! è figlio vostro!
Trojani — Ei viva!
Enea — Se morir deggio, l'ultime parole

Odi del padre tuo. Pietoso e giusto
Nelle tue mani passerà il mio scettro.
Guai se lo imbratti di delitti! guai
Se ai santi altari con lo scettro insulti!
Se allo straniero non concedi ospizio!
Se schiava far la prole altrui, gli averi,
O i sacri voli del pensiero ardisci!
Torba è la vita de' tiranni e breve...
Tu piangi, o figlio?... (*lo ripiglia*) Abbracciami.....
[Si pugni!

Latino — Udite, o schiere, i giuramenti nostri.
Enea — Oh sole! oh tu sì desiata terra
Fatal! oh padre onnipotente! oh Giuno!
Oh deità di queste fonti! oh mare!
V'invoco; udite i giuramenti. — O vince
Turno, e i Trojani abbandonando il Lazio
Si ritrarranno a Pallantea nel tosco
Regno d'Evandro: o vincitor son io,
E giogo alcun non imporrò ai Latini,
Ma co' Trojani in alleanza eterna
Obbediranno a un solo impero; e tuo,
O vecchio re, fia quell'impero e l'armi.
I numi miei solo darovvi e il culto.
E ad onorar la sposa mia, una grande
Città alzerò che di Lei porti il nome.
Latino — Tuoi giuri approvo a tutto il cielo e al mare
E alla terra, e agl'inferni! E tocco il santo
Altare; e m'ode il dio del fulmin, Giove!
Non verrà dì ch'io rompa mai la pace
Ch'oggi si stringe fra' Latini e Teucri!
Turno — S'io vinco, in pace e dispregiati i Teucri

Lascierò, il giuro! E nume mio primiero
La lancia attesto; questa forte lancia,
Già del gigante Attorre, e poi che in guerra
Il trafissi a lui tolta, indi più volte
Da me inaffiata di trojano sangue!
Tu prostra il corpo di quest'empio, e dammi
Che con valida man squarciar l'usbergo
Gli possa, e i crini suoi donnescamente
Profumati bruttar entro la polve,
E mandarlo in inferno ad altre nozze!

Enea — Te la mia lancia, e gl'irritati Dei
Mandaran nell'inferno! (*Combattono*)

Turno — Ivi t'attende
Il vago tuo Pallante. Egli si duole
Se tu nol segua sottoterra.

Enea — Oh rabbia!
Lo scherno aggiungi? Il trucidato amico
Ricordarmi osi?... Muori!... Ecco il tuo Dio

(*Enea incalza. La lancia di Turno si spezza. Enea getta via la lancia, e combattono colla spada*).

Atterrato. Infelice è a te l'augurio.
Trema! Possente è questa man! Divina
Forza del ciel la madre mia m'infonde!

Scena VI.

Amata - Lavinia - Enea - Turno - Latino - Eserciti.

Amata — Ahi! Turno cede.

Rutuli — Turno cede!

Turno — Oh infamia!
Chi 'l dice? No, non cedo!

Amata — All'armi, all'armi!
Sosteniamolo. *(I Latini e i Rutuli si muovono. Una freccia è scagliata contro Enea. Enea si ritrae verso i suoi, che respingono l'attacco).*
Enea — Oh indegni! Io son tradito.
Turno — Guerrieri, l'armi riponete! Enea,
Vieni, combatti.
Latino — Riponete l'armi
O furibondi!
Enea — Oh tradimento! ordito
L'avete indarno, o scellerati regi!
Turno — (*Respinge gli assalitori d'Enea, il quale non fidandosi rota la spada contro Turno e Latino. Alcuni guerrieri di Turno e Latino si frappongono per difenderli*).
Io traditore? No, nol son. Del mio
Scudo ti coprirò.
Enea — T'arretra!
Latino — Enea!
Enea — Vïolaste l'ospizio un'altra volta
O traditori. Oggi novelli patti
Infamemente vïolate. Io stolto
Ch'ebbi fidanza in voi felloni! Guerra
Volete? Guerra! Estirperò dal mondo
Le città vostre, il popol vostro, e il nome.
Dietro i Rutuli tuoi mal ti nascondi,
Codardo Turno! Troverò il tuo petto
Fra tutti i mille che a ferir m'appresto!
Alla vendetta, alla vendetta, o Frigi!
(*Si avventa nella battaglia. I Trojani soppraffatti dagli assalitori si dileguano pugnando*).

Scena VII.

Turno - Amata - Lavinia - Latino.

Turno — (*Sciogliendosi dalle donne che lo trattengono*).
Perfide, sì, lasciatemi!... La rabbia
M'uccide... Enea! t'arresta, Enea! Non sono
Un traditor; delle mie schiere tutta
È l'infamia, non mia!

Amata — Fuggono i Teucri.
Or vinci, va, combatti.

Turno — Io dove infame
È la vittoria adoprerò la spada?
A terra, a terra, o inonorato brando!
Venga Enea; mi trafigga: ma non creda
Che nè codardo, nè fellon sia Turno!

Amata — Oh cielo! inerme nella pugna corri?
Non fia: me prima ucciderai.

Lavinia — Non posso...
Parlar!... Ti stringo fra mie braccia!... In salvo
Deh! qui rimanti se pugnar non degni.

Turno — Or piangi iniqua? e tu pur piangi? Assai
Per voi non era ch'io perdessi il trono,
La pace, il sangue? Anche l'onore io perda!

Lavinia — Alle ginocchia tue forte m'avvinghio.
Deh non correre a morte! Io ti scongiuro
Pel nome santo dell'amor...

Turno — Trafitto
È l'onor mio: nessuno amor più sento!

Scena VIII.

Latino - Amata - Lavinia.

Lavinia — Ei mi respinse!... Ei disarmato corre
A certa morte!...
Latino — (*ad Amata*) Empia! insensata! È questa
L'opera tua? questi i possenti numi
Che dovean teco liberar la patria?
I tradimenti, e il sacrilegio! Furie,
Furie son essi che mortal ruina
Piovon sui regni che d'Iddio son l'ira!
Tu sul mio capo questo scempio hai tratto!
Lavinia — Già retrocedon le latine schiere.
Enea trionfa: ah più non vive Turno!
Chi, chi l'uccise?... Ah, l'uccidesti, o madre!
Tutto rapisti alla tua figlia! A morte
Disperata, immatura ahi! tu mi traggi!... —
Ma che? — Pallida... immobile... feroce
Guardi la terra!... e piangi!... Oh madre mia!
Scusa il dolor che a brani il cor mi squarcia!
Non m'odi? Oh cielo? scuotiti! m'abbraccia!...
Latino — Ecco il Trojano vincitor! Si fugga
Nella città. (*fugge conducendo Lavinia*).
Lavinia — Con noi ti salva, o madre!

Scena IX.

Amata.

— **Figlia!... Ove andò?... Più non vedrà sua madre!**

ATTO QUINTO

SCENA I.

Turno.

Tutto è perduto!... E vive Turno? — Sperse
L'itale squadre come polve al vento
Fur dal braccio terribile d'Enea,
E nol trovai nella battaglia!... Inerme
Or sarò preso, e a lui prigion condotto.
Io prigion? Pria morir!... qui la mia spada
Rinverrò per trafiggermi... — qui vidi
L'ultima volta la fatal fanciulla
Per cui pugnai sì lungamente, e indarno!
Per lei son giunto a tanta angoscia... e l'amo!
D'amor feroce, disperato io l'amo!
E all'abborrito mio rival lasciarla
Deggio!... — Lavinia, ove sei tu? Non vedi
Fra le strette di morte il tuo infelice
Amante pianger come vil guerriero
Che il sepolcro paventi... Ancor mi suona
La voce tua quando a' miei pie' prostrata
Dianzi gridavi: « Io ti scongiuro, Turno,
Pel nome santo dell'amor! »... Con fero
Sdegno respinsi le tue preci... a terra
T'abbandonai... non asciugai le tue
Lagrime... al dolor tuo lieve conforto

Non porsi un guardo! Ah, ch'io t'abborra forse
Credi, o Lavinia? Immensamente io t'amo!
Te sola piango! — Oh rabbia! Indebolito
Sento lo spirto?... Qual pensier?... La fuga?...
Io riveder la reggia mia coperto
Di vergogna, e d'obbrobrio? Ah no, si mora!..
Ma chi discende nella valle? Enea!
Vieni! son Turno; inerme son: m'uccidi!

SCENA II.

Latino - Lavinia. (*Escono dalla città*).

Latino — Tradito son dal popol mio. Dischiuse
Sono le porte agli assedianti. Dove
Ci asconderem? L'inesorabil mano
Scerno d'un Dio, che i tradimenti versa
Su quei che a sè di tradimenti appoggio
Si fecer primi. Ma che mai commise
Questa innocente giovinetta, o Numi,
Perchè sia involta fra sì ree sciagure!
Più non vi chieggo omai seggio, nè vita,
Ma difendete la mia figlia!

Lavinia — Io rea
Fui quel dì che la reggia abbandonai
Per seguire la madre. Io col mio pianto
Accesi l'ire de' Latini: astretto
Alla guerra tu fosti; io son la rea.
Me, me punite, o giusti numi. Il trono
E la vita serbate al padre mio!

Latino — Sì, quest'abisso la tua madre aperse!

Lavinia — Dov'è la mia misera madre? Sola
Qui rimanea. Fero presagio ho in core.
Cerchiam di lei: s'è morir d'uopo, uniti
Almen morrem... Fra que' cipressi un lungo
Di persona che spiri odi singulto?

SCENA III.

Drance - Latino - Lavinia.

Drance — Mio re!
Latino — Perduta è la città!
Drance — Fermate...
Lavinia — Alcuno muor fra quelle piante: il nostro
Soccorso egli abbia.
Drance — Il tenti invano...
Latino — Oh! invaso
D'orror tu sei. Che fia?
Drance — Questo funesto
Campo lasciam.
Lavinia — La madre mia vedesti?
Drance — La madre tua? misera figlia!... al fianco
Del genitor ti sta.
Lavinia — Non ho più madre!
Ahimè t'intendo! Il suo sospiro estremo
Voglio raccorre.
Drance — Io l'accolsi!... È spenta!
Latino — Misera! Come? oh raccapriccio!
Drance — Uccisa
S'è per sua mano.
Lavinia — Rivederla io voglio,
Riabbracciar la madre mia!

Drance — S'appressa
Alto clamor di combattenti. Fuggi,
Mio re.
Lavinia — Spietati! Rivederla io voglio.

SCENA IV.

Turno - Enea.

Turno — Ecco il mio brando: a terra lo scagliai,
Quando il duello vïolar le schiere.
A tradimento io non combatto. Hai vinto.
E d'onore una via sola m'avanza:
M'è nota; italo son! son rege! I ferri
Al mio pie' non porrai. Pur senza brando
Colle mie mani so strapparmi il core,
Ove il morire o liber'uom sia legge.
Ma vivo ancor: veduta ho la sconfitta
Piena de' miei: guardo Laurento e gemo
Che vinta sia quella città, reina
Del Lazio illustre, a cui sostegno indarno
Essere io volli: ho tutto il calice empio
Della vergogna e del dolore esausto,
Sol per vederti anco una volta, e tormi
A te dinanzi di fellon la taccia.
Enea — Fellone sei, ma più codardo sei,
Chè a non combatter meco or fole inventi.
Prendi il tuo ferro, o traditor. La sfida
Mia ricusar tu non osasti; e cenno
Desti secreto d'assalirmi ai tuoi.
Tanto una donna non potea; concerto

Teco aveva preso la regina. Opporti
Fingesti poscia a' tuoi guerrieri allora
Che illeso mi vedesti; allor tremasti
Del furor mio; placarmi allor credesti
Con più infame impostura. Odio gli audaci,
Ma più i codardi abborro: il ferro prendi.

Turno — Alma villana hai tu, superbo! In fuga
Non eran volte le tue squadre? A' miei
Solo un duce mancava: esser nol volli.
Degli eserciti tuoi fatto avrei scempio!
Ma d'un delitto a prezzo, io la vittoria
Sdegno comprar. Con saldo cor la strage
Degl'itali vegg'io; veggo la mia:
Inerme sto: per mano tua la morte
Cerco... Ed è Turno un traditor?

Enea — Che sia
Turno non so. Ben so che grande il petto
Degl'itali credei, ch'io con trasporto
Le lor destre stringea, ch'io giubilava
Di por gli alteri miei Penati in mezzo
A gente sì magnanima e guerriera.
Ma chi la destra mi stringea ridendo
Colla manca ascondea nudo un pugnale,
E a vibrarlo le tenebre attendea.
A mille e mille miei compagni a un tratto
Divenner tomba gli ospitali alberghi.
Un Dio salvommi, quell'Iddio voi perde
Che ne' volumi del destino ha scritto
Ch'io fonderei negl'itali un impero
Glorioso ed eterno. E del destino
L'onnipotenza più di me t'è avversa.

Turno — L'onnipotenza del destin palese
M'è appieno. Rei più che nol siamo assai
Ti sembriam noi: siamo infelici, o Enea !
Non t'ingannasti nel giudizio antico:
Madre è d'incliti cor l'itala terra;
Felice te ch'a reggerla sei nato!
A grandi imprese la trarrai se giusto,
A trucidarti se tiranno regni.
In me vibra l'acciar, quindi riponlo
Nella guaina; uopo ha di pace Italia:
E il placar l'ire, di grand'alma è segno.
Ma se tale è la tua, smentisci il grido
Che ingiustamente traditor m'appella.
Enea — Ah!... il cor m'inchini alla pietà.
Turno — D'Enea,
Come l'infamia, la pietade abborro!
Odiami: io t'odio! — Ah se pietà ti move
Di chi nel sangue de' Trojani mai
Il ferro non bagnò... pregarten oso!...
Abbi pietà del padre mio, che forse
Ora agli Dei per me fa voti, e ignora
Che il figlio suo gli ultimi istanti vive.
Egli è canuto molto... Altro che il trono
Più non gli resta; non rapirgliel!... Vedi
il mio rossore e il pianto mio? Rispetta
Questo rossore e questo pianto!...
Enea — Anch'io
Ebbi un padre infelice; e per lui piansi...
Turno... perchè m'abborri tu?... — Non parli?
Turno — ... Oh Lavinia!
Enea — Ah! se un dì pria della guerra,

A me sclamato di Lavinia il nome
Avessi tu con quest'ambascia... sordo
Sarebbe stato questo cor, che or sente
Quasi vergogna delle mie vittorie?
Non t'avrei detto?... Ama Lavinia!... è tua!

Turno — Oh che di' tu?... Lavinia io giovinetto
Amai!... Felice sposa a me sarebbe!...
Tu dell'Asia a rapirmela venisti!

Enea — Gran colpa ho dunque?... E tu, non hai tu colpe?
Ma... il perdonarsi mutuamente ai numi
Gradita opra non fia?...

Turno — Tu perdonarmi?...
Che dici?... No, non è più tempo!

Enea — È tempo
Sempre d'oprar magnanimo!... I Trojani
Barbari, no, non son.

Turno — Taci ch'io possa
Anco abborrirti!... Oh! ad onorarti, e quasi
Ad amarti mi sforzi: — è troppo tardi!

Enea — Pari noi siam. Della tua tempra il mondo
Potea produrre un sol mortale: io 'l sono!
Uniti il mondo ci contempli.

Turno — Il sole
Unico splende, e l'universo allegra:
Due struggeriano l'universo a gara.
In te la luce mia veggio fremendo:
O tutto io splenda, o estingui me! S'io vita
E trono, e... sposa da te avessi in dono,
Vile sarei ne' posteri; tu grande,
Tu solo grande! — No: dica la fama:

Fu Enea felice, ma fu Turno invitto!...
Or che mi rendi la tua stima, io pugno.
(*Piglia da terra il suo brando*).
Enea — (*combattono*) Ingrato! a forza morir vuoi?.....
[Conceda
Il Ciel, ch'io ti disarmi, e a forza il dono
Della vita io ti faccia.
Turno — Il tuo rivale
Son io: combatti.
Enea — Mio rival tu fosti.
Turno — Son di Pallante l'uccisor. Giurata
Hai la mia morte all'ombra sua.
Enea — Qual nuova
Ira m'infondi?
Turno — Co' miei pie' calcai
L'amico tuo. L'insanguinato dardo
Dal sen gli svelsi, e di quel sangue tinta
Ho ancor la destra! questo balteo mira
Che mi pende dagli omeri; strappato
L'ho a Pallante trafitto!
Enea — Oh truce! amarti
Volea: — nol posso.
Turno — (*apre le braccia, e si fa trafiggere*).
Me compianger puoi!
Enea — Oh ciel! le braccia al colpo mio tu apristi!
Misero me! che festi?
Turno — Il dover mio! (*cade*).

SCENA V.

Latino - Lavinia - Trojani - Enea - Turno.

Latino — Enea!... pietà! inseguiti siam... Che veggio?
Lavinia — *(si getta sul corpo di Turno)*.
Ahi, Turno è spento!
Enea — Turno!
Turno — Io ti perdono,
Enea!... Non era io traditor!...
Enea — Più grande
Di me sei tu!
Turno — Le mie ceneri manda...
Te ne scongiuro, al padre mio! — Lavinia!...
Lavinia — La man mi stringe sul suo cuore!... Ei spira!

FINE

INDICE